Spadolini se si ferma è perduto

di Ercole Bonacina

● Come andrà a finire? Se c'è una domanda azzeccata al « caso » Spadolini, è questa. La situazione, infatti, è paradossale. Non passa giorno che i quattro partiti alleati del PRI non ripetano la litania del loro pieno appoggio al governo, del loro consenso con le decisioni e le iniziative del presidente del consiglio, del loro « no » alle elezioni anticipate, della bontà della formula. Ma, con lo stesso ritmo, non passa giorno che DC, PSI e PSDI non ne pensino o dicano una nuova, per sottolineare la caducità del governo, il suo puro carattere d'emergenza, la necessità di una soluzione maiuscola, l'urgenza di passare da una maggioranza tutto sommato occasionale a una maggioranza più compatta e duratura, insomma, a una maggioranza di ferro o di legislatura. Che poi, per legislatura, si intenda questa in corso oppure la prossima ventura, è stato chiarito, è vero, ma in entrambi i sensi. Come andrà a finire, dunque?

Riscontriamo subito alcuni dati di fatto. Il primo è che il laico Spadolini non lo « reggono » né il democristiano Piccoli né i laici Craxi e Longo, sia pure per opposti motivi: ciascuna delle parti rispettivamente rappresentate, la parte democristiana e la parte socialista-socialdemocratica, punta infatti a prenderne il posto. Il secondo dato di fatto è che, salvo Spadolini e il buon segretario del PLI Zanone, nessuno degli alleati dà troppo peso al vincolo del « contratto politico » posto alla base di questo governo con la mozione motivata di fiducia approvata dalla maggioranza parlamentare. In conseguenza, né la DC, né il PSI, né il PSDI annettono molta importanza all'avvertimento, più volte formulato dal presidente del consiglio e confermato dallo stesso presidente della Repubblica che, questa volta, chi intende aprire la crisi di governo lo dovrà fare in Parlamento motivandosi e dicendo cosa vuole di diverso. La tattica del lorogamento governativo si è fatta troppo raffinata perché possa fare impressione la ricerca di come indurre un presidente del consiglio a sgomberare il campo. Tanto per fare un esempio, crediamo assai poco che le chiocce democristiana, socialista e socialdemocratica non stiano covando i loro bravi franchi tiratori per farli uscire dall'uovo quando alla Camera (al Senato, il terreno è meno propizio) verrà in discussione la legge finanziaria e, pur approvato il primo articolo sul limite del ricorso al mercato, sarà chiesto qualche voto segreto magari dal MSI su uno dei tanti emendamenti alle norme sull'entrata e sulla spesa. Che farà Spadolini: accetterà a cuor leggero il rischio di andare in minoranza? ricorrerà al rimedio forlaniano di ripetuti voti di fiducia? Nell'un caso e nell'altro, le sue basi diventeranno troppo deboli per consentirgli di fronteggiare fino in fondo le quattro emergenze. E poi, non bisogna dimenticare la mina vagante dela P2, sulla quale Spadolini, anche per la limpida posizione di Pertini, non può permettersi e permettere nessuna diversione, quando verranno al pettine i nodi connessi all'approvazione della legge di scioglimento della Loggia e alla conclusione delle inchieste disciplinari nella pubblica amministrazione. Il terzo dato di fatto è che appartiene all'ordine naturale delle cose l'aumento della contrarietà comunista a provocare la caduta di questo governo, a misura che prenderà consistenza il visibile orientamento della DC e del PSI, di « fare la festa » al leader repubblicano. Per questo motivo, il governo Spadolini appare destinato a diventare, anche se pretestuosamente, un elemento aggiuntivo della diffidenza dc e socialista, con la conseguenza di rendere sempre più instabile la situazione politica.

Questi tre dati di fatto sembrerebbero tali da indurre a una prognosi infausta per il governo Spadolini, anche a breve scadenza. Senonché, ad attenuare quella prognosi se non a neutralizzarla, concorrono due elementi di rilievo. Il primo è che, se davvero nessuno vuole elezioni anticipate, allo stato delle cose proprio non si vede quale diversa politica, quali diverse emergenze, quale diversa collocazione nei confronti del PCI (ove non si voglia arrivare allo scontro frontale) e quale diversa struttura, potrebbero caratterizzare un nuovo governo in modo da renderlo visibilmente diverso dall'attuale. Rispetto alle quattro emergenze di Spadolini (economica, terroristica, morale e internazionale), la cosiddetta « grande riforma » non può diventare davvero la quinta emergenza in ordine di tempo e la prima in ordine di importanza: di essa, non è maturato ancora niente, né cosa fare, né cosa disfare, né con chi né contro chi. Non potrebbe essere la « grande riforma », quindi, a caratterizzare un nuovo esperimento governativo.

Il secondo elemento di rilievo è che Spadolini, avendo già sperimentato il suo grande attivismo come un valido strumento al tempo stesso di attacco e di difesa nei confronti degli alleati almeno sul terreno dell'economia, non sembra davvero intenzionato a cambiare metodo e a diventare un « panciafichista ». Meno respiro dà ai problemi, alla compagine governativa, agli alleati, meno insidie ha da temere. Questo lo sa benissimo.

Come andrà a finire, dunque? Per il momento, senza grosse novità. Ma non tanto per merito di Spadolini, quanto a causa della situazione, tropop seria e grave per lasciare spazio a chicchessia, per miserevoli manovre di piccolo cabotaggio governativo •

Il provvedimento deve essere inserito in una iniziativa complessiva di modifiche al sistema penale e all'ordinamento giudiziario. Un primo passo importante con la depenalizzazione. Indispensabile varare al più presto la legge sul giudice di pace.

INTERVISTA A MARIO GOZZINI

Amnistia condizionata alle riforme

a cura di Fabrizio Clementi

● *Sen. Gozzini, la vostra opposizione alle proposte di indulto e di amnistia, non rischia di bloccare il processo di riforma avviato con la recente, definitiva approvazione del provvedimento cosiddetto sulla depenalizzazione? E inoltre, non favorirà un surriscaldamento del clima già bollente nelle carceri?*

R. La nostra opposizione al ddl per l'indulto e l'amnistia non è un'opposizione di principio, ma è stata un'opposizione funzionale, in quanto mirava a stimolare il Senato a varare almeno due disegni di legge di riforma. Il primo riguardante non solo la depenalizzazione ma modifiche assai vaste e profonde del sistema penale, il secondo inerente la modifica dell'istituto del giudice conciliatore.

Abbiamo ottenuto una prima, significativa vittoria, in quanto il primo provvedimento è passato ed è legge dello Stato, senza ulteriori correzioni rispetto al testo proveniente dalla Camera.

Per quel che riguarda il disegno sul giudice conciliatore bisogna ricordare che dalla passata legislatura il ministro Bonifacio aveva presentato un disegno di legge.

Va ricordato che il giudice conciliatore nel primo ventennio di questo secolo era competente per circa l'80% delle cause civili, ora la percentuale non raggiunge il 5%, a causa soprattutto del limite del valore delle cause fissato a lire cinquantamila.

Il problema non riguarda solo l'ovvio innalzamento del valore delle cause a un milione, un milione e mezzo; ma la modificazione dell'ordinamento giudiziario nel senso di istituire un giudice di pace (come esiste in altri paesi), che assuma la figura di un giudice profondamente radicato nel tessuto sociale in cui opera, che dirima le cause più piccole attraverso un giudizio di equità e che al tempo stesso rappresenti un'attuazione della Costituzione per quel che riguarda la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia (3° comma art. 102) e in riferimento alle magistrature onorarie anche elettive (2° comma art. 106).

Su questo tema nel 1980 ha lavorato un comitato ristretto che ha elaborato un testo di compromesso delle proposte di governo e del PCI. Il governo nell'ottobre scorso si è opposto sia alla competenza penale del giudice conciliatore (prevista per alcuni reati particolari, come la diffamazione) sia alla partecipazione dei consigli comunali nella nomina. Grazie anche alla nostra presa di posizione, il provvedimento è passato sia pure con gli aspetti riduttivi richiesti dal Governo e dalla maggioranza, in sede redigente in commisione; e sarà approvato dall'aula tra breve.

A conclusione voglio dire che la questione principale che oggi si pone non è tanto la riforma del CP o del CPP quanto la riforma dell'ordinamento giudiziario che non è stata mai fatta, nonostante che la VII disposizione transitoria della Costituzione ritenga tale riforma come imprescindibile per l'attuazione della Costituzione, e debba comunque precedere qualsiasi riforma dei codici.

● *Chiarito il fatto che la vostra opposizione ha avuto un carattere funzionale a provvedimenti di più ampio respiro, le chiedo quale sarà alla fine la posizione del suo gruppo sull'indulto e sull'amnistia. Voterete contro l'indulto e a favore dell'amnistia o no?*

R. Le nostre richieste minime sono state soddisfatte, e d'altra parte non c'è un'opposizione di principio. Se un provvedimento vi deve essere, riteniamo razionale che l'amnistia sia stata aggiunta, per iniziativa parlamentare, al solo indulto richiesto dal governo, in quanto si ottiene uno sgravio non solo delle carceri ma anche dei tribunali.

Detto questo, credo si debba essere molto chiari e fermi su un punto. Il presidente della 2ª commissione e relatore sul provvedimento di amnistia ha detto che questa dovrà essere l'ul-

tima amnistia, e ne ha sottolineato il carattere funzionale ad un processo di riforma. Se questo provvedimento non sarà l'ultimo, almeno con la motivazione di sfollamento delle carceri, vorrà dire che amnistia e indulto diventano istituti periodici per mascherare l'incapacità o l'impotenza dello Stato ad amministrare la giustizia secondo la legge.

● *Abbiamo accennato poco fa alla approvazione delle modifiche al sistema penale; sono 148 articoli che riguardano non solo la depenalizzazione, ma anche le nuove disposizioni aggravanti, le sanzioni sostitutive delle pene detentive più brevi etc. Ebbene si può parlare di profondo mutamento nell'approccio ai temi della giustizia?; inoltre quali sono gli elementi più qualificanti?*

R. Solo l'esperienza potrà indicarci sia la portata sia il margine di applicabilità di tale provvedimento. Certo si introducono fatti molto nuovi. Intanto la depenalizzazione. Tutta una serie di comportamenti sin qui considerati reati vengono considerati illeciti amministrativi e risolti in via amministrativa. C'è l'allargamento della perseguibilità a querela che comporterà una maggiore consapevolezza dei cittadini.

Ma il punto più qualificante sono le pene sostitutive. Si innova (anche se con scarsa fantasia) nella tradizionale alternativa ammenda-carcere, innanzitutto con la libertà controllata per il cittadino condannato sino a tre mesi di carcere (a discrezionalità del giudice); poi con la semidetenzione (10 ore al dì) per il condannato sino a sei mesi. Non si può sottacere il grande significato del fatto che una gran massa di detenuti (attuali o potenziali) potrà sfuggire alla terribile situazione carceraria ma soprattutto al ricatto della criminalità organizzata e terroristica.

● *Le carceri: quale è la posizione sua e del suo gruppo rispetto ad una linea di tendenza che vede nella politica dell'emergenza e nei provvedimenti parziali ma immediati, l'unica strada percorribile, preso atto del fallimento (irreversibile con quadri politici di governo di questo tipo) della riforma penitenziaria, dovuto non solo alle resistenze degli apparati burocratici e ministeriali, ma anche alla incapacità delle forze di sinistra di individuare momenti concreti di intervento e alla scarsa sensibilità dell'opinione pubblica democratica?*

R. Non parlerei in maniera drastica di fallimento della riforma penitenziaria del '75, nel senso che essa ha purtroppo avuto un impatto pressoché immediato con una situazione che cambiava attraverso l'esplodere della criminalità organizzata e del terrorismo; il che ha dato incentivo nel boicottaggio a tutti quelli che la riforma l'avevano subita (basta pensare a tutta la vicenda dei permessi).

Certamente non è solo questo il motivo dell'insuccesso della riforma; per essa vale il discorso fatto per altre importanti riforme varate in quel periodo e cioè l'inadeguatezza delle strutture preposte all'applicazione. Non si possono tra l'altro sottovalutare gli effetti negativi dell'assenza dell'ente locale e della comunità esterna e la progressiva scomparsa del lavoro svolto dai detenuti.

Il nodo politico però credo sia quello del superamento dell'ideologia custodialistica, dell'alternativa secca tra libertà e detenzione; in questo senso, come abbiamo detto, il recente provvedimento cosiddetto sulla depenalizzazione va nella direzione giusta, proprio perché la suddetta ideologia è l'espressione tipica di un atteggiamento esclusivamente repressivo. Bisogna purtroppo riconoscere che la stessa sinistra, nel suo complesso, è ancora lontana — per lo meno per quanto riguarda le elaborazioni concrete — da quella maturazione culturale che permette di capovolgere questo atteggiamento esclusivamente repressivo.

Ribadisco perciò che la linea deve essere quella dell'attuazione della riforma del '75, ma questo vuol dire, per esempio, preparazione del tutto diversa degli agenti di custodia (per riferirci ad un elemento fondamentale del sistema carcerario).

Non deve sfuggirci inoltre la questione estremamente delicata del reale reinserimento nella società del detenuto rimesso in libertà.

Quindi come S.I. utilizzeremo le ultime modifiche al sistema penale per rilanciare l'iniziativa politica e parlamentare in materia di ordinamento penitenziario.

● *Il Ministro della Giustizia Darida dopo un inizio di gestione nettamente controriformatrice, sembra voler assumere ora un ruolo positivo sulle questioni della giustizia. Condivide questa impressione?*

R. Mi auguro che il ministro Darida usi — per le riforme dell'ordinamento giudiziario, per le riforme necessarie a che il nuovo CPP non rimanga un'esercitazione accademica — gli stessi procedimenti straordinari che ha utilizzato per l'amnistia e l'indulto, per accelerare l'iter dei quali ha addirittura adoperato lo strumento inusitato di una lettera di sollecito al presidente della Commissione.

Mi auguro che altrettante lettere di sollecito arrivino per la modifica delle circoscrizioni giudiziarie; anzi per quest'ultimo problema mi auguro che il ministro presenti un disegno di legge; questo potrebbe essere il segno di una volontà politica veramente riformatrice. ■

Diritto alla salute: la magistratura chiama il sindacato

La sezione penale competente per gli infortuni sul lavoro rischia di restare senza personale. Si paralizzerebbe così l'attività a tutela dei lavoratori. Cgil, Cisl e Uil, finora assenti, cambieranno atteggiamento?

di Gianfranco Amendola, pretore in Roma

Per fortuna ha prevalso il buon senso. In extremis, il Procuratore generale della Corte d'appello di Roma ha deciso di soprassedere all'ordine di ritirare tutti i militari operanti presso gli uffici giudiziari romani. Non è questa la sede per entrare nel merito di questa vicenda che si collega ai tanti problemi della giustizia. Ma solo per un soffio si è evitato il rischio di una paralisi quasi completa della Pretura di Roma nell'attività di prevenzione e repressione per gli infortuni sul lavoro. Come è noto, fino al 1973 nessun pretore si occupava di infortuni. Dai registri giudiziari dell'epoca si ricava che venivano segnalati all'autorità giudiziaria solo quattro o cinque infortuni ogni anno. Il che voleva dire che nessun controllo veniva effettuato dalla magistratura in questo importante settore.

Nel 1973 nacque in Pretura la IX Sezione Penale, con tre magistrati, con competenze per tutti i reati contro la salute pubblica e cioè, in particolare, per gli inquinamenti, le sofisticazioni alimentari e gli infortuni sul lavoro. Uno dei primi problemi affrontati fu ovviamente quello del personale per i controlli. Dopo diversi contatti la Pretura riuscì ad ottenere il distacco permanente di alcuni ispettori del lavoro e la collaborazione fissa di alcuni tecnici dell'ENPI. Fra i corpi di polizia giudiziaria, inoltre, la Guardia di Finanza aveva creato una pattuglia antiinfortuni composta di tre persone che iniziò a collaborare con la Pretura. Altri tre finanzieri furono distaccati presso la IX sezione penale con compiti di ausilio ai magistrati nel settore infortuni. Infatti una efficiente politica giudiziaria per reprimere e prevenire il fenomeno degli infortuni comporta una notevole mole di lavoro dentro e fuori l'ufficio.

Attualmente questo è quanto avviene:

1) I posti di polizia presso gli ospedali segnalano con fonogramma telefonico alla Pretura ogni infortunio sul lavoro. Pervengono circa 1.000 segnalazioni al mese.

2) Ogni segnalazione viene rubricata e sottoposta a un primo vaglio. Per tutti i casi di una certa gravità viene disposto un controllo in loco che culmina con la redazione di un rapporto. Oggi si fanno circa 100 interventi al mese di questo tipo. Per altri casi di minore gravità, si effettua un'indagine convocando in ufficio le parti interessate.

3) Quando emergono responsabilità del datore di lavoro si rubricano due procedimenti penali. Uno per le contravvenzioni alle norme di prevenzione infortuni ed uno per le lesioni colpose subìte dal lavoratore. In questo quadro occorre anche chiedere ed ottenere dall'INAIL copia degli accertamenti medici per stabilire l'entità delle lesioni.

4) Si passa poi al processo penale con pubblico dibattimento.

5) Tutti i dati relativi agli infortuni sul lavoro ed alle violazioni di legge vengono immagazzinati in un « cervellone » elettronico esistente presso la IX Sezione penale di modo che per ogni azienda ed ogni cantiere risulta il quadro complessivo della sicurezza sul lavoro. In base a questi dati è possibile programmare interventi specifici di prevenzione presso le aziende « più insicure ».

Qualche altro dato può rendere meglio l'idea della complessità di tutto il lavoro: la IX Sezione penale compie circa 5 sequestri al mese di cantieri edili insicuri e ogni settimana un magistrato effettua una ispezione presso aziende prevalentemente di Pomezia.

Oltre ai processi per infortuni vengono rubricati ogni anno circa 2.000 procedimenti penali per violazione delle norme di prevenzione. Ogni mese partono dalla sezione circa 5000 richieste di indagini (per infortuni lievi) dirette ai Commissariati di P.S. o alle Stazioni dei Carabinieri.

Insomma c'è una enorme mole di lavoro da compiere sia dentro che fuori l'ufficio giudiziario se realmente si vuole fare qualcosa per tutelare la salute dei lavoratori. E, a dire il vero, le ultime statistiche evidenziano una rilevante flessione del numero di infortuni a Roma.

In questo quadro è evidente che la sottrazione di ben sei elementi (della guardia di finanza) alla sezione avrebbe portato alla paralisi quasi completa di tutta l'attività che, come appare chiaro, è complessa e tutta collegata. Se, ad esempio, non c'è chi riceve i fonogrammi dai posti di polizia presso gli ospedali non può essere preparata alcuna visita ispettiva. Se non vengono rubricati i processi non si possono sentire i testimoni. E così via.

Intendiamoci, il pericolo è solo scongiurato per il momento. Ma si riproporrà presto sia perché l'ordine di rientro per i militari è solo sospeso sia perché, quando sarà attuata la riforma sanitaria, non si capisce bene che fine faranno gli ispettori del lavoro e i tecnici dell'ENPI (Ente che deve essere soppresso).

E' quindi più che mai necessario un intervento in prima persona dei sindacati dei lavoratori che fino ad oggi, a dire il vero, non hanno brillato per volontà di collaborazione, spinti probabilmente da difficoltà di ordine occupazionale. Certo è che quasi mai a Roma un sindacato o un consiglio di fabbrica si è costituito parte civile nell'interesse dei lavoratori vittime di infortuni. C'è, quindi, da augurarsi che questa vicenda porti, in positivo, un cambiamento di indirizzo del sindacato.

A questo riguardo si deve sottolineare che la Camera del lavoro di Roma, non appena informata del rischio che si profilava per la IX Sezione penale, si è immediatamente dichiarata disponibile ad iniziative di lotta per evitare la paralisi dei controlli a tutela dei lavoratori. Occorre adesso che questa disponibilità si traduca in concreta attività tale da vedere impegnati sia gli uffici giudiziari sia i sindacati dei lavoratori, ciascuno ovviamente secondo le proprie competenze e con le proprie forme di intervento, in un'azione coordinata onde rendere sempre più operante il diritto alla salute sancito dalla Costituzione. ■

Viaggio nella galassia dell'eversione veneta

L'Autonomia cambia faccia ma la violenza resta. La sinistra cosa risponde?

di Maria Luisa Vincenzoni

« ... E per finire smettetela di riempirvi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco oggi sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte europee: ... sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione "diretta ed immediata" di una alternativa di vita... Qui si ricomincia, lo vogliate o no ». Stupisce proprio la sortita di Toni Negri dal carcere, in risposta a una dura lettera del gruppo storico dell'autonomia padovana che, sul numero di ottobre della rivista « Autonomia » lo invitava minacciosamente a smetterla con le sue sottili dissociazioni dal terrorismo e a « riscoprire la dignità proletaria del silenzio ». Che prospettive ha questo Negri che riprende a pieno titolo a far politica (poiché proprio di questo si tratta) e che « pericolosità politica » riveste la versione rivista e corretta dei gruppi eversivi operanti a Padova e nel Veneto? Per rispondere bisogna ricordare ciò che è accaduto e accade nell'evoluzione di Autonomia organizzata. Di questa nuova frangia sul piano della cronaca non si può registrare granché: c'è stata l'uscita di un numero unico della rivista « Paspartù », che con approssimativa imperizia fa il verso alle pubblicazioni dei nuovi movimenti giovanili europei; c'è stato l'infelice convegno di Venezia, finito in un pestaggio tra le due fazioni padovane, i duri « partitisti » e i pretesi morbidi « movimentisti »; c'è qualche iniziativa (tutt'altro che non violenta) nel settore della casa e degli sfratti.

Si badi che, secondo i « nuovi autonomi », questo non esclude affatto il ricorso alla violenza, anche se essa non può più, mancando le forze per sostenerla, essere assunta come metodo. « Paspartù » invita all'« uso della forza come pratica acquisita che non si pone mai in termini propagandistici e rappresentativi... La guerriglia — prosegue la rivista — ha la stessa mobilità e velocità sociale del soggetto che la pratica ».

Eppure, di fronte a fatti tanto scarni, chi un po' ha seguito la storia di Autonomia e dei suoi precedenti nella galassia dell'eversione ha già qualche strumento di interpretazione. Oggi si dice: « i capi di Autonomia sono divisi, esausti oppure in galera. Ecco perché da qualche mese è venuto alla ribalta il fenomeno dei movimentisti ». Diversi sono i pareri su fino a che punto sia tattica l'uscita degli amici di Negri, ma quasi tutti considerano le dichiarazioni del docente e il comportamento degli « eretici » come qualcosa di nuovo. Negli esiti, si aggiunge, tutto questo può rivelarsi simile alla vecchia Autonomia, ma almeno formalmente si tratta di contenuti inediti rispetto ad essa.

Eppure, chi ha vissuto il '79 di Padova ricorda come, già la mattina dell'8 aprile, all'indomani degli arresti, trasparisse dai commenti delle persone coinvolte o interessate alla vicenda che vi era una spaccatura, e anche molto grossa, tra il gruppo di Dottrina dello Stato e gli autonomi che vivevano nelle case dello studente, nelle piazze e che eseguivano insomma un comando politico e organizzativo ben superiore a loro. Il professor Antonio Negri aveva capito da un pezzo che il « movimento antagonista » si trovava, alla fine di una catena di gravi atti criminosi (708 attentati nella sola Padova tra il '77 e il '79) in un cul de sac da cui si poteva uscire, per non registrarne il fallimento, solo con una di quelle piroette teoriche che il docente considerava per principio necessarie in politica.

Certo, a nessuno può sfuggire la caratteristica di « resa dei conti » che l'

➡

opposizione nuova-vecchia autonomia presenta.

Sono però i termini in cui questa resa dei conti avviene a far ritenere non impossibile che, come avviene in Italia dal 1970 ad oggi, chiuso un capitolo dell'eversione se ne voglia aprire uno di nuovo. Nelle recenti diatribe tra movimentisti e partitisti si ha l'impressione che Negri parli a Negri: i nuovi autonomi criticano gli « operaisti » con la stessa terminologia e le stesse argomentazioni teoriche che l'elite del gruppo di Dottrina dello Stato aveva già inaugurato alla vigilia dell'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Calogero. Chi conosce l'elaborazione di Negri sa quanto tipico di lui sia superare una contraddizione, un punto in cui si è falliti, correndo cento passi avanti (o indietro, fa lo stesso) per non affrontarla pagando un qualche prezzo. Assistiamo alla fine di un'epoca dell'Autonomia ma è tutto da dimostrare che sia la fine di Autonomia e dell'eversione tout court. « La condizione di classe — scrive l'anonimo estensore dell'articolo di fondo di "Paspartù" — sembra annegare, sparire, travolta dai discorsi su di essa, dalle interpretazioni, dalle ricostruzioni che di essa vengono propagandate ad uso e consumo dei suoi sfruttatori e aguzzini ». Basta insomma col passato: restando ancorati alla vecchia immagine di Autonomia, dicono gli ispiratori della nuova ala, rischiamo di non mimetizzarci più nel « sociale ».

Ed ecco allora che si diventa sensibili alla nuova antropologia giovanile. La parola d'ordine non è più « l'organizzazione », la « campagna politica », ma la « mobilità »: ogni occasione per insinuarsi nuovamente nel gioco va bene, si tratti di occupare uno stabile, di chiedere un centro sociale o di mettersi in coda a un corteo contro gli armamenti. Nell'ipotesi che questo tentativo di riciclaggio dovesse estendersi, e molto dipenderà dagli spazi « vuoti » che verranno lasciati, soprattutto nel mondo giovanile, dalle forze progressiste, quale deterrente può opporre la sinistra? Dal 1979 ad oggi, anche se con alcune reticenze, eccessive cautele e qualche silenzio infastidito, il dibattito sul terrorismo nei partiti della sinistra si è fatto strada e spesso è sfociato in analisi corrette e produttive dal punto di vista politico. E già la memoria delle antiche omissioni (scuola, università, capacità di ascolto dei nuovi movimenti) è un buon deterrente perché consente di lavorare « politicamente », in posizioni di attacco.

Assai meno chiara è la posizione della sinistra nel suo insieme sul caso 7 aprile in sé e sulle successive tornate di arresti. Che il processo si debba fare al più presto lo dicono tutti gli esponenti dei partiti progressisti. Ma, a parte questo giusto richiamo a far giudicare Negri e gli altri nel più breve tempo possibile, corre ancora una divisione netta tra chi considera le persone incarcerate dei teorici e nulla di più e chi invece sostiene che le prove a loro carico finora in possesso della magistratura sono solide e convincenti. Non è il caso di tornare qui sul confronto tra queste due posizioni. Sarà compito della Corte d'Assise emettere un verdetto. E' invece doveroso ricordare come il dibattito sull'Autonomia organizzata nel suo insieme rischi, col passare del tempo, di diventare solo una disputa filologica sulla pericolosità sociale della produzione scientifica e letteraria degli imputati del 7 aprile. Scivolare su questo terreno mentre il tempo (sono pur passati quasi tre anni) contribuisce a rendere sfocato, labile o un po' meno umiliante il ricordo degli specifici reati associativi commessi nel Veneto, significa avere una pessima memoria o un ottimo senso dell'opportunità. Se sul piano politico qualcuno ha il coraggio di accreditare Autonomia operaia (ma neppure Autonomia operaia è in grado ormai di accreditarsi), faccia pure. Ma sul piano giudiziario negare le violenze, le devastazioni, i pestaggi, gli attentati e i giorni d'incubo della « follia veneta » non è proprio un'operazione possibile. Su questo le forze della sinistra dovrebbero essere ferme e unitissime: Autonomia operaia e le sue filiazioni portano un marchio d'infamia che nessuno deve ignorare. Ma questo non può bastare: è solo con un'iniziativa politica concreta che il terrorismo e l'eversione possono essere, se non vinti una volta per tutte, sicuramente combattuti con efficacia. E il primo intervento necessario è quello di essere informati. Della violenza si è parlato troppo a cose fatte: non può non bruciare il ricordo che, almeno sul 7 aprile, la magistratura ha dimostrato maggiore tempestività; naturalmente nell'ambito delle sue specifiche competenze, di forze politiche che dovrebbero stare in mezzo alla gente e in particolare tra i giovani.

Il campo d'azione di un partito è naturalmente diverso da quello di un sostituto procuratore: mentre l'apparato giudiziario dovrebbe reprimere i reati commessi dai terroristi, alle forze politiche, e prima di tutto a quelle di sinistra, spetta il compito immediato di promuovere e far avanzare la democrazia, realizzando anche buone condizioni di vita, di lavoro e di studio.

Fare questo significa essere presenti e attivi nelle istituzioni sostenendo nello stesso tempo tutti i movimenti, anche quelli di estrema opposizione, che, democraticamente, ne chiedono un miglioramento. Essere « informati » significa « esserci » e far sentire per esempio la propria presenza nelle scuole e nelle università, che sono i luoghi dove i giovani trascorrono buona parte del loro tempo. Che prospettiva ha la « nuova autonomia »? In parte essa avrà le prospettive che le sinistre le lasceranno, in parte, come al solito, quelle che verranno offerte ad essa da coloro che sono interessati ad alimentare la galassia dell'eversione. Tuttavia l'impressione è che stavolta Autonomia debba fare i conti, oltre che con se stessa, anche con un mondo giovanile che presenta caratteristiche del tutto nuove: meno partiticizzato, sensibile ai grandi temi di interesse europeo e mondiale, lontano e indifferente alla gerarchia di gruppo. Lasciamo ad Autonomia i tentativi di avvicinamento tattico: ai partiti progressisti spetta, per strategia, il compito di raccogliere con apertura e interesse le nuove domande, a cominciare da quelle che riguardano la pace e i diritti fondamentali dell'uomo, di cui l'espressione più alta è l'esercizio della partecipazione politica.

Le sortite tattiche verranno smascherate, chiunque le ispiri. Così come sarà riconosciuta un'autentica disponibilità. Da qui le sinistre ricominciano.

M.L.V

VIOLENZA SESSUALE

Se la vittima è il pudore

di Carla Ravaioli

● La violenza sessuale ha occupato uno spazio assai importante nell'analisi della condizione femminile condotta dai movimenti delle donne e nella maturazione di larghe masse femminili.

La tragedia del Circeo e i tanti fatti analoghi di cui si sono occupati cronache e tribunali in questi anni, sono divenuti infatti momento centrale di una riflessione che non li giudica semplicemente come fenomeni aberranti, di cui solo un « mostro », una « bestia umana » è capace, ma li legge come espressioni estreme di una violenza contro la donna connaturata all'intera società patriarcale, alle sue strutture, alle sue istituzioni, ai suoi codici, al suo costume. Una violenza che segna il destino femminile, che si manifesta in ogni forma — anche minore e minima, o addirittura invisibile — di un rapporto intersessuale definitosi storicamente come un rapporto tra disuguali, e che in quanto tale riguarda tutte le donne.

Proprio l'indignazione suscitata dal ripetersi di stupri di gruppo, e soprattutto la rabbia crescente delle donne, la loro sacrosanta rivolta contro una cultura millenaria che ha fatto del corpo femminile il territorio primo su cui si esercita il dominio del maschio, indussero tutte le parti politiche (il Partito Comunista per primo) ad approntare disegni di legge di riforma.

Ma il fatto di maggior rilievo sul piano della proposta legislativa sulla violenza sessuale è stata la presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare, elaborato da un gruppo femminista, messo a punto dopo un largo dibattito pubblico e firmato da oltre 400.000 donne, molte delle quali iscritte e militanti in partiti di sinistra. Si tratta di un testo in più di un particolare discutibile, ma che assai meglio di tutti gli altri risponde (com'era naturale d'altronde) al senso più profondo della nuova coscienza femminile e lo esprime nelle sue idee portanti.

Il vecchio e tuttora vigente codice penale italiano colloca i reati di violenza sessuale sotto il titolo « Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume »; si preoccupa cioè soprattutto di salvaguardare norme di comportamento omogenee all'ordine dato (un ordine sostanzialmente repressivo e maschista), anziché della libertà dell'individuo da quella violenza offeso (ciò che peraltro non stupisce, dato che la stragrande maggioranza delle vittime della violenza sessuale sono donne, le quali dal medesimo codice venivano degradate a mera proprietà del maschio negli articoli ispirati alla cosiddetta « causa d'onore », solo da poco abrogati).

Il progetto di legge delle donne ribalta radicalmente la ragione che fonda questa parte del C.P., per asserire sostanzialmente due cose: 1) La violenza sessuale è un reato contro la persona; 2) Qualsiasi atto sessuale compiuto senza il consenso dell'altro è violenza. Per affermare cioè due principi che non rispondono solo all'analisi femminista, ma al più elementare rispetto dell'individuo, dei suoi diritti e delle sue libertà. E da questi due principi discende l'intera normativa proposta;. in particolare due dei suoi punti più qualificanti: la procedibilità d'ufficio (come per tutti i reati contro la persona, da cui l'intera collettività è tenuta a difendersi) e la possibilità di costituirsi parte civile per i movimenti femminili (in quanto l'intera collettività femminile è specificamente offesa dalla violenza sessuale recata a una donna).

Una proposta dunque che (non solo per il fatto di essere avanzata da coloro che quotidianamente sperimentano su se stesse la violenza misogina della società, e su se stesse ne misurano il prezzo) avrebbe meritato a mio parere maggiore attenzione di quella dedicatale dal Comitato ristretto della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati a giudicare almeno dal testo unificato recentemente prodotto. Il quale accoglie qualcuna delle indicazioni delle donne, e indubbiamente rappresenta un notevole progresso rispetto al codice vigente, ma arrestandosi a metà strada tra quelle e questo, senza avere il coraggio di affrontare la materia in modo veramente nuovo, il solo adeguato a una società che ha registrato così vistose trasformazioni in tutto quanto attiene al sesso — regole, comportamenti, senso comune — e a una realtà femminile che rappresenta l'aspetto più clamoroso della malteplice fenomenologia del mutamento sociale in atto.

In sostanza il testo unificato accoglie solo una delle due idee-forza del disegno di iniziativa popolare, cioè il concetto della mancanza di consenso quale unico criterio valido in base a cui riconoscere la violenza sessuale in qualunque forma; ciò che comporta l'unificazione delle diverse fattispecie di reato del codice attuale (violenza carnale, atti di libidine violenta, ecc.) in un unico reato, la « violenza sessuale » appunto. Ed è questo certamente un grosso passo avanti.

Non viene accolta invece l'altra idea-base che colloca tutta la materia nel capitolo dei « Delitti contro la persona ». Il nuovo titolo proposto, « Dei delitti contro la libertà e il pudore sessuali » asserisce, è vero, il diritto di ognuno alla libertà sessuale, ma associandolo a una categoria ambigua e obsoleta come quella di « pudore », passibile di essere caricata di tutti i più retrivi significati moralistici (con le conseguenze giurisprudenziali che si possono immaginare), la quale, conservata per i reati di natura sessuale contro i minori, assume una particolare risonanza e peso giuridico una volta estesa alla rubrica di un intero libro del codice.

D'altronde il non dare la violenza sessuale come un reato contro la persona è il presupposto della debolezza dell'intero testo. Da esso deriva che la procedibilità d'ufficio sia prevista solo quando la violenza sessuale è accompagnata — e aggravata — da un altro reato (stupro di gruppo, sequestro, uso di armi o droga, ecc.), mentre negli altri casi si richiede la querela di parte; quasi a dire che la violenza « semplice » è un fatto privato, di cui la società non è tenuta a occuparsi. Da esso discende che non si consenta ai movimenti femminili di costituirsi parte civile, ma si permetta solo la loro presenza al processo, sia pure con la possibilità di fornire materiali di prova.

Da esso deriva anche che l'unicità del reato di violenza sessuale, fermamente asserita nei primi articoli del testo, venga in qualche misura smentita dall'introduzione della « molestia sessuale »; ciò che consentirebbe forse di punire reati finora nemmeno ritenuti tali, ma che certamente fissa un principio di diversa valutazione tra violenza e violenza, rischiando la degradazione a « molestia » di atti assai più gravi che un corteggiamento insistente o una parola oscena lanciata a mo' di complimento. Eppoi, è davvero solo molestia il fatto che una donna non possa circolare sola, specie se di notte, senza essere fatta oggetto alle attenzioni, ai pedinamenti, alle profferte, agli inviti, alle « molestie » appunto di « pappagalli » petulanti e resistenti a qualsiasi scoraggiamento? Non è violenza una così pesante sottrazione di libertà?

Il discorso potrebbe naturalmente essere assai più ampio di così. Ma dopotutto il testo unificato presentato in questi giorni alla Commissione giustizia della Camera è solo una prima tappa del lungo iter parlamentare durante il quale il disegno di legge avrà modo di essere seriamente ripensato. Il dibattito inizia ora ●

DOPO TANTI ANNI PANNELLA E' COSTRETTO AD ASSUMERE LA SEGRETERIA DEL P R

Un movimento che ha perso la strada dei marciapiedi

di Italo Avellino

Marco torna a dirigere il suo partito che però non è più quello di prima. Dal berretto frigio alla rosa in pugno, dal sit-in in piazza alla RAI. Gli errori dei radicali del 1975. Il grande progetto laico-libertario, e le scelte di Craxi.

Dopo tre lustri — se la memoria non ci tradisce — Marco Pannella torna alla segreteria del Partito Radicale che però nel frattempo ha cambiato il suo simbolo mutando l'originario *berretto frigio,* il rosso copricapo con la punta in fuori dei Frigi assurto a segno dei repubblicani francesi nella Rivoluzione del 1789, con la mitterrandiana *rosa in pugno.* E forse la « crisi » (le virgolette sono di attenuazione) dei radicali è emblaticamente tutta nella mutazione del simbolo e della natura di questo movimento che — *malgrés* Pannella — si è fatto partito.

Si è detto e scritto che Marco Pannella, ancora *malgrés lui,* si è fatto acclamare segretario del partito al XXVI Congresso di Firenze, per porre fine alle ambizioni rivali di Rippa e Rutelli suoi ex pulcini fattisi galletti, e di Giovanni Negri suo *poulain* prediletto. Per la cronaca congressuale sarà anche così perché è vero che Rippa, Rutelli, Negri si erano in qualche modo (confuso) candidati alla segreteria del partito. Ma per la storia del PR il ritorno di Pannella era inevitabile. Perché il PR era in « crisi ». Da diverso tempo. E non per le rivalità di uomini (giovanissimi) che semmai sono lo specchio di quella crisi.

Lo stesso Pannella, che nonostante gli anni che passano anche per lui conserva seppur mascherata dalla veemenza la lucidità autocritica, ammette che perfino lui — il guru, il carismatico, il magnetico — può bruciarsi nell'assumere la responsabilità della segreteria del PR. Ammissione che è il segno della percezione della « crisi » del PR. Che va: rinnovato? rifondato? rilanciato? Scelga Pannella il termine più adatto allo stato attuale del PR. Però o l'un l'altro o l'uno *e* l'altro, questo è. Pure per il PR, come per quelli che i radicali chiamano « i partiti di regime », c'è crisi. Di rapporto con la gente. Tant'è che è lo stesso Pannella, nell'assumere la dirigenza radicale, a parlare dei (suoi) nuovi impegni per riagganciare « *la zona d'ascolto* » dei radicali, per

rimobilitare « *gli eroi silenziosi* » della società (addirittura senza distinzione di clero!). Segno, a nostro avviso soggettivo che non impedisce che sia pure oggettivo, che il PR non è più movimento. O lo è molto, molto meno di prima. E' partito. E come tale ha gli stessi sintomi dei mali che rodono gli altri partiti detti di « regime » dai radicali.

Per chi, come me, ha conosciuto Marco Pannella orsono più di quattro lustri quando era l'ignoto leader di un ignotissimo partito cui dava qualche credito soltanto Gian Carlo Pajetta, il suo ritorno alla segreteria — se non è una semplice pezza congressuale — è un segno dei (nuovi) tempi, non soltanto per i radicali. Per la soggettivissima convinzione che è nuovamente più tempo di berretti frigi che di rose in pugno. Per il più rigido clima interno e internazionale, molti fiori, speranze, progetti, si sono appassiti e la vita politica italiana, e internazionale, ha bisogno di nuove irrigazioni per vedere tornare a fiorire i suoi cento fiori. Infatti.

La rosa in pugno di Pannella si è un po' appassita. Il movimento dei radicali italiani, cresciuto in sintonia con le primarie esigenze della società evoluta (divorzio, aborto, non violenza, diversi), si è gradualmente impantanato nel partitismo e nel parlamentarismo. Se gli altri partiti sono « di regime » come dicono Pannella e i suoi, il PR è diventato quasi esclusivamente partito di Istituzioni, operando unicamente in quelle dimensioni. L'Aula di Montecitorio non in più, ma al posto dei marciapiedi. Il video RAI al posto dei sit-in di piazza. I record oratori parlamentari al posto degli incatenamenti di protesta. Le interpellanze e le interrogazioni parlamentari al posto dei cartelloni e degli striscioni fantasiosi ed efficaci. Il Transatlantico di Montecitorio al posto dei tavoli-radicali di strada. Il PR si è infognato nel parlamentarismo. Ha « dimenticato » la piazza. Ha perso le streghe e gli emarginati, privilegiando le riunioni dei presidenti di gruppi parlamentari. Ha perso la strada. Ed è solo per strada che si fa movimento.

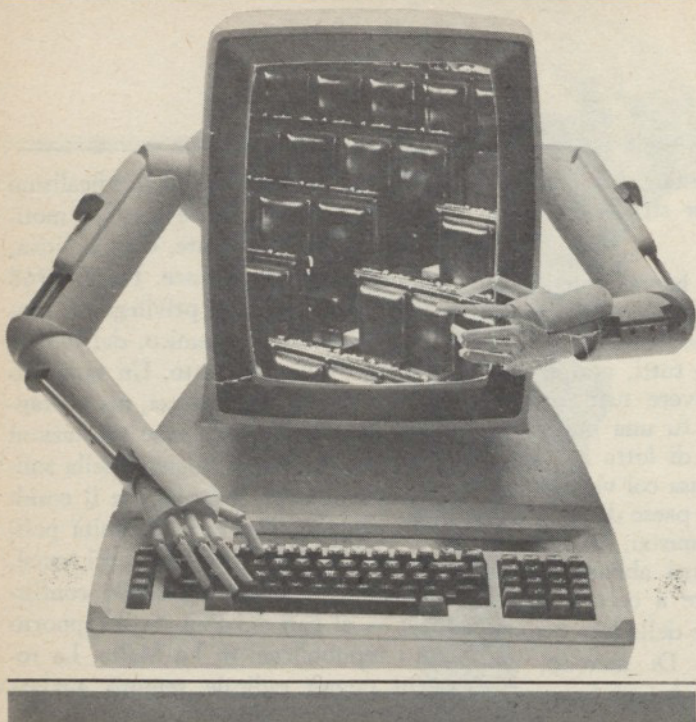
Non perché tutti hanno congiurato contro i radicali. Nel gioco democratico, ognuno fa le sue scelte e la sua parte. Se si è contro tutti, non si può pretendere di non avere tutti contro. La non-violenza che fu una novità radicale come metodo di lotta in Italia, non andava poi confusa col vittimismo. Soprattutto in Italia, paese di navigatori, poeti, eroi e vittimismi. Di errori i radicali ne hanno fatti abbastanza da soli per dover andare a cercare altrove o in altrui le cause della loro attuale « crisi ». Tantissimi. Di metodo, soprattutto. Pannella e i suoi hanno indubbiamente il merito di avere fatto entrare nella coscienza comune il metodo della lotta referendaria, obbligandone la sua attuazione. Col referendum sul divorzio (imposto ai clericali) avevano letteralmente rubato il cuore agli italiani. Ma come certi rubacuori che si credono tutto permesso, abusandone hanno finito per stuccare. Sicché al referendum sull'aborto furono — ingiustamente, ma per loro scelta — fra gli sconfitti. Più degli stessi democristiani.

Abbandonati, trasferirono i loro eccessi in Parlamento. Nella crescente indifferenza, o la quasi ostilità. I loro 54.000 emendamenti sul nuovo regolamento della Camera, sono stati bocciati nella totale indifferenza esterna al Palazzo. Congiura? Hanno commesso errori. E fatto scuola. Per cui altri, con maggior rigore, hanno preso l'asta di alcune bandiere radicali. Perché non ammetterlo? La fame nel mondo: basti leggere il documento di politica estera del PCI. Le marce della pace: fra i 300.000 di Roma, 299.900 erano dei non-radicali, di altri partiti e organizzazioni. L'ecologia, la droga, i diversi, tutte bandiere alzate per primi dai radicali ma poi inspiegabilmente « trascurate ». Se per trascuratezza si intende quella della abituale attenzione degli « altri » partiti. Cioè una trascuratezza fatta di interpellanze e interrogazioni.

Se questo abbandono del radicalismo da parte dei radicali c'è stato, i motivi e le ragioni sono tante. Una, politica, è preminente: le alleanze. Fra il 1968 e il 1975 il rapporto privilegiato, seppur conflittuale e polemico, dei radicali fu col PCI soprattutto. Un rapporto dialettico, non una alleanza, ma un rapporto. Poi, anche per errate valutazioni del PCI nella breve stagione della solidarietà nazionale, il PR scelse il cosiddetto progetto libertario di unità politica col PSI di Craxi e con i laici socialdemocratici e liberali, essendo conflittuale — al pari del PCI — il rapporto con i repubblicani di La Malfa. La rosa in pugno radicale sembrò avviata ai fasti mitterrandiani.

Craxi però non è Mitterrand, passando rapidamente dall'intesa necessaria con la DC per garantire la « governabilità », all'alleanza politica più stretta che adesso si vuole addirittura di legislatura. L'incontro fra i due fiori — la rosa radicale e il garofano craxiano — che pareva imminente non c'è più stato. La diversa accoglienza riservata dal XXVI Congresso radicale a Firenze a Valdo Spini vice segretario di Craxi, e al « dissidente » Bassanini, hanno forse consumato la rottura politica fra Marco e Bettino. La polemica contro « il regime » che è la via maestra del radicalismo italiano, non potrà risparmiare il PSI di Lagorio. Più che per le rivalità dei galletti che volevano farsi segretari, a Firenze l'intervento-incoronazione di Pannella ha tappato la spaccatura che stava delineandosi fra i pro-socialisti di Rippa-Roccella e gli anti-craxiani di Rutelli-Melega. Mentre segni di distacco affiorano fra i non-radicali del PR, quali Bandelli, Boato, Pinto, e forti perplessità in Sciascia e Aiello. Fra i tanti problemi che Marco Pannella dovrà risolvere per riportare al suo dinamismo originario il PR, c'è anche quello delle alleanze nel Palazzo oltre che fuori. Marco ritroverà la fantasia per rinverdire le regole monastiche dei fraticelli radicali?

■

A proposito di un dibattito non sempre chiaro

Istituzioni: le condizioni di una possibile riforma

L'affermazione di nuove regole istituzionali appare un passaggio necessario, ma non come condizione di una strategia politica. La confusione delle ipotesi e dei linguaggi (e l'ambiguità di alcune proposte) rende difficile verificare la congruenza tecnico-scientifica delle diverse proposte e misurarne il rapporto con i fini individuati.

di Mimmo Carrieri

1. Le riforme istituzionali costituiscono l'oggetto ritornante ma un po' labile del dibattito politico. La confusione delle ipotesi e dei linguaggi rende difficile sia verificare la congruenza tecnico-scientifica delle diverse proposte sia misurare il rapporto con i fini individuati (e la rispondenza funzionale degli strumenti prescelti).

Appare utile effettuare un lavoro di rassegna preliminare e di distinzione analitica, che consenta di mettere a fuoco i diversi « scenari » cui fanno riferimento le azioni strategiche dei partiti. Qui si farà una ricognizione assai limitata, ispirata da questi motivi, e riferita in particolare alle elaborazioni emerse dal seminario organizzato dal Centro Riforma dello Stato su « *Le politiche istituzionali dei partiti italiani* » lo scorso 29 settembre. Ma rimane aperta e irrisolta la questione di un dibattito e di un approfondimento sul rapporto tra « intenzioni » di riforma e « effetti » possibili.

2. Come rileva Pietro Barcellona (in una delle relazioni al seminario citato) il contenzioso sulle riforme ha segnato un notevole immiserimento dell'orizzonte tematico. Le diverse ipotesi prospettate (Visentini, c.d. « grande riforma », lettera Piccoli) rimangono entro i confini della « forma del processo decisionale », si limitano cioè all'esigenza di ricostruire/introdurre l'efficienza nelle decisioni, con una chiusura entro una concezione dello Stato inteso come macchina e circoscritto agli apparati centrali. La nozione di ingovernabilità che può essere esaminata tanto sotto il versante della crisi di consenso (e dei rimedi per ricostituirlo) quanto sotto quello della crisi di decisione, in questi approcci affronta solo la questione di un incremento puramente quantitativo della decisione politica: salta completamente tanto la dimensione del tipo di indirizzo politico-sociale occorrente per garantire la governabilità (non essendovi un rapporto meccanico tra aumento decisionale e stabilità politica) tanto quella della rispondenza delle decisioni alla domanda sociale (cioè del rapporto tra offerta e domanda politica). In alcuni dei sostenitori di queste impostazioni sembra di poter leggere la convinzione che non è più possibile alcuna aggregazione delle domande secondo i canali di organizzazione politica, partiti, sindacati, movimenti, ma che sia la decisione stessa, l'unica o principale struttura di mediazione, a dare forma alle domande, ad organizzarle attraverso la loro soddisfazione/selezione (Amato).

D'altra parte il problema del consenso sembra porsi in termini diversi dal passato: piuttosto che una crisi del rapporto tra singole forze politiche e blocchi sociali di riferimento, si può parlare di una incertezza dei confini dei diversi gruppi sociali e di una caduta generalizzata delle aspettative nutrite verso il sistema politico da parte di fasce sociali « centrali »: la crisi dello stato sociale come crisi di disaffezione estesa ma al di qua di una caduta verticale del sistema. Questo restringe anche l'area delle risposte possibili; le società complesse hanno dimostrato un elevato adattamento al deficit di produttività positiva dei sistemi politici, cosa che ha assecondato le soluzioni particolaristiche alla stagnazione politica; una innovazione sostanziale consiste nella ricerca di nuove regole di funzionamento, che piuttosto che avvantaggiare una parte, risolvano il problema di un equilibrio complessivo del sistema (risistemino i diversi spezzoni sociali).

Il restringimento delle ipotesi di riforma abbraccia anche la politica economica, che vede accantonati i temi cruciali del governo dello sviluppo per concentrare l'attenzione sul conflitto distributivo, cioè sulla distribuzione del reddito (condensata nel c.d. patto antinflazione) compatibile con un livello dato di struttura sociale e industriale (a cui si assicura in questo modo di riprodursi).

Perché l'interesse politico-culturale si sia andato spostando dai modi di sviluppo e organizzazione del circuito democratico in circuito istituzionale al solo anello dei termini statuali delle

decisioni è materia che necessita messe a punto: una ragione deve essere rintracciata anche nei limiti intrinseci al modello — troppo ottimistico e lineare — di sviluppo politico concepito dalla sinistra nel decennio settanta, nella difficoltà a trovare strumenti istituzionali che stabilissero una sincronia tra mutamento sociale e trasformazioni politiche, cioè che non fossero tecnica di gestione del potere (Tronti). Il risultato è stato — come ha rilevato Rodotà — una innovazione istituzionale irrisolta, un processo incompiuto che ha segnato novità significative ma aggiungendosi a vecchie strutture e non eliminandole.

3. Un tema centrale è la descrizione delle tendenze oggettive dei processi istituzionali in corso. Quasi tutti convengono su un mutamento della natura degli organi costituzionali, rilevando lo spostamento di competenze dal parlamento all'esecutivo — avviato già durante il periodo della solidarietà nazionale — e l'allargamento degli spazi assegnati alla mediazione extralegislativa (soprattutto attraverso gli eccessi funzionali dei partiti). Ma sono diverse le considerazioni sulle origini politiche di queste spinte. Stefano Rodotà — nella relazione al seminario — attribuisce il carattere di guerra di posizione a queste tendenze, e ha individuato nella manovra ragionata della DC — attore non residuale delle mancate riforme — la scelta per il governo e l'amministrazione, i luoghi di potere quasi esclusivo del partito di maggioranza. Antonio Baldassarre — in numerosi interventi sulla rivista « Democrazia e Diritto » — si è invece soffermato soprattutto sui ritardi progettuali della sinistra su questi temi, in quanto si sarebbe verificata una sopravvalutazione delle possibilità di indirizzo del Parlamento che non ha consentito di cogliere il « nocciolo duro » dello Stato (il circuito governo-amministrazione). « Non c'è più un sopra (parlamento-governo) e un sotto (amministrazioni, giudici), ma c'è una complessa rete di organizzazioni e di procedure di decisione in cui ogni istanza decisionale porta un suo specifico apporto, anche se spesso gli uffici amministrativi fanno valere un vantaggio di posizione, dal momento che essi padroneggiano la fase fondamentale delle informazioni per le decisioni, sia la fase di attuazione delle stesse (la quale comporta sempre un'opera di integrazione e di bilanciamento degli interessi concreti) » (dall'intervista a Di Giulio, Lotta politica e riforme istituzionali, *Democrazia e diritto*, n. 5, 1981). Ma è stato anche indicato come fattore di complicazione la crescente perdita di potere del centro, dovuta alla crescita-disposizione di soggetti e sedi politiche che mette in discussione ogni concezione del sistema istituzionale come insieme omogeneo o facilmente conformabile a direttive centrali (cfr. Donolo, Fichera, *Il governo debole*, De Donato).

La scomposizione del centro, il passaggio ai « governi parziali », la complicazione delle procedure di interazione tra i diversi attori porterebbero a considerare il governo in termini completamente nuovi, come un effetto di rapporti di scambio (tra diversi soggetti e livelli) e quindi « rilevabile a posteriori, più che programmabile a priori ».

Di questo approccio — che sembra richiedere una ridefinizione della stessa nozione di sintesi politica — va rilevato che esso porta per definizione a considerare impraticabili le strettoie della concentrazione decisionale, in quanto queste si scontrerebbero con il dato oggettivo ed ineliminabile del consolidamento politico di numerosi attori, in un contesto strutturalmente plurale.

4. La capacità di innovazione dipende a questo punto dalla capacità di « governare » le diverse variabili di un processo politico, riuscendo a collegare momenti statuali e sociali della politica secondo regole di certezza che non confinino le sedi decentrate al ruolo di ammortizzatori o dentro la contrattazione informale. Si complica quindi la nozione di politica, che non può essere rinchiusa entro i confini del sistema politico: l'impostazione — perseguita anche dai socialisti — di massimizzare in rendita di posizione la propria collocazione entro il sistema dei partiti, riduce questo a leggi geometriche e a puro campo di forze, e legittima solo i partiti come protagonisti del gioco politico. Bisogna pensare a più giochi e con un maggior numero di elementi, proprio in una prospettiva di innovazione; non è casuale che i maggiori mutamenti positivi si siano verificati in Italia in presenza di forti movimenti, e dunque va indagato — e non escluso a priori — il nesso tra azione dei movimenti collettivi e riforme istituzionali. Una nozione chiusa della politica, oltre ad essere indecifrabile per la gente, tende a rimuovere la possibilità di intervento di altri attori collettivi, che disturberebbero la « normalità » senza cambiarne le regole. Ma proprio il movimento per la pace seppellisce la convinzione di una chiusura nell'apatia delle società di capitalismo maturo e mette in crisi ogni legge « ferrea » e autarchica del sistema politico. Questa ricerca di partecipazione e di trasparenza si rivolge proprio contro regole ormai abusate ed incancrenite. L'esigenza da cui muove questa nuova attitudine sociale è quella segnalata da Pietro Barcellona « una grande proposta di potere alla società e non già di maggior potere ai partiti (e per di più a quelli di governo), una trasformazione dei partiti in garanti dell'autonomia della società. La questione democratica esige una nuova politica e non già procedure per decidere presto e in pochi ». Le critiche — spesso generiche e sommarie — che si avanzano da piú parti alla strategia della « centralità delle assemblee elettive » non riescono ad oscurarne il valore di costruzione complessa: essa delineava un reticolo istituzionale capace di tenere insieme partecipazione, rappresentanza e decisione. Qualunque ispirazione riformatrice non può che tener conto e organizzare tutti questi dati congiuntamente. Superare la centralità del Parlamento vuol dire andare oltre le sue semplificazioni, non ridurre ulteriormente lo spessore della mediazione istituzionale.

5. Da più parti è stata rilevata la strumentalità delle proposte di riforma istituzionale. Da parte di Tronti e Rodotà è stato sostenuto che le strategie istituzionali invece di apparire nella loro veste di esigenza complessiva di miglioramento della funzionalità politica, sono state considerate come un grimaldello per forzare nuove alleanze politiche e consentirne l'affermazione. Per altro verso non sono stati rispettati i requisiti di fattibilità delle misure di ingegneria istituzionale. Come si è espresso Pasquino — a proposito delle richieste socialdemocratiche di riforma del sistema elettorale — occorrerebbe sapere quale sia il contenuto preciso, chiarire le motivazioni e gli obiettivi che si vogliono raggiungere, e spiegare in che modo sarebbero migliorate le prestazioni del sistema politico. Da più parti ormai è stato smontato l'uso leggero delle tecniche

➞

ISTITUZIONI: LE CONDIZIONI DI UNA POSSIBILE RIFORMA

istituzionali dovuto ad una sopravvalutazione dei suoi effetti: il sistema elettorale non assicura di per sé la stabilità del sistema politico, la stabilità del sistema politico non garantisce meccanicamente la sua efficacia (cfr. Fulco Lanchester, *Sistemi elettorali e forma di governo*, Il Mulino). Una crisi di egemonia non può essere risolta in maniera duratura con aggiramenti, che oscurino il problema nodale dell'affermazione di una diversa egemonia. Ma tutti concordano che un passaggio di riforme istituzionali è necessario, e che queste vadano ripensate come passaggio e esito e non come condizione di una strategia politica. Le opinioni si differenziano su questo, sulle modalità politiche dell'affermazione di nuove regole istituzionali e sui rimedi al blocco del sistema politico identificato come il problema-cardine. Rodotà sostiene le potenzialità innovative dell'alternativa, Tronti giudica non governabile-trasformabile in forma consociativa una società conflittuale come quella italiana, e rileva che — e si sarebbe verificato nel periodo della solidarietà nazionale — più estesa è la quantità di forze implicate nel patto, più debole è l'iniziativa di riforma istituzionale. Per D'Onofrio invece le riforme istituzionali sono possibili solo se esiste una intesa sui valori costitutivi delle forze fondamentali del patto costituzionale. E questa intesa — secondo Pasquino — può concretizzarsi in relazione a riforme « neutre » (che non fanno cioè l'interesse di una parte politica), che sono le riforme che aumentano l'efficienza sistemica. Come si vede, gli interrogativi si spostano intorno alle condizioni politiche delle riforme e ai loro contenuti effettivi e su di essi è opportuno sollecitare un arricchimento dell'analisi.

E' vero che l'alternanza consente una migliore regolazione dei conflitti sociali e in che forma? E' vero che riforme significative sono impraticabili senza il consenso di tutti i partiti di massa? E' vero che tutti i partiti sono interessati allo stesso modo a migliorare il rendimento complessivo del sistema politico? O c'è una divaricazione di interessi che vede il sistema di potere democristiano — e i suoi satelliti — impegnato a difendere la bassa produttività della politica come requisito della propria riproduzione, in quanto esiste in questo caso un rapporto inversamente proporzionale tra influenza della DC e funzionalità delle istituzioni?

M. C.

Riforma elettorale: alla ricerca della governabilità

di Antonio Agosta

Il dibattito sulla governabilità dei sistemi democratici ha avuto indubbiamente un particolare sviluppo dal momento in cui, nei paesi occidentali, partiti politici di sinistra, sindacati e movimenti collettivi hanno cominciato a contare di più.

Sembrerebbe, a rileggere il rapporto di Crozier, Huntington e Watanuki per la Trilateral Commission (*La crisi della democrazia*, ed. it., Milano, F. Angeli, 1977) o alcuni passi di Luhmann (v. in particolare *Potere e complessità sociale*, ed. it., Milano, Il Saggiatore, 1979), che i sistemi occidentali, per definizione politicamente democratici ed economicamente capitalistici, in realtà non possano reggere oltre un determinato *tasso di democraticità*, pena il collasso generale del sistema economico-sociale. E le terapie da adottare rimandano tutte ad una drastica riduzione della domanda sociale, in particolare di partecipazione e di controllo, entro determinati e non valicabili confini.

Queste analisi ripropongono, con evidenza addirittura maggiore di quanto non abbiano fatto in passato studiosi e ideologi di area marxista, il problema della coesistenza tra scelte democratiche e scelte dettate dalla logica di mercato.

Non condividere certe accentuazioni dell'analisi e di conseguenza le drastiche terapie proposte (il « riduzionismo »), non può però voler dire negare l'esistenza del problema né la necessità di individuare terapie alternative.

Premesso che la governabilità non è prerogativa delle sole società democratiche, ma investe la capacità dei sistemi istituzionali di dare risposte efficaci alle esigenze poste da società sempre più complesse, è indubbiamente vero che la questione acquista maggiore rilevanza in sistemi di libera espressione delle opinioni e organizzazione degli interessi.

E' possibile coniugare l'*efficacia decisionale* delle istituzioni con una *partecipazione popolare* che incida sulle scelte del sistema?

In teoria ciò non è inattuabile a patto di intendere la democrazia come un metodo che investa: a) la designazione dei decidenti *(chi può decidere)*; b) l'orientamento di fondo a cui deve ispirarsi la decisione (*quale fine ultimo* si deve perseguire); c) l'autorità della decisione (*in nome di chi* si decide), che ha come conseguenza un *pieno potere* del decidente e un'altrettanta *piena responsabilità*.

Tutti e tre gli aspetti rimandano ai meccanismi elettivo-rappresentativi. Ma il punto strategico fondamentale per la realizzazione di una effettiva democrazia è senz'altro il secondo, ovvero l'individuazione di indirizzi di fondo cui l'attività delle istituzioni deve ispirarsi; e questo, sia perché non tutte le sedi di decisione reale sono sottoposte a controllo elettivo (esempio, la pubblica amministrazione), e sia, soprattutto, perché senza l'individuazione di un preciso vincolo del mandato, qualunque discorso sulla responsabilità appare vago e non praticabile.

Ecco dunque che la questione della governabilità delle democrazie si pone a due livelli. Da un lato (e ciò è comune anche a sistemi non democratici) nell'individuazione di meccanismi definiti ed efficaci di governo: precisazione dei rapporti tra funzioni e istituzioni e definizione degli strumenti di attuazione concreta delle scelte (nel caso italiano, distribuzione di ruoli e di risorse tra poteri dello Stato, e tra Stato e autonomie locali; snellimento delle procedure). Dall'altro, stabilendo criteri di raccordo tra potere e volontà popolare.

In altri termini esiste un problema di rendimento delle singole istituzioni e uno più generale di rendimento dell'intero sistema politico. In questo senso un dibattito sullo stato delle nostre istituzioni, e la ricerca di soluzioni che ne accrescano l'efficacia, non è soltanto utile, ma necessario e urgente. Purtroppo, non tutti i progetti che vengono avanzati sembrano rispondere effettivamente alla richiesta di un loro miglioramento reale, sia nel senso della funzionalità che in quello della democraticità. E' esemplare, in proposito, la vicenda delle proposte di trasformazione del sistema elettorale vigente che, proprio per le ragioni prima esposte, può diventare il momento centrale di una seria « grande riforma » istituzionale democratica.

Quali pregi, e quali difetti, ha evi-

denziato il nostro sistema elettorale?

Il pregio principale è stato senz'altro quello di consentire un'ampia presenza di tendenze politiche in Parlamento, permettendone al contempo una rappresentazione solo minimamente distorta delle reali proporzioni di forza.

Il difetto più evidente consiste invece nel non consentire, se non in forma molto indiretta, l'individuazione di precise linee programmatiche a cui ancorare azione e composizione del governo.

Il corpo elettorale è chiamato in buona sostanza ad « identificarsi » con i partiti, delegando poi ad essi, *in toto*, le scelte sulle formule di governo e sugli obiettivi, che vengono comunque prese *dopo* le elezioni e prescindendo il più delle volte dagli stessi risultati elettorali. Il caso delle « maggioranze bilanciate » al Comune di Roma e alla Regione Lazio ne è l'ultimo esempio; ma ciò è reso possibile proprio dalla pratica antidemocratica dello strapotere dei partiti e del minimo potere di controllo o di successiva punizione che di fatto ha l'elettore con l'arma del voto.

Inoltre, il voto come puro atto di identificazione elettore-partito ha enormemente accentuato l'aspetto ideologico delle differenziazioni tra i partiti, a discapito di proposte programmatiche che, nella migliore delle ipotesi, restano vaghe.

La politica, *quella vera*, diventa così una operazione specialistica, sottratta al controllo popolare. Ciò non è deprecabile solo in confronto ad una « idea normativa » e « idealtipica » della democrazia, ma per gli effetti dannosi che produce sul rendimento delle istituzioni e del sistema più in generale.

Il crescente astensionismo elettorale è al contempo sia la prova che i richiami all'identificazione ideologica funzionano meno, sia un segnale di sfiducia nell'istituzione elettorale come strumento per incidere realmente sulle scelte politiche.

Un sistema elettorale finisce dunque per accentuare i lati deboli di un sistema politico in crisi.

Nel caso italiano, ad un sistema di egemonia democristiana in cui, fino alle elezioni del 1972, era perlomeno ravvisabile una prevalenza elettorale del polo centrista dello schieramento politico (DC, PLI, PRI, PSDI), si sostituisce un equilibrio tra blocchi contrapposti, centro e sinistra, che, risolto con maggioranze di unità nazionale o con il pentapartito dai liberali ai socialisti, non garantisce né una aderenza delle formule ad orientamenti, chiarimenti esprimibili dall'elettorato, né precisi e coerenti indirizzi di governo.

La contrapposizione tra blocchi, paralizzante per l'intero sistema, potrebbe essere attualmente superata: a) facendo ricorso a nuove consultazioni, nella speranza di sbloccare la situazione di *impasse;* b) con un accordo tra i due schieramenti, e segnatamente tra i due principali partiti (ipotesi di compromesso storico o di unità nazionale); c) con l'accettazione dei partiti che si collocano ai limiti dei rispettivi schieramenti (PSDI e PRI da una parte o PSI dall'altra) di appoggiare lo schieramento opposto: è il caso dell'attuale maggioranza, o, su terreni locali, quello del sostegno di repubblicani e/o socialdemocratici a giunte di sinistra; d) mediante l'adozione di correttivi al sistema elettorale che, spingendo verso l'apparentamento dei partiti in schieramenti, attribuiscano un premio allo schieramento che ottenga la maggioranza relativa dei suffragi.

Le prime tre soluzioni sono state già sperimentate nel recente passato o sono attualmente perseguite. La quarta può avere un senso solo a patto che il sistema elettorale da adottare consenta quei miglioramenti di rendimento cui si accennava in precedenza. Dovrebbe in sostanza garantire contemporaneamente espressione parlamentare ai movimenti politici esistenti nel Paese, consentire la formazione di compagini governative stabili ed omogenee, permettere all'elettorato di optare tra possibili formule governative identificate ed alternative.

In concreto, e a puro titolo di esempio, questo potrebbe avvenire mediante la ripartizione di una parte rilevante dei seggi (poniamo il 90%) con un sistema proporzionale sostanzialmente identico all'attuale, ma con riduzione del numero delle circoscrizioni, che potrebbero coincidere con l'unità regionale, in modo da favorire la presenza delle minoranze etniche e dei partiti minori; e con la ripartizione proporzionale della restante quota all'interno dello schieramento vincente di partiti preventivamente apparentati, e che costituirebbero i componenti della compagine governativa.

Un sistema di questo tipo potrebbe avere il vantaggio di fare esprimere gli elettori sulle formule di governo, restituendo potere alla funzione elettorale e obbligando al contempo i partiti ad esplicitare i propri intenti, formulando programmi e ricercando intese, e consentendo potenziali alternative alla gestione del potere.

Lo svantaggio risiederebbe nella non perfetta specularità tra voti e seggi, anche se permetterebbe ugualmente alle piccole formazioni di essere presenti in Parlamento, a prescindere dalla loro appartenenza a schieramenti, non negandone artificiosamente l'esistenza né obbligandoli a snaturare la loro identità.

Deve però essere chiaro che il rendimento delle istituzioni dipende solo in parte dai meccanismi astratti di designazione o di funzionamento, e in larga misura invece dalle *capacità* (e dalle *volontà*) degli attori politici reali. In altri termini, garantire la stabilità e l'omogeneità dei governi, e la loro corrispondenza con l'indirizzo espresso prevalentemente dal corpo elettorale, non vuol dire automaticamente assicurare la governabilità del sistema. D'altra parte, come sostiene Spreafico in un saggio sul rendimento del sistema elettorale (di prossima pubblicazione in *Quaderni Costituzionali*, 3, 1981), « senza stabilità non vi può essere azione di governo efficace e senza autonomia non vi può essere responsabilità ».

E' fin troppo ovvio, però, che non è possibile alcuna modifica del sistema elettorale che individui già in partenza chi penalizzare e chi premiare e che non sia condivisa da tutti (cfr. Pasquino, « Suggerimenti scettici agli ingegneri elettorali », in *Il Mulino*, 5, 1979).

Appunto perciò non sarebbero da accettare grandi o piccole riforme che venissero da una DC che volesse riconquistare, mediante espedienti istituzionali, quel potere che viene messo in discussione, dal 1975 in poi, dalla sua ridotta egemonia elettorale e sui tradizionali alleati di governo. Né, tanto meno, proposte quali quelle adombrate dal PSI e PSDI, volte ad escludere dalla rappresentanza i partiti che non raggiungessero la soglia del 5% dei voti validi, che avrebbero come unico fine il rafforzamento del polo laico costruito attorno ai socialisti, senza alcun miglioramento prevedibile di rendimento del sistema (tranne che si voglia considerare positiva la riduzione del numero dei partiti) e senza un aumento di potere del corpo elettorale, cui verrebbe richiesto un mandato in bianco utilizzabile liberamente per al-

➡

leanze di centro o di sinistra: di fatto, esattamente come adesso.

Queste proposte non sono solo inutili per il miglioramento del funzionamento delle istituzioni, e di quella elettivo-rappresentativa in particolare, ma costituiscono un pericolo per l'esistenza stessa del sistema. Esse si collocano nella scia di chi, come Huntigton o Luhmann, ritiene che, riducendo i meccanismi attraverso cui si manifesta la domanda sociale, si riduca anche la domanda stessa. Il sovraccarico di domanda va semmai ridotto alla sua fonte (il disagio provocato dalle sfasature del sistema) e non legittimandone o meno l'espressione.

Nel caso dei sistemi elettorali, togliere legittimità non solo ad attori politici storicamente formatisi e tuttora presenti, ma anche ad espressioni future di dissenso, non contribuisce a rafforzare il sistema, ma ad indebolirlo. Togliere legittimità ad istanze reali vuol dire semplicemente spingere perché diventino extraparlamentari e al limite illegali. Negare, per esempio, rappresentanza ad un MSI che non raggiungesse per avventura il limite del 5% dei voti (alle politiche del 1979 conquistò il 5,3%) probabilmente non migliorerebbe il rendimento democratico del sistema, ma rischierebbe di far mutare metodo di espressione ad un dissenso che è già, per sua stessa scelta, antisistema. E questo in un Paese dove è già presente il ricorso al terrorismo organizzato.

Inoltre, operazioni chirurgiche sul numero e la natura dei partiti, mediante il bisturi della legge elettorale, sono possibili quando i sistemi sono ancora in formazione (la Germania del 1949), o quando la loro crisi ne rivela la debolezza (la Francia del 1958, la Grecia del 1952, ecc.); e non, come in Italia, dove il sistema dei partiti è fortemente radicato.

Ed anche in quei casi, le crisi di rigetto sono state ugualmente violente: il maggio francese; i movimenti di contestazione e poi il terrorismo in Germania; la reazione autoritaria alle spinte progressiste in Grecia.

Se occorre dunque considerare seriamente il problema, bisogna farlo, come è stato di recente ricordato da Pasquino (*Europeo*, 9-11-1981) senza ottiche di parte ed esplicitando con chiarezza gli obiettivi che si intendono perseguire.

A. A.

Ma le circoscrizioni sono da rivedere

di Enrico Casciani

● La legge elettorale per l'elezione della Camera dei Deputati stabilisce agli articoli 1 e 2 del T.U. del 1957 le norme generali per la trasformazione dei voti in seggi e stabilisce, altresì, la suddivisione territoriale delle circoscrizioni. Il sistema di traduzione adottato è quello proporzionale (Imperiali) con l'utilizzo nel Collegio Unico Nazionale (CUN) dei voti residuati e dei seggi non assegnati. La combinazione del sistema di distribuzione (territoriale) dei seggi ed il sistema di attribuzione (ai partiti) garantisce un'equa ripartizione degli stessi. Tuttavia, pur garantendo — e certamente in modo migliore che altri — una proporzionale rappresentanza alla Camera tra le formazioni politiche che partecipano alla competizione elettorale, tale sistema non è esente da imperfezioni che, nella pratica, creano poi una sperequazione che si può correggere anche se non completamente eliminare. E' possibile fare questo? Quali effetti può produrre sul più generale schieramento parlamentare dei partiti? E' quanto cercherò di spiegare nella nota che segue soffermandomi sull'incidenza che ha la circoscrizione nel determinare il costo unitario in voti per ogni deputato e le distorsioni che può sviluppare. Occorre, tuttavia, specificare subito alcuni aspetti di carattere generale. Si è detto poc'anzi che il sistema di ripartizione dei seggi per l'elezione della Camera dei Deputati avviene con il metodo Imperiali, che consiste nel dividere il totale dei voti validi di ogni circoscrizione per il numero complessivo dei seggi spettanti alla medesima aumentati di due (art. 77 del T.U.). I seggi non attribuiti ed i voti non utilizzati confluiscono nel CUN dove si determina un nuovo quoziente (questa volta puro) per assegnare i seggi rimasti. A questa seconda ripartizione partecipano solo quei partiti o formazioni (art. 83 del T.U.) che hanno ottenuto almeno un deputato eletto nelle circoscrizioni ed abbiano un minimo di 300.000 voti complessivi. Fin da questo punto risulta evidente che il costo unitario in voti per eleggere un deputato, di qualsivoglia partito, sarà comunque minore nelle circoscrizioni e maggiore nel CUN dal momento che: a) il riparto al CUN avviene con il quoziente puro; b) la sproporzione, sempre nel CUN, tra voti e seggi comporta alti costi per l'ottenimento di questi ultimi. (Cfr. Tav. 1)

Il che vuol dire, nella realtà, che al PDUP occorrono circa 30.000 voti in più che alla DC per ottenere un deputato. D'altro canto mentre per DC, PCI, PSI, MSI l'incidenza del CUN sul totale è minima la stessa cosa non si può dire per gli altri partiti. Un più proporzionale sistema, lo si può raggiungere concentrando il massimo possibile dei seggi da attribuire alle circoscrizioni (dove il costo del seggio è più basso) e, di contro, riducendo al minimo i seggi ed i voti da devolvere al CUN.

Per fare questo occorre ridisegnare la mappa delle circoscrizioni aggregandole sulla base di una realtà giuridico-amministrativa oggi ben presente e radicata: la regione. Del resto, oggi, la divisione così com'è delle circoscrizioni non si sottrae a critiche per la sua incongruenza. Né sembrano valide alcune argomentazioni come quella del rapporto più diretto tra eletto e luogo (cittadini) della sua elezione. Del resto ancora più inspiegabile, al di là del diverso sistema di trasformazione dei voti in seggi, è l'attuale ripartizione del territorio per l'elezione della Camera dei Deputati a fronte della stessa elezione per il Senato della Repubblica ove il sistema di trasformazione del voto è su base regionale. Non si comprende bene — o comunque non mi paiono sufficientemente giustificati — quali siano i presupposti (a meno di non voler coprire tutto con le « tradizioni storiche ») che abbinano al Friuli Belluno quand'essa è provincia veneta e all'Umbria Rieti che fa parte del Lazio. Ma le incongruenze non si fermano qui. Vi sono regioni (l'Emilia ad esempio) in cui la distinzione tra Emilia e Romagna permane con la suddivisione in due circoscrizioni una, la XII, emiliana; l'altra, la XIII, romagnola pur non avendo oggi più nessun valido argomento per giustificare tale separazione a meno che non si vogliano contrabbandare per principii di distinzione semplici aspetti folkloristici o dover risalire, nel tempo, a prima del 1860 per spiegare che la XII circoscrizione rappresenta l'insieme degli antichi ducati mentre la XIII le vecchie legazioni pontificie. E ancora. Regioni più popolose (Lazio) hanno meno circoscrizioni di regioni meno popolate (Toscana) oppure circoscrizioni come la XXXII (Trieste) che se aveva una sua specifica validità politica oltreché pratica al momento del ritorno all'Italia oggi pare in una situazione insostenibile.

Il ridisegnare, dunque, la mappa delle circoscrizioni appare necessario per ovviare a contraddizioni inspiegabili da una parte e per eliminare sperequazioni di costo elettorale dall'altra. Si potrebbe, pertanto, far coincidere la circoscrizione con la regione riducendone il numero a 19 (la Valle d'Aosta resta collegio uninominale) consentendo una piú equa distribuzione dei seggi dal momento che se ne livellerebbero maggiormente i costi. Mentre adesso la forbice tra partito che paga più e partito che paga meno è attorno ai 30.000 voti con questa suddivisione essa si ridurrebbe a circa 16.000. (Cfr. Tav. 2)

Mi chiedevo all'inizio se era possibile introdurre correttivi che, senza esasperare o fare del puro e semplice proporzionalismo, tendessero a rendere più equo un sistema elettorale che offre già adesso sufficienti garanzie di rappresentanza alle forze politiche che riescono a farsi interpreti di istanze sociali. Del resto se ci si sottrae al fascino ambiguo — e pericoloso — del voler affidare a strumenti di ingegneria elettorale la soluzione della crisi della « governabilità » (e dopo l'acuto intervento di Rodotà su *Repubblica* del 5 novembre scorso: « Grande Riforma all'aria fritta » ben poco c'è da aggiungere) e la si ricerca invece nel contesto e con gli strumenti oggi a disposizione non si può non riconoscere che l'ipotesi di una riduzione delle circoscrizioni elettorali non fa altro che rendere un po' più eguale il peso dei cittadini di fronte a scelte importanti quale l'elezione del Parlamento. Certo, una modifica del genere non risolve né i problemi di funzionamento né quelli di rapidità di scelte; ma resta la sensazione che neppure « grandi riforme » possano farlo e resta il dubbio se certi spunti ed interpretazioni di come farla questa grande riforma non tendano piuttosto ad istituzionalizzare la « conventio ad exludendum » più che a risolvere realmente problemi di formazione e di indirizzo del governo o le sue stesse capacità di direzione. Allora a me pare che il dilemma tra efficienza (efficientismo?) e democrazia (democratismo?) sia in realtà un falso problema poiché, ancora una volta. il nodo centrale non è altro che quello della « questione comunista » o, come direbbe Ronchey con una sensibilità tutta biologica, il « fattore K ». ■

Tav. 1: Costo unitario per seggio nelle 32 circoscrizioni e nel CUN (elezioni politiche 3-6-1979)

	Circoscr.	seggi	CUN	seggi	Totale (circ. + CUN)	seggi
DC	52.649	253	88.324	8	53.743	261
PCI	53.728	190	83.711	11	55.369	201
PSI	53.338	54	88.915	8	57.928	62
MSI	52.063	20	80.541	11	62.168	31
PSDI	54.183	11	80.898	10	66.905	21
PR	56.194	8	81.453	10	70.226	18
PRI	54.859	6	86.516	9	73.855	15
PLI	57.462	3	90.183	6	79.276	9
PDUP	57.428	1	88.992	5	83.731	6
SVP	51.251	4	—	—	(51.251)	4
Lista TS	65.397	1	—	—	(65.397)	1

Tav. 2: Costo unitario per seggio nelle 20 circoscrizioni (regioni) e nel CUN (elezioni 3-6-1979)

	Circoscr.	seggi	CUN	seggi	Totale (circ. + CUN)	seggi
DC	54.467	247	81.923	7	55.226	254
PCI	55.720	191	81.112	6	56.493	197
PSI	54.478	57	81.055	6	57.009	63
MSI	54.032	25	72.052	8	58.401	33
PSDI	56.113	15	80.471	7	63.864	22
PR	62.190	12	73.970	7	66.530	19
PRI	56.596	11	81.923	6	65.166	17
PLI	57.658	6	73.507	5	64.862	11
PDUP	60.411	1	73.663	6	71.769	7
SVP	51.251	4	—	—	(51.251)	4
Lista TS	65.397	1	—	—	(65.397)	1
DP	294.951	1	—	—	(294.951)	1

UN CONSUNTIVO FALLIMENTARE

di Gianni Manghetti

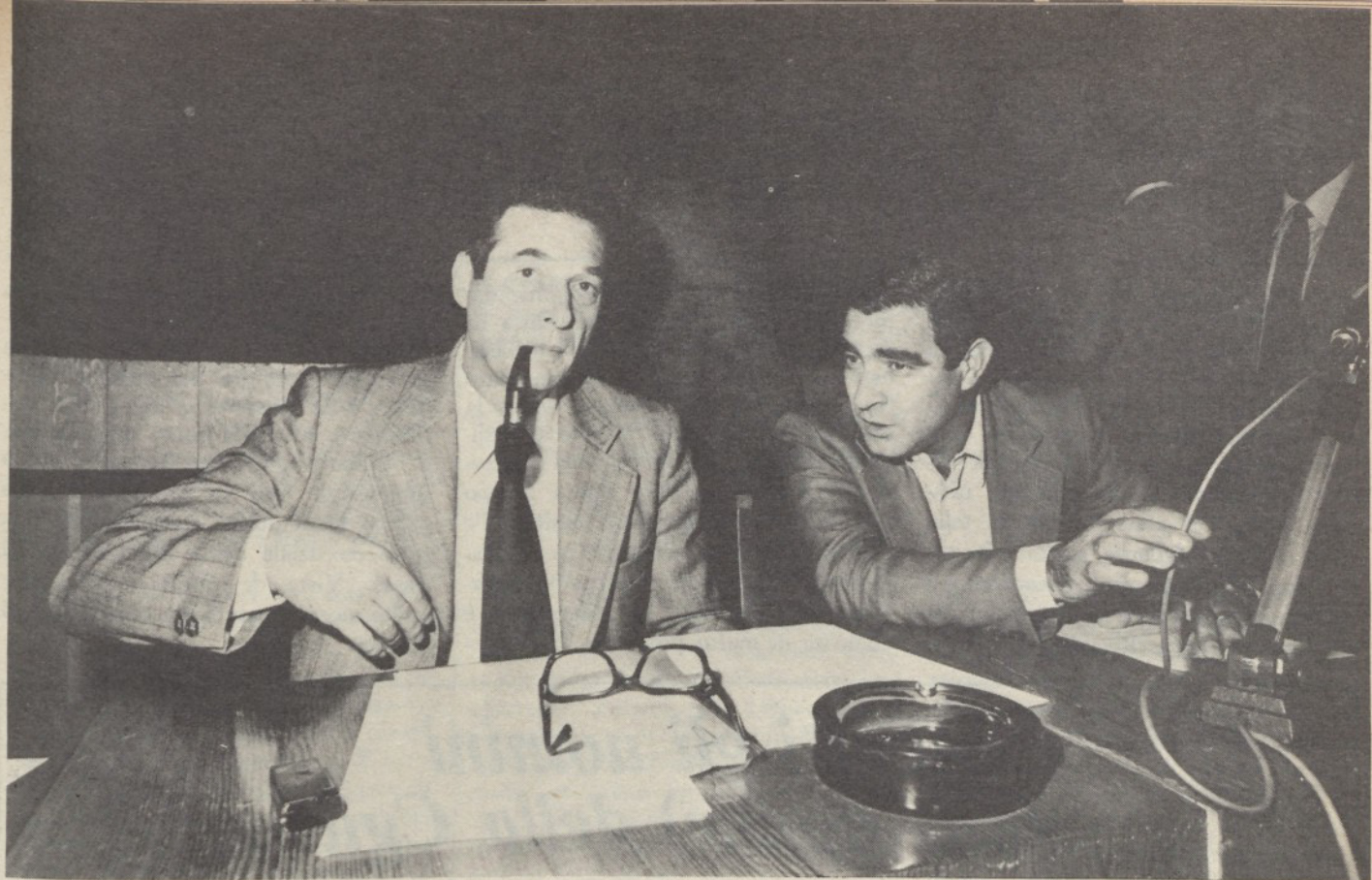
● Prodotto nazionale lordo: crescita zero; prezzi: aumento del 19-20%; bilancia dei pagamenti (parte corrente): disavanzo di 11.000 miliardi di lire; tasso di disoccupazione: oltre l'8% delle forze di lavoro; debito estero pari a 31 miliardi di dollari. Il consuntivo per il 1981 sta in questi dati che rappresentano la dimostrazione di quello che hanno finora prodotto in termini di governabilità le forze che sostengono l'attuale governo.

Sono i fatti, dunque, a documentare l'esistenza di un vero e proprio fallimento. Né si può sperare in un futuro nel corso del quale vi sia la possibilità di ribaltare la situazione. Il 1982 si presenterà, secondo tutte le stime correnti, con dati altrettanto negativi: crescita del prodotto nazionale lordo pari all'1%; aumento dei prezzi pari al 17-18%; disavanzo di bilancia intorno a 9.000 miliardi di lire; crescita ulteriore del debito estero per alcune migliaia di miliardi di lire. Ove si consideri che il consuntivo 1980 in termini di inflazione e di bilancia è stato del tutto negativo si può concludere che il fallimento è stato così clamoroso al punto da non avere eguali riscontri in altri periodi della storia del dopoguerra. Né tale conclusione va considerata esagerata ove si rilevi che negli ultimi due anni e mezzo vi sono stati ben quattro allineamenti della lira.

Vengono alla memoria, nel momento in cui i fatti contraddicóno la capacità di governo dei partiti di centro-sinistra, i risultati conseguiti nei primi 18 mesi della solidarietà nazionale: i prezzi furono ricondotti dal 20 al 12%; le riserve furono ricostituite, i debiti esteri pagati, le ore in cassa integrazione diminuite, in un quadro di moderato sviluppo del prodotto nazionale. Eppure, quel periodo non segnò affatto una fase di accettabile governabilità, avendo lasciato del tutto irrisolte le grandi questioni strutturali che pesano sul Paese. Oggi, comunque, le forze che sostengono l'attuale governo, non solo non affrontano i problemi di struttura — e vale la pena di ricordare quale peso politico dettero ad essi i comunisti nella valutazione complessiva di quell'esperienza — ma non sono in grado neppure di assicurare il governo della congiuntura.

La situazione attuale e quella relativa al 1982 sono il risultato di un vivere alla giornata, di una paralisi di iniziativa complessiva, di fronte alle quali si è contrapposta soltanto l'attività personale del Presidente del Consiglio, certamente impossibilitato a coprire tutte le falle prodotte non solo dall'assenza di un progetto bensì anche dai siluri lanciati negli ultimi mesi dagli stessi partiti che lo sostengono. L'allarme lanciato da Spadolini aveva, dunque, un solido fondamento nelle cifre e nei fatti. Quale, allora, la politica economica necessaria per uscire dalla crisi e per non accettare come automatica l'esistenza di un 1982 negativo?

Ancora una volta va rilevato che per garantire al Paese un futuro migliore di quello indicato dalle previsioni attuali appare necessario affrontare contestualmente i problemi di un diverso sviluppo del Paese con quelli attinenti alla congiuntura. Le risorse mobilizzabili con la manovra del bilancio pubblico avrebbero dovuto, innanzitutto, essere orientate a risolvere alcune gravi questioni strutturali, dall'edilizia alle imprese pubbliche all'energia. Certo, occorreva valutarne il costo in termini finanziari; di conseguenza, la leva fiscale avrebbe dovuto agire reperendo le necessarie risorse con una azione capace di accrescere e di migliorare nel contempo la redistribuzione del reddito. Ebbene, tale impostazione è radicalmente diversa da quella che ha dominato il bilancio presentato in Parlamento dal governo e nel quale ha fatto premio su ogni altra questione la cifra fantasma dei 50.000 miliardi di lire. In parallelo, occorreva caricare le imprese pubbliche, e più in generale la Pubblica Amministrazione, di obiettivi precisi, socialmente rilevanti e valutabili anche in termini di redditività e d produttività della gestione. Insomma, lo scenario necessario a sconfiggere stagnazione, inflazione e indebitamento con l'estero esige di mutare la qualità della spesa, la direzione della leva fiscale, la gestione delle imprese pubbliche. Sembra perfino incredibile che dopo 7 anni dall'aumento del prezzo del petrolio il Paese debba ancora far fronte ai pericoli di interruzioni dell'energia elettrica; è inammissibile aver lasciato la situazione dell'edilizia in tale ingovernabilità e paralisi; è assurdo assistere al degrado delle grandi imprese pubbliche senza provvedere al loro risanamento.

Per cosa si spende? A favore di chi? Chi paga? Sono queste le domande che i lavoratori si pongono di fronte all'attuale manovra di bilancio. Ebbene, all'interno di quel consuntivo fallimentare indicato all'inizio (inflazione, disoccupazione, stagnazione, indebitamento con l'estero) stanno anche le risposte che oggi si possono fornire a tali domade: la spesa pubblica alimenta i consumi superflui; va a vantaggio delle corporazioni; a pagare sono le classi meno abbienti. Ben si comprende, allora, che proprio questa è la governabilità che va concretamente cambiata ●

Lama e Marianetti

SI APRE IL DECIMO CONGRESSO DELLA MAGGIORE CONFEDERAZIONE SINDACALE

Metti la Cgil tra il Pci e il Psi

di Pasquale Cascella

Tutt'e due i leaders della sinistra storica, Berlinguer e Craxi, saranno alla tribuna degli invitati quando — alle ore 10,30 di lunedì 16 novembre — Luciano Lama salirà alla presidenza del X congresso della CGIL per esporre ai delegati la relazione della segreteria.

Lama si autodefinisce « una pesca, tenera di fuori e dura di dentro ». Una capacità messa a dura prova nelle ultime settimane dalla crescente tensione nei rapporti tra comunisti e socialisti anche nella CGIL. Il segretario generale della maggiore confederazione sindacale non è tipo da mettere il coperchio sopra la pentola per non far vedere che l'acqua è in ebollizione. Non ha voluto, cioè, un dibattito appiattito, diplomatizzato; anzi, egli stesso è entrato dentro la discussione, con franchezza e convinzione. La posizione della CGIL sulla scala mobile e sul costo del lavoro l'ha difesa con impegno in ogni sede, ma senza presunzione di perfezione, convinto che una mediazione alla fine fosse necessaria, ma da realizzare tra e con i lavoratori. Questo itinerario è stato percorso coerentemente fino all'approvazione concorde in segreteria della relazione che Lama presenterà al congresso. Una relazione, quindi, espressione del confronto di idee e dell'apporto costruttivo di tutte le componenti della confederazione.

Ecco perché la proposta che sicuramente Lama presenterà al congresso non costituisce un prezzo pagato ai socialisti, che della questione del costo del lavoro hanno fatto una sorta di spartiacque tra intransigenti e realisti, a prescindere dai contenuti e dai risvolti che un problema di questa portata indubbiamente ha con la natura del sindacato di classe in un momento di crisi così lacerante.

La chiave di lettura di questo congresso, allora, è un'altra. L'ha fornita lo stesso Lama quando ha ricordato che il progetto di unificare le forze del lavoro per un cambiamento che non sia effimero ha bisogno di essere accompagnato e sorretto da un processo politico all'insegna dell'unità delle forze di sinistra e progressiste. Sostenendo di essere preoccupato più delle ripercussioni esterne che di quelle interne di una differenziazione in sede di congresso, Lama ha inteso richiamare l'attenzione sul nodo politico vero che è di fronte all'insieme della sinistra italiana nel momento in cui così divaricanti si fanno le strategie.

Seguiamo, allora, questo filo. Sarà stata una coincidenza di date, ma il parallelo tra l'avvio del confronto DC-PSI su un patto di legislatura e la convocazione della componente socialista della CGIL sull'atteggiamento da

tenere al congresso non poteva non suscitare interrogativi negli ambienti più sensibili della sinistra. Ed anche la conclusione della discussione tra i socialisti della CGIL, con l'esclusione di una divisione sancita da mozioni contrapposte (una ipotesi diffusa da dispacci d'agenzia e non smentita ufficialmente), può essere messa in relazione con la prudenza scattata in via del Corso dopo le puntualizzazioni e i chiarimenti di esponenti comunisti come Chiaromonte e Reichlin.

Non è certo — questo ragionamento — la teorizzazione di una sorta di « cinghia di trasmissione » tra i socialisti del partito e quelli del sindacato (la precisazione è obbligata, vista la suscettibilità dell'*Avanti!* e la versatilità di alcuni suoi redattori nei processi alle intenzioni). No, siamo troppo convinti dell'orientamento unitario e dell'autonomia di dirigenti come Marianetti. E crediamo che questa asserzione valga per tutti. In discussione è qualcosa di molto più serio, che attiene al rapporto tra sindacato e quadro politico. E poiché l'ipotesi di un « patto di ferro » tra DC e PSI continua ad essere al centro del dibattito politico, c'è da chiedersi se una CGIL storicamente costruita come organizzazione unitaria della sinistra sia o meno compatibile con un processo politico che di fatto punta a emarginare una forza essenziale dello schieramento di classe. Viste da questa collocazione molte vicende assumono conformazioni diverse.

Tutti gli uomini (e le donne) della Cgil

● **Ristrutturazione è una parola che fa rizzare i capelli a molti esponenti sindacali. E si racconta che quando i dirigenti della CGIL, in vista del congresso, hanno cominciato ad affrontare i problemi organizzativi, ci sia stato chi abbia avvertito: « almeno tra di noi, parliamo di riassetto ».**

Ristrutturazione o riassetto che dir si voglia, certo è che la CGIL si presenta con un volto nuovo al X congresso. Un solo dato: le federazioni di categoria rappresentate nel palazzo dell'EUR sono 19, contro le 32 di 4 anni fa. Dietro questo dato di accorpamento c'è, sì, una scelta politica di unificazione delle strategie sindacali nei grandi settori dell'economia, in sintonia con il progetto di unificazione del mondo del lavoro che proprio il congresso è chiamato a ratificare. Ma porre mano a una trasformazione delle strutture di questa portata, comporta necessariamente una piccola rivoluzione. Tredici categorie in meno significa 13 segreterie nazionali e, via via, centinaia di organismi ad ogni livello — e, quindi, una somma incalcolabile di dirigenti e di militanti attivi — che hanno dovuto trovare altra collocazione e altri impegni all'interno dell'organizzazione. In compenso, la CGIL è l'organizzazione sindacale che, con 2.500 strutture comprensoriali, più decisamente ha avviato il decentramento (ed è un fatto politico rilevante), coerentemente con il disegno di riforma varato unitariamente quasi due anni fa a Montesilvano.

Dunque, una diversa CGIL. Il cambiamento è comunque sorretto da un rinnovamento che investirà, alla conclusione del congresso, la stessa segreteria. Passano il testimone i comunisti Rinaldo Scheda ed Aldo Giunti (che assumono altri, rilevanti incarichi sindacali: il primo alla guida del costituendo Centro di formazione quadri; il secondo già eletto segretario generale della Federazione della funzione pubblica, una delle organizzazioni che ha conosciuto il più deciso processo di accorpamento e anche il più esteso cambiamento al vertice con due terzi della segreteria formato da giovani dirigenti). Al loro posto sono candidati: Gianfranco Rastrelli, della generazione dei quarantenni, già segretario generale della CGIL toscana, e Annalola Geirola, una giovane dirigente della CGIL campana, particolarmente impegnata sul fronte della ricostruzione delle aree terremotate. Così, con due donne in segreteria (c'è già Donatella Turtura), la CGIL consolida il primato della presenza femminile al vertice sindacale. Novità anche nella componente socialista: Zuccherini, candidato del PSI al consiglio di amministrazione della futura azienda riformata, lascia il posto a Fausto Vigevani, anch'egli della sinistra socialista e con alle spalle una preziosa esperienza di segretario generale dei tessili (quest'incarico è già andato a Masucci, proveniente dai tessili). Resta ancora in segreteria Verzelli (si era parlato insistentemente di un ricambio con Del Turco, ma il segretario generale aggiunto dei metalmeccanici non lascia questo incarico almeno fino alla conclusione del rinnovo contrattuale).

Appena eletta la nuova segreteria, si dovrà affrontare il problema degli incarichi di lavoro. Di sicuro c'è che l'internazionale diventerà di competenza della segreteria generale. Militello, quindi, avrà nuove mansioni; ad occuparsi della sezione dovrebbe essere chiamato Michele Magno (che lascia l'Ires dove arriva, invece, Perulli, del regionale Veneto).

Il congresso sarà chiamato a sancire un'altra novità politica: la costituzione di un comitato esecutivo della confederazione, con il compito di collaborare con la segreteria nelle decisioni più significative o — perché non dirlo? — più controverse. Chi ne farà parte? Evidentemente i dirigenti delle realtà, di categoria o territoriali, più significative della CGIL. Questi i nomi probabili: Breschi, Galli, Gianfagna, De Carlini, Giunti, Forni, Marcellino, Bertinotti, Tonini, Pizzinnato, Cappelli (nuovo segretario generale della Toscana), Picchetti, Ridi, Iannone, Scheda, Magno ed Erica Ruffili (nuova responsabile della sezione femminile, al posto della Lorini passata alla presidenza dell'INCA), per la componente comunista; Masucci, Pullara, Pascucci (nuovo segretario generale della Federazione commercio), Del Turco, Epifani, Bellocchio, Ancona, Pettinari, Torsello e Cazzola, per quella socialista; Giovannini, Sclavi, Parietti e Lettieri per la cosiddetta « Terza componente » e il PDUP. Più, ovviamente, tutti i componenti della segreteria.

Del nuovo organigramma della CGIL resterebbe da coprire solo l'incarico di presidente dell'IRES: dopo la partenza di Amato per gli USA, il nome più accreditato è quello dell'economista Giorgio Ruffolo ●

Un processo di differenziazione che si basa sulle opinioni politiche — ha ragione Marianetti — non è certo traumatico, tanto più se non mette in discussione l'unità della confederazione. Ma quale potrà esserne la proiezione nella vita interna e nella pratica realizzazione della linea quando la realtà politica dovesse scontrarsi con il progetto unitario costruito nelle assise congressuali?

Non più di tre mesi fa, Lama e Marianetti scrivevano alle strutture della confederazione che « la GGIL deve essere oggi più di ieri l'organizzazione sindacale che contribuisce all'intesa fra le forze politiche progressiste, a cominciare da quelle della sinistra ». E i due dirigenti aggiungevano: « Questo dicono le tesi, ma questo sarà possibile se l'unità che ha presieduto alla elaborazione dei documenti congressuali sarà confermata e rafforzata nelle assise che ci porteranno al congresso nazionale ».

Il voto in segreteria sulla relazione ha sancito il contributo unitario emerso in tutti i congressi territoriali e di categoria sul progetto politico della confederazione (appena appannato dal voto sugli incarichi di direzione, ma si sa che il voto segreto non dà mai esiti precostituiti). Non solo, questo approdo della dialettica interna (ed anche di tattiche di parte) conferma la GGIL come un « laboratorio » dell' unità della sinistra. E' un risultato importante, che oggettivamente fa giustizia di strumentalizzazioni di opposto segno. Ma un tale approdo può fermarsi solo alla CGIL?

La verifica ora spetta al congresso. Ed ecco la possibile spiegazione del segnale politico che Lama ha voluto lanciare alla vigilia del congresso. Il contributo della CGIL, di tutta la CGIL, è essenziale per offrire un terreno comune di iniziativa alle forze democratiche e, in particolare, a quelle della sinistra storica, così da far avanzare una diversa direzione politica, una svolta vera nel Paese.

Berlinguer e Craxi saranno lì, probabilmente fianco a fianco, ad ascoltare l'impegno della CGIL. Dunque, un'occasione preziosa.

P.C.

LEGA COOP: UNA PROPOSTA ANTICRISI

Il movimento cooperativo chiede ai lavoratori di finalizzare il risparmio. Investimenti per allargare l'occupazione e per nuove iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno.

Colloquio con Onelio Prandini, Umberto Dragone e Italico Santoro

a cura di Enzo Tria

● *La nostra valutazione della crisi economica conduce alla considerazione che, per superarla, è necessario partire dal presupposto che l'economia non abbisogni soltanto di provvedimenti immediati a sostegno dei finanziamenti, ma che, nel breve e nel medio periodo, si debba procedere al risanamento del sistema economico italiano attraverso profonde innovazioni del tessuto produttivo.*

Di qua nasce l'attenzione che intendiamo riservare al Convegno nazionale dell'impresa cooperativa, che, promosso dalla Lega, si svolgerà presso il Centro CARIPLO di Milano dal 2 al 4 dicembre prossimi, e l'interesse per il dibattito che già ha sollevato la proposta di costituzione di un Fondo di investimento finalizzato che sarà esplicitata in quella stessa occasione.

Per saperne di più abbiamo voluto incontrare i massimi dirigenti della Lega e tentare un primo approccio alla stimolante iniziativa che certamente nei prossimi mesi impegnerà in un serrato dibattito le forze produttive, sindacali e politiche. Onelio Prandini, presidente della Lega, ritiene che la costituzione di un Fondo finalizzato sia una delle strade per risanare e rinnovare il tessuto produttivo attraverso una diversa collocazione ed una maggiore partecipazione dei lavoratori nella direzione dell'impresa e nella determinazione delle scelte di politica economica. La cooperazione e l'associazionismo economico della minore impresa devono crescere rapidamente fino ad assumere la dimensione di un terzo settore dell'economia italiana, e perché questo si affermi due esigenze sembrano fondamentali: che da un lato, attraverso la ripresa di una politica di programmazione, si dia un quadro di riferimento, pur nel contesto delle limitate risorse del nostro Paese, con scelte prioritarie per il rilancio degli investimenti produttivi in funzione di un allargamento dell'occupazione e che dall'altro, a queste condizioni, sia possibile chiamare i lavoratori a sperimentare la creazione di un Fondo di investimento, alimentato in via volontaria con una parte del risparmio degli stessi lavoratori, e finalizzato alla creazione di un terzo settore dell'imprenditoria, determinato e caratterizzato appunto dal movimento cooperativo e dall'associazionismo economico dell'impresa minore. In quest'idea c'è naturalmente anche il recupero di un dibattito che è presente nell'Europa occidentale e che altri hanno sperimentato attraverso forme diverse, quali la cogestione e l'azionariato dei lavoratori, in Italia respinte ma che comunque conservano interesse, almeno culturale, anche per i sindacati dei lavoratori.

La proposta originale di un Fondo — che Prandini sottolinea in via volontaria — è certamente una proposta aperta, non definita, che sarà ulteriormente approfondita dala stessa Lega in occasione del Convegno di Milano e del successivo prossimo Congresso nazionale e che dovrà essere perfezionata in un confronto con le organizzazioni sindacali e professionali. Purtuttavia è da considerare un tentativo che parte da esperienze concrete, in quanto i lavoratori sono da sempre autofinanziatori dell'impresa cooperativa, attraverso il « prestito da soci » che è più congeniale alla Lega e le Casse Rurali che sono privilegiate dalla Confederazione delle Cooperative. Il minimo è quindi quello di estendere questo comportamento ad un'area di intervento più vasta, in quanto il « pre-

stito da soci » non può essere esercitato se non da lavoratori già soci, finalizzato esclusivamente alla crescita della propria impresa e limitato quantitativamente, mentre le Casse Rurali sono altrettanto condizionate da una serie di condizionamenti giuridici e dal campo di azione loro assegnato.

Umberto Dragone, vice presidente della Lega, tiene a distinguere innanzitutto l'originalità della proposta dai precedenti tentativi di costituzione di « fondi », come ad esempio quello dello « 0,50% », invitando a fare tabula rasa di ogni argomentazione che lo ha riguardato, anche perché in quella occasione sostanzialmente sono emerse posizioni acriticamente favorevoli e acriticamente contrarie. Quel progetto non appare oggi rilanciabile tout-court e questo non tanto per la forma in cui è stato presentato, quella del decreto legge, o per la mancata previa consultazione delle organizzazioni sindacali e professionali e delle forze politiche, quanto piuttosto perché non era strutturato in articolati esecutivi capaci di dare risposte ai quesiti che immediatamente sono emersi. Non era evidenziata la finalizzazione del fondo: per tutto l'apparato industriale? o per il rilancio di alcuni settori specifici? e quali, in quale area del territorio nazionale? La stessa dimensione degli interventi: per tutti gli impianti industriali in senso generico, per aziende in difficoltà che avessero bisogno di ristrutturazione o per nuove iniziative? Erano da privilegiare in tutto o in parte imprese cooperative, autogestite o associate? Furono fatte parecchie ipotesi ma non si tentò di configurare neanche il tipo di gestione: fra organi dello Stato e sindacati, affidamento alle Regioni ecc.

Dragone riprende il discorso della originalità del Fondo, muovendo dalla considerazione delle gravi difficoltà che concernono l'accumulazione di risorse finanziarie da destinare a nuovi investimenti. Si sono inceppati i meccanismi tradizionali e si sono dimostrati inefficaci anche i tentativi di ripristinarne altri, come ad esempio il rilancio del mercato borsistico. Quindi appare interessante una proposta capace di garantire un risparmio finalizzato per determinati tipi di intervento. Infatti, proprio il termine « finalizzato » sottende che l'intervento non deve essere generico; non deve entrare nel normale circuito bancario, dove il risparmio già entra e si disperde poi come tutti sappiamo; non deve essere indifferenziato per tutti i settori di attività, per tutte le aree del Paese e per tutte le forme di intervento. Gli interventi del Fondo devono essere rivolti alla creazione di nuove iniziative e non al risanamento di imprese, per le quali del resto esistono altre forme d'intervento; deve chiaramente trasparire una finalizzazione in favore del Mezzogiorno e devono essere privilegiate le iniziative di tipo associazionistico e cooperativistico.

Per quanto riguarda le forme del prelievo, Dragone, pur riconoscendo i caratteri di difficoltà ed in certo senso di odiosità in un momento in cui la pressione fiscale è già molto onerosa sui redditi da lavoro dipendente, è possibilista tra la forma obbligatoria, che garantirebbe un volume di risorse enormemente maggiore, e la forma volontaria, che ne provocherebbe di assai minori. Una soluzione del problema potrebbe però trovarsi nella conservazione del carattere di volontarietà, unitamente a forti agevolazioni di natura fiscale in favore di chi indirizzasse il proprio risparmio verso il fondo finalizzato; per superare così un concetto di pura e semplice volontarietà di tipo emotivo ed ottenere al tempo stesso sul piano quantitativo un plafond abbastanza rilevante, senza dover ricorrere alla obbligatorietà. La risposta ultima ovviamente non può venire che dal sindacato e se il sindacato se la sente di proporre una partecipazione diretta dei lavoratori a forme di gestione del potere economico.

Sono ancora da sottolineare alcune puntualizzazioni di Italico Santoro, della presidenza della Lega. Egli esprime perplessità per alcune confusioni che talvolta si possono fare in tema di « Fondo » attraverso cui finanziare lo sviluppo di forme associate. L'aspetto fondamentale è che il Fondo deve necessariamente collegarsi a problemi e realtà del nostro Paese, anche se può apparire in qualche modo impressionato dal dibattito che su questi problemi si va sviluppando in Europa. Questo anche perché bisogna creare uno strumento per finalizzare una parte del risparmio verso fini esclusivamente produttivi, mentre, come tutti sappiamo, oggi buona parte è indirizzata al finanziamento di attività non produttive o verso i consumi.

Per Santoro, questa è la caratteristica che in un certo senso legittimizza l'idea di costituire il Fondo, in quanto in pratica deve servire ad alimentare il flusso di un capitale di rischio, che sempre più si va rarefacendo presso gli investitori tradizionali e che, allargando il ventaglio degli investitori, comporterà comunque un certo costo per lo Stato. Se infatti il prelievo sarà obbligatorio, il Fondo non potrà che essere a gestione pubblica; se facoltativo la gestione sarà privatistica ma da parte dello Stato sarà necessario un intervento per legittimarlo e per rendere appetibile il conferimento allo stesso di parte del risparmio. In questa ipotesi, l'intervento però non dovrà limitarsi che a forme di esenzione fiscale, ad evitare che una qualsiasi altra forma di contributo possa determinare una alterazione del mercato.

E' questa, in ultimo, l'occasione per tentare di fare chiarezza sul concetto che spesso si esprime di settore autogestito dell'economia, rammentando che fra cooperazione ed autogestione vi è talvolta più divergenza di quanto generalmente si possa pensare. Le cooperative sono sì autogestite ma si sono andate formando nel tempo intorno al concetto di impresa, mentre l'autogestione è un modello che tendenzialmente è assorbente di tutta la società.

Ciò significa che lo svilupo realistico e fisiologico dell'autogestione e dell'associazionismo in Italia, e la utilizzazione dell'eventuale fondo, possono conseguire obiettivi realistici a condizione di essere filtrati attraverso l' unico reale, concreto, modello di autogestione esistente nel paese che è quello cooperativo.

■

Energia: occhio allo scenario internazionale

Piano energetico: molti ritengono che sia meglio perdere qualche settimana in più, pur di avere un documento migliore, e questo non solo tra le opposizioni, ma anche all'interno della maggioranza. La « pianofilia », l'innamoramento per la perfezione cartacea, sembra essere una malattia diffusa; ma se i piani sono destinati a restare in eterno sulla carta, che siano belli o brutti ha poca importanza.

di Alessandro Roncaglia

● Commentando il Piano energetico nazionale su queste colonne, Felice Ippolito ha fornito due indicazioni di estrema importanza: l'urgenza di passare dalle discussioni alla fase operativa, e la necessità di « mettere ordine » nei centri decisionali del settore energetico. Si tratta di due questioni di metodo su cui sono esistiti e permangono forti contrasti, e su cui perciò vale la pena di soffermarsi.

Ippolito accenna alla « tentazione di apportare variazioni, ed anche eventuali ulteriori perfezionamenti » al Piano come ad un rischio da evitare. Molti, all'opposto, ritengono che sia meglio perdere qualche settimana in più, pur di avere un documento migliore; e questo non solo tra le opposizioni, che debbono pur fare il loro mestiere, ma anche all'interno della maggioranza. La « pianofolia », l'innamoramento per la perfezione cartacea, sembra essere una malattia diffusa; ma se i piani sono destinati a restare in eterno sulla carta, che siano belli o brutti ha poca importanza. D'altra parte, e su questo dovrebbero insistere le forze di opposizione, non è affatto detto che i giochi siano conclusi una volta approvato il piano. Da un lato, vi sarà la necessità di controllarne l'applicazione; dall'altro lato, i nuovi elementi che emergeranno man mano potranno, e dovranno, portare a revisioni e modifiche.

Tutto ciò è vero per qualsiasi piano di settore; ma più che in ogni altro caso è vero per il settore dell'energia. Il Piano energetico nazionale infatti può stabilire i comportamenti ai quali dovranno attenersi gli organismi pubblici italiani, dall'ENEL al CNEN, dal Ministero per l'industria all'ENI; e può prevedere, con un sufficiente margine di approssimazione, come reagiranno gli operatori privati nazionali di fronte a determinate circostanze. Ma è molto più difficile prevedere come andranno le cose in campo internazionale.

Ad esempio, per quanto riguarda il prezzo del petrolio greggio, che è un elemento decisivo per i calcoli sulla convenienza relativa delle diverse fonti energetiche, è possibile immaginare almeno tre scenari nettamente distinti, tutti dotati di una qualche plausibilità. In primo luogo, è possibile pensare che l'attuale situazione di sovrabbondanza dell'offerta continui, con il graduale rientro sul mercato del greggio irakeno e forse anche di quello iraniano, e i probabili aumenti di produzione in paesi come il Messico e la Cina; mentre dal lato della domanda si può pensare che l'avvio di una ripresa economica nei paesi industrializzati, se pur ci sarà, non darà luogo a una forte ripresa dei consumi petroliferi, grazie ai processi di sostituzione ormai avviati dopo gli aumenti di prezzo del 1973-74 e del 1979. Non vi è alcuna ragione per cui una situazione di questo tipo, che determinerebbe una graduale e contenuta riduzione del prezzo del greggio in termini reali, non debba protrarsi anche oltre il prossimo quinquennio.

Ma vi è anche una seconda possibilità. Immaginiamo che le condizioni generali di offerta e domanda siano quelle sopra descritte, ma che tra i paesi dell'OPEC si scateni una accesa conflittualità, o in altri termini che ciascun paese produttore cerchi di massimizzare le proprie vendite e i propri ricavi complessivi disinteressandosi di quanto accadrebbe al ricavo unitario, cioè al prezzo. In particolare, possiamo supporre che l'Arabia Saudita si rifiuti di ridurre i propri ritmi di estrazione per facilitare il ritorno sul mercato del greggio irakeno e iraniano; e/o che i paesi socialisti, la Cina in particolare, adottino una politica di sviluppo accelerato del proprio settore petrolifero, accompagnata da una politica aggressiva di sfondamento sui mercati internazionali del greggio; e/o che paesi come la Nigeria e la Libia decidano di tornare ai livelli produttivi massimi raggiunti in passato, accettando riduzioni di prezzo in concorrenza con l'Arabia Saudita; e/o che vengano scoperti nuovi giacimenti « supergiganti », paragonabili a quelli del Mare del Nord se non a quelli dell'Arabia Saudita. In tutti questi casi potrebbe verificarsi una decisa caduta del prezzo del greggio, in termini nominali oltre che reali.

D'altra parte c'è anche una terza possibilità, quella di una nuova crisi: basterebbe una « rivoluzione islamica » in Arabia Saudita, tutt'altro che improbabile, magari accompagnata da eventi analoghi in Kuwait e negli Emirati Arabi, e/o qualche evento bellico che impedisca la navigazione negli stretti di Hormuz, e non solo potremmo contare su un'ulteriore impennata del prezzo del greggio, ma anche su pesantissimi problemi di approvvigionamento.

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. Il primo « scenario » sembra il più probabile, e ciò significa che non è corretto fare i conti di convenienza in base al prezzo attuale del greggio. Anzi, all'opposto di quanto è accaduto nel corso degli anni '70, è possibile che nel prossimo decennio il prezzo del petrolio diminuisca rispetto a quello del carbone e dell'uranio. Ciò non significa, tuttavia, che non si debba seguire la strada indicata dal Piano, di una riduzione della quasi assoluta dipendenza dell'Italia dal petrolio come fonte di

➞

energia. Basti pensare alla gravità dei rischi che l'Italia, più di qualsiasi altro paese europeo, correrebbe nel caso del terzo « scenario ». L'importante è non considerare i dati « esogeni » su cui il Piano è costruito come un Vangelo.

Questo ci porta al secondo suggerimento di Ippolito, la necessità di « mettere ordine » nei centri decisionali del settore energetico. In un'economia come quella italiana, dove il mercato gioca bene o male un ruolo importante, e in un settore come quello energetico, dove le vicende dei mercati internazionali assumono tanta rilevanza, i programmi scritti sulla carta non costituiscono *ipso facto* decisioni operative. Alcuni operatori, anche importanti, non possono essere *costretti,* ma solo *indotti,* ad agire in conformità a quanto richiesto dal Piano. Ancora di più: gli stessi centri decisionali rientranti nella « sfera pubblica » godono di margini di autonomia che sono abituati a difendere coi denti, col rischio ad esempio che l'ENEL si metta a fare concorrenza all'ENI nell'approvvigionamento di greggio, o che CNEL, ENEL e AGIP Nucleare si mettano a litigare sulle rispettive competenze nel campo dello sviluppo dell'energia nucleare. E' qui, probabilmente, che il Piano poteva servire come pretesto per mettere ordine, molto più di quanto sia accaduto. Non è detto che si debbano condividere i suggerimenti specifici di Ippolito al riguardo, e cioè che convenga concentrare il massimo di autorità presso il Ministero dell'Industria anziché presso un costituendo alto commissariato per l'energia; ma è comunque estremamente grave che l' approvazione del Piano energetico non sia stata accompagnata da scelte chiare al riguardo. Per ripetere: il Piano energetico può anche essere il migliore dei piani possibili, sulla carta (e poco importa se non lo è, purché si muova nella direzione giusta), ma i risultati dipenderanno in modo decisivo dalla capacità di realizzarlo in pratica, e di adattarlo man mano all'evolversi delle circostanze « esogene »: e cioè da scelte istituzionali che per il momento non sono state compiute.

A. R.

INTERVISTA A GIORGIO COLZI
(Segretario della FILIS-CGIL)

Caso Rizzoli: un banco di prova per il futuro dell'editoria

Lo scorso mese si è costituita la Federazione Italiana Lavoratori dell'Informazione e Spettacolo (Filis). La nuova federazione, aderente alla Cgil, nasce dall'accorpamento delle organizzazioni di categoria dei poligrafici e cartai e dello spettacolo e fa riferimento a tutto il vastissimo fronte delle comunicazioni di massa (giornali, Rai-Tv, cinema). Si tratta di una risposta del mondo del lavoro alla strategia di tipo oligopolistico a livello multinazionale che tende a concentrare le industrie elettronica, editoriale, della pubblicità e dello spettacolo.

Il gruppo Rizzoli, con le sue ramificazioni nei giornali, nelle Tv e nel cinema, rappresenta un caso emblematico di questa tendenza. Della vicenda Rizzoli-*Corriere della Sera* parliamo con Giorgio Colzi, Segretario Generale della Filis-Cgil.

● *Giornalisti e poligrafici scendono in sciopero per respingere le decisioni del gruppo Rizzoli, ma c'è qualcuno che farebbe volentieri il crumiro...*

R. Mi ha molto meravigliato l'articolo di Scalfari su *Repubblica*: qui non si tratta di fare il crumiro per Rizzoli, ma di fare crumiraggio contro l'intero settore che è in una crisi paurosa. Non c'è solo Rizzoli, ma anche altre testate in gravi difficoltà. Abbiamo una vertenza aperta su *Paese Sera;* non siamo riusciti a chiudere quelle riguardanti il *Roma* e la *Gazzetta del Popolo*; siamo impegnati in un'altra vertenza con la Publiedit, la finanziaria dell'Eni per i giornali, per quanto riguarda la Same di Milano, dove si stampano diversi quotidiani. C'è dunque un quadro allarmante, che vede un violento attacco all'occupazione e il 50% dell'editoria italiana in crisi. Di fronte a questo il sindacato deve reagire nei modi tradizionali per difendere da un lato il pluralismo dell'informazione e dall'altro i livelli di occupazione. Per questi motivi, per la difesa delle testate e per la rapida emanazione delle norme di attuazione della legge sull'editoria, abbiamo proclamato lo sciopero. Anche le « isole felici » devono farsi carico di questa situazione.

● *Il caso Rizzoli-*Corriere della Sera*, ed è il sindacato il primo a dirlo, non è una normale vertenza...*

R. Indubbiamente in questo caso accanto ai problemi di ristrutturazione, che il sindacato non si è mai rifiutato di affrontare, ci sono anche problemi di ordine societario. Allo stato attuale non conosciamo bene la ripartizione del pacchetto azionario e neanche il governo è in grado di certificare le dichiarazioni rilasciate dalla proprietà dell'azienda. Sussistono ombre preoccupanti circa il fatto che dirigenti dell'azienda e finanzieri ad essa legati siano personaggi legati alla P2. Su questo punto il sindacato dei poligrafici e la Federazione della Stampa sono stati molto chiari nell'esigere la trasparenza della proprietà e della conduzione delle testate.

● *Circa le varie ipotesi di nuovo assetto proprietario del gruppo quale è la posizione del sindacato?*

R. Per ora non abbiamo elementi tali da poter esprimere valutazioni. Ufficialmente al sindacato non è stato detto niente. Tassan Din sostiene di essere ancora l'unico abilitato a condurre le trattative per conto dell'azienda. Di questo non sono molto convinto. Comunque non spetta al sindacato sceglìersi il padrone. Quello che noi chiediamo è una controparte responsabile in grado di affrontare insieme al sindacato i problemi gravi dell'azienda.

● *A questo proposito come pensa il sindacato di conciliare la difesa dei livelli occupazionali con l'inevitabile taglio dei rami secchi?*

R. Respingiamo decisamente il piano di ristrutturazione selvaggio dell' azienda, anche perché non abbiamo elementi sufficienti per conoscere il reale stato delle singole testate. Costituirebbe comunque un gravissimo errore la chiusura di *Contatto* e di *Tele Alto Milanese*: la politica editoriale di un gruppo come Rizzoli non può lasciare campo libero alla concorrenza (Mondadori, Rusconi, Caracciolo, ecc.) in un settore che è strettamente connesso a quello della carta stampata. La decisione di tirarsi fuori dal settore televisivo appare anche come una ritorsione dopo la sentenza della Corte Costituzionale, che ha bloccato gli ambiziosi programmi di Rizzoli.

Noi abbiamo stipulato nel maggio scorso un accordo con l'azienda e intendiamo farlo rispettare in tutte le sue parti. Da qui possiamo partire per una trattativa tendente al risanamento e allo sviluppo del gruppo. In questa linea il sindacato è convinto che si possa recuperare tutta l'occupazione (circa 11.000 lavoratori). Del resto nell'azienda di via Solferino abbiamo dimostrato in questi anni di saperci far carico dei problemi della produttività: laddove prima si stampavano 2 testate oggi lo stesso numero di addetti ne stampa 5.

Questa è la dimostrazione della serietà del sindacato e l'indicazione della strada da seguire: quella del risanamento non quella della chiusura.

a cura di Giuseppe Sircana

DE-IDEOLOGIZZAZIONE A "TOPPE" FORZATE

La Nuova Destra vuole spiegare che significhi essere di sinistra

● Sono vari anni che la polemica per la de-ideologizzazione si è fatta strada ed essa ha un valore se contribuisce a sgombrare la mente dagli astrattismi e dai furori schematici mentre serve come passaporto per l'opportunismo se viene utilizzata per privare l'operatività politica di un disegno organico. Ed è singolare che la de-ideologizzazione sia stata usata persino contro Marx che proprio per confutare le fumosità ideologiche scrisse uno dei suoi libri più robusti (anche se dobbiamo ritenere scarsamente letto e approfondito dai nuovi teorici alla moda).

E mentre sul piano politico s'inventa una « nuova destra » per consentire a se stessi di sostenere impunemente le tesi e gli argomenti che storicamente appartengono — nel contesto culturale europeo — alla destra moderata (liberalismo, mercato, negazione dello stato sociale e dell'impresa pubblica, esaltazione dell'individuo) viene avanti adesso un discorso diretto a confondere le idee. Uno dei luoghi comuni recentemente diffuso è che ormai non significa nulla dichiararsi socialisti o di sinistra, perché attraverso queste parole passano contenuti diversi. I filosofi sembrano accorgersi di ciò solo ora mentre l'analisi storica conosceva questo problema dall'immemorabile.

In queste condizioni non sorprende il disinteresse suscitato tra i giovani da un convegno organizzato dalle istituzioni ufficiali nell'Aula Magna dell' Università di Roma su questo argomento.

Infatti che cosa possono dire al riguardo uomini di cultura che dopo essere stati comunisti con Stalin, hanno scoperto che tutto il male sta all'Est o militanti di frazioni settarie del marxleninismo che attorno al '68 hanno esaltato dogmaticamente ciò che già la cultura — socialista e non — aveva sottoposto al vaglio della critica per poi rinnegare quel passato e diventare esaltatori del verbo opposto (per approdare alla somma zero, come ha scritto U. Cerroni)? Forse possono offrirsi come testimoni autentici di drammi psicologici e di ripensamenti (a tutti è lecito cambiare opinione, anzi ciò può alimentare fervidi fermenti), ma siamo meno convinti che essi siano in grado di fornire lumi, essendo in sostanza — lo diciamo senza puntigliosità ma per chiarezza di posizioni — dei « ritardati culturali » in quanto si accorgono con ritardo di quel che già c'era nella cultura politica. Probabilmente essi l'avevano ignorato, o nel loro affanno giovanile, non avevano letto con attenzione.

D'altronde riproporre Popper, come fa diligentemente Luciano Pellicani (almeno questa « scoperta » e più aggiornata di quelle di Rizzi o addirittura di Merlino), o ripetere sull'Unione Sovietica quello che altri uomini sostengono, con ben altri rischi in altri contesti, da lungo tempo non aiuta a fare alcun passo in avanti né alla sinistra politica né al dibattito teorico.

Nelle stesse ore in cui all'Ateneo i teorici della « nuova destra » incrociavano le armi con altri uomini di cultura più problematici e meno pragmatici come Salvati, Stame e Cacciari, a poca distanza c'erano ben più consistenti motivi di verifica su che cosa significa essere di sinistra.

Accettiamo la sfida, le parole non significano più nulla, le ideologie non servono, restiamo ai fatti.

Esseri umani stavano alla mercè del caso perché i farmacisti laziali non consegnavano più le medicine, alla cui spesa i lavoratori dipendenti contribuiscono con ritenute non indifferenti sulle loro paghe. La crisi dello « stato assistenziale » è nella spietata insensibilità dei farmacisti che scacciano dal loro Ordine chi si attiene alla legge, dei ministri che aumentano ed estendono il ticket per prestazioni dalle quali dipende la sopravvivenza fisica, nelle carenze organizzative dei dirigenti politici oppure nelle richieste per esigenze insopprimibili di esistenza?

I dati sull'inoccupazione riferiti poche ore dopo al congresso romano della CGIL (nell'interessante volume curato dalla Camera del lavoro « Roma '81 ») indicavano la necessità di una mobilitazione operativa di energie intellettuali e materiali per uscire da questo tunnel pauroso.

Ed ancora, quasi nelle stesse ore, agenti di polizia venivano massacrati vigliaccamente, sfrattati erano in agitazione e manifestanti per la pace richiamavano a responsabilità gravi, donne riciclate al lavoro da un'iniziativa di una associazione femminile spiegavano le proprie ragioni a Palazzo Valentini, e studenti protestavano per le aule scarse.

Dagli ospedali alla scuola, dalla mancanza di lavoro alle deficenze dei servizi pubblici un insieme di problemi che, malgrado le parole del governo, le promesse della Regione e l'impegno del Comune, i cittadini di Roma drammaticamente vivono.

Chiedere che quei problemi siano risolti, non abolendo l'intervento pubblico nell'economia ma ponendolo al servizio della generalità dei cittadini anziché dei gruppi privilegiati dal favore governativo attraverso la svalutazione e i canali preferenziali, agire nel concreto perché si allarghi la lotta contro quei mali, ecco una « de-ideologizzazione » che può essere utile ai più. E poiché conosciamo l'« esistente » e sappiamo quale nodo di interessi è in opera per mantenere disorganizzazione e disfunzione, non ci sentiamo di poter dire (come si è affermato al convegno) che a sinistra non si attribuisce importanza all'efficienza perché è proprio vero il contrario, solo che l'efficienza non va raccordata con il profitto di pochi ma con l'interesse generale.

Questi sono i motivi per i quali riteniamo che possa ancora oggi avere valore in Europa dichiararsi di sinistra — se le nostre opere quotidiane corrispondono alle parole —, ecco i motivi per i quali riteniamo mistificante l' uso di parole, espressioni, concetti, che per le donne, i giovani, gli anziani, i lavoratori, alle prese con i problemi reali, significano ben poco se il linguaggio non viene impiegato per sostituire ai miti (vecchi e nuovi) un lavoro umile, costante, contro privilegi e privilegiati della destra, classica od aggiornata che sia.

C. V.

Alcune riflessioni in tema di sindacato e governabilità

Non si tratta di rinnegare un patrimonio di esperienze e di lotte, ma di fare i conti con i caratteri oggettivi della crisi italiana

a cura di Luigi Fenizi

La crisi di governabilità che sembra caratterizzare il « caso italiano » deriva da cause complesse, che attengono, essenzialmente, alla inadeguata rappresentatività, funzionalità e capacità decisionale delle istituzioni politiche, dei partiti, delle organizzazioni sindacali. Di fronte a tale crisi (e alle tensioni che nel corso degli anni Settanta hanno investito quelle fondamentali connessioni — partitiche e sindacali — che si erano venute progressivamente instaurando fra istituzioni e società), appare oggi necessario interrogarsi sulla possibilità di recuperare efficaci e condivisi principî di regolazione della vita collettiva, idonei a promuovere il riassorbimento dei principali elementi di squilibrio che si manifestano nei diversi punti del sistema.

In via preliminare, mi pare che si debba chiarire che un tale recupero non si presenta opportuno soltanto in relazione ad una esigenza di stabilizzazione: nella situazione data, infatti, le ipotesi ed i momenti di un mutamento in chiave riformatrice sembrano presupporre una fase di stabilità, in maniera tale da rendere effettivamente operanti nei confronti dei principali soggetti collettivi alcune regole generali, senza la cui osservanza la « complessità sociale » rischia di avvitarsi su se stessa, con conseguenze gravi proprio sul piano delle possibilità del cambiamento sociale e dello sviluppo della democrazia. In sostanza, il recupero di più favorevoli condizioni per la governabilità appare coerente (e intrecciato) rispetto ad un contestuale recupero dei presupposti e delle ragioni del cambiamento.

In questa ottica, un'analisi più spregiudicata e severa del rapporto esistente tra ruolo ed azione del sindacato e condizioni della governabilità mi sembra non solo culturalmente fondata, ma altresì utile per conferire effettiva consistenza ad una impostazione politica di progresso. Al di là dell'immediato, infatti, è interesse del sindacato stesso rispondere alle tensioni che oggi lo investono promuovendo una riflessione approfondita su quel rapporto. Riflettere su di esso vuol dire, in buona sostanza, affrontare in termini positivi le ragioni delle proprie attuali difficoltà, entrando in una logica propositiva e comunque più attenta sia alle regole delle compatibilità tipiche di una moderna civiltà industriale sia alla possibilità di utilizzare quelle stesse regole per promuovere e per governare il cambiamento.

Si potrà obiettare che la peculiare configurazione ideologica del sindacato italiano rischierebbe di venire compromessa da una tale prospettiva, dato che questa sarebbe effettivamente percorribile soltanto a condizione che l'azione sindacale risultasse caratterizzata da un più ridotto tasso di conflittualità e da maggiore empirismo. In verità, ciò che dovrebbe essere rimosso è quel fondo di ideologismi sedimentatosi nel corso dell'ultimo decennio e che ha eccessivamente irrigidito il linguaggio e i comportamenti sindacali. E' così accaduto che i poteri di veto del sindacato si siano rafforzati in una fase in cui le gravi difficoltà del sistema politico economico avrebbero richiesto piuttosto la presenza di un sindacato organizzativamente e culturalmente meglio attrezzato per svolgere una efficace funzione di filtro rispetto agli interessi in conflitto. Non si tratta, pertanto, di rinnegare un patrimonio storico di esperienze e di lotte, ma di fare i conti con i caratteri oggettivi della crisi italiana dentro la quale il sindacato è comunque costretto ad operare.

L'ingovernabilità del « caso italiano » deriva anche dal fatto che l'apparire quasi simultaneo di diversi elementi di crisi ha alimentato fenomeni di supplenza di funzioni da parte di alcune componenti del sistema rispetto ad altre: tale fenomeno, lungi dal promuovere un effettivo riassorbimento di questi squilibri, ha introdotto ulteriori elementi di disarmonia nel sistema. D'altra parte, talune distorsioni esistenti nel rapporto fra partiti e istituzioni politiche hanno impedito che il Parlamento — massima struttura di coordinamento del sistema — riuscisse ad operare sintesi generali fra gli interessi e gli orientamenti presenti nella società. A ben vedere tali sintesi avrebbero dovuto trovare un primo ma efficace momento di realizzazione nelle strutture partitiche; senonché il sovraccarico delle domande (e la loro mutata qualità), intrecciandosi con i ritardi organizzativi e culturali che, sia pure in forma e misura diverse, caratterizzano i partiti, stimola in questi la tendenza a raccogliere nella loro unilateralità le diverse istanze sezionali piuttosto che a realizzarne una coerente composizione: tutto ciò all'interno di un sistema politico bloccato da veti e da pregiudiziali dapprima ideologiche e poi politiche.

Le vicende attraversate dal sindacato si svolgono su questo sfondo, che esso, d'altra parte, contribuisce a disegnare nelle sue luci e nelle sue ombre. In virtù della sua azione si è realizzato un consistente trasferimento di potere e di risorse a vantaggio del mondo del lavoro, e laddove non è stato possibile realizzare una alternativa politica è stato però possibile, nel corso degli anni Settanta, dar vita ad una sorta di alternativa sociale imperniata sul movimento sindacale e sulla sua capacità di egemonia. Di più: i processi di sindacalizzazione (soprattutto dei ceti intermedi) che hanno interessato tanta parte della società italiana hanno contribuito a fare del sindacato una fondamentale struttura di sostegno del sistema democratico, investito da opposte direzioni da forti spinte destabilizzanti.

E tuttavia il punto sul quale oggi occorre riflettere attiene proprio al fatto che l'egemonia sindacale appare in declino, in una fase caratterizzata

da una ritrovata volontà egemonica della classe industriale, e mentre il quadro politico registra, oltre alla tradizionale rigidità, anche rilevanti motivi di polemica tra le forze storiche della sinistra. Si ha la sensazione, insomma, che dieci anni di massicia mobilitazione sindacale, pur determinando rilevanti mutamenti nel tessuto della società civile, non sia riuscita a correggere talune manchevolezze del sistema politico-istituzionale (con il quale, pure, ha sviluppato importanti connessioni), specie in direzione di una maggiore efficienza e capacità decisionale. E' legittimo ritenere che in assenza di efficaci filtri istituzionali la miriade degli interessi corporativi abbia finito per esercitare una pressione eccessiva nei confronti degli apparati decisionali. La compresenza del sindacato-istituzione e del sindacato-movimento ha consentito di trasmettere efficacemente le sollecitazioni di spesa per il soddisfacimento dei bisogni e delle aspettative nelle strutture dello Stato e nei molteplici apparati pubblici e para-pubblici, i quali, gravati contestualmente dalle pressioni partitiche, da quelle sindacali e da quelle, forse meno visibili ma non per questo meno incisive, dei potentati economici, hanno visto ridursi la possibilità di formulare coerenti indirizzi economici, divenendo prevalentemente istanze di compensazione fra gli interessi in conflitto.

Le condizioni della governabilità, però, non attengono soltanto ai congegni istituzionali, riguardando, altresì, la società civile, i suoi dinamismi interni, gli atteggiamenti culturali in essa prevalenti. A partire dagli eventi decisivi del 1968-'69 qualunque ipotesi di governo democratico della società deve fare i conti con il processo di fuoriuscita del « politico » dallo Stato e con la sua diffusione « molecolare ». Nella fase che allora si apre, mentre vengono rafforzandosi le spinte provenienti dal pluralismo « corporativo » della società. il « politico », uscito dalla cornice statuale, tende a riversarsi negli ambiti determinati e specifici di quel pluralismo. Le « nuove potenze », lungi dal restare chiuse nel proprio orizzonte, chiedono garanzie e risorse e investono quindi lo Stato, con ciò accentuando il processo di « deformalizzazione » che da tempo lo ha investito. Esse intendono affermare, ad un tempo, la propria specificità e la propria politicità, e sembra davvero inverarsi quella situazione storica che nelle intuizioni di Karl Schmidt appare caratterizzata dalla « fine della statualità ».

Le « nuove potenze » si muovono, per di più, su uno sfondo storico di società segnato da fratture e da disomogeneità e si presentano esse stesse cariche di incoerenze e di dissimmetrie. In questo contesto avviene, intanto, una mutazione di grandissimo rilievo: diffusi e consolidati modi di essere e di pensare vengono superati nel giro di pochi anni, e mette radici — soprattutto in alcuni strati della piccola borghesia — una cultura della soggettività, carica di pulsioni antiautoritarie e liberanti. La diffusione di un linguaggio ideologico denso di formule marxiste (espressione, peraltro, di un radicamento effettivo nel marxismo nel tessuto sociale) conferisce alla cultura della soggettività una immediata e lacerante valenza politica, orientata prevalentemente in senso antistatuale.

Tali atteggiamenti, lungi dal restare un mero dato culturale, penetrano profondamente nelle molteplici sfere della vita associata, determinando le condizioni favorevoli per la nascita di « nuovi » soggetti, caratterizzati da interessi e da fini non agevolmente negoziabili. Sull'onda di questi processi si ridisegna il profilo materiale e ideale di interi ceti, e la stessa classe operaia ne resta a fondo implicata. « In parte — ha scritto Klaus Offe — abbiamo di fronte, in questa fase storica, la disgregazione della forma politica borghese e, insieme, come causa forse di questa disgregazione, anche una frantumazione, una dispersione della classe operaia ». E' in questo contesto, ad esempio, che le tensioni che investono la fabbrica si presentano caratterizzate non soltanto da una connotazione di classe, ma anche dal nuovo atteggiamento maturato soprattutto dalle più giovani generazioni nei confronti del rapporto uomo-lavoro.

Il sindacato si trova, così, nella condizione di dover soddisfare due ordini di esigenze difficilmente armonizzabili: da un lato rappresentare la complessiva realtà del mondo del lavoro, dall'altro (e preliminarmente) operare una efficace mediazione fra i diversi e contraddittori aspetti di questa realtà. Forse tali obiettivi potevano essere conseguiti ove, anche nella nuova situazione, fossero risultate praticabili politiche generali di stampo keynesiano, alle quali il sindacato, unitariamente, si fosse associato. Ciò non è stato però possibile, per diverse e complesse ragioni. Sta di fatto che in una fase in cui l'insufficiente autoritatività del diritto e del comando politico richiedeva che la politica dello Stato, per governare i processi sociali, ottenesse la cooperazione dei gruppi organizzati, la crisi dello Stato keynesiano ha comportato la sostituzione delle politiche generali con « micropolitiche », all'interno delle quali hanno trovato più agevole possibilità di soddisfacimento gli interessi sezionali che non quelli collettivi.

La crisi di mutamento che ha investito la società italiana costituisce, dunque, una difficile sfida per il sindacato. Per rispondere efficacemente ad essa mi pare che sarebbe utile trovare un concreto sbocco al dibattito che da anni interessa la sinistra politica e sindacale, e cioè l'impostazione di un compromesso tra capitalismo produttivo, Stato e classe operaia al fine di stimolare la produttività complessiva del sistema economico, restringendo il peso di quel *kòmbinat* di interessi (finanziario-speculativi verso l'alto e burocratico-parassitari verso il basso) che tanto negativamente ha influenzato l'effettiva governabilità del paese. In coerenza con questa prospettiva, il sindacato dovrebbe uscire dalle posizioni difensivistiche in cui oggi si trova assumendosi, per la sua parte, la responsabilità di una iniziativa che, tenendo conto della necessità di recuperare margini adeguati di flessibilità per il sistema, incida positivamente sugli assistenzialismi e sugli automatismi che in vario modo contribuiscono a determinare le condizioni dell'ingovernabilità. In questa ottica, mi pare che le grandi questioni sulle quali da anni si discute senza pervenire ad esiti concretamente positivi (lotta all'inflazione, riforma della struttura del costo del lavoro, approntamento di efficaci strumenti di governo del mercato del lavoro) potrebbero essere affrontate sulla base di una logica nuova, contrassegnata dalla convinzione che il sistema democratico continuerà a logorarsi se i principali attori sociali non convergono nella ricerca di comportamenti congrui rispetto al perseguimento dei più generali interessi del paese.

Nelle attuali condizioni, insieme al sistema democratico, è lo stesso potere sindacale che rischia di logorarsi se gli atteggiamenti conflittuali non si equilibrano, sul terreno che si è cercato di indicare, con proposte e con comportamenti che raccordino i molteplici immediati interessi in movimento nella società con le più generali esigenze di riequilibrio e di governo, le quali, ove risultassero soltanto conclamate e non effettivamente garantite, retroagirebbero determinando un ulteriore aggravamento dei processi disgregativi da tempo in atto nella società. In presenza della crisi di rappresentatività che sembra caratterizzare l'universo sindacale, è questo il pericolo maggiore da cui il sindacato deve oggi difendersi. Una prospettiva democratica di superamento della crisi italiana comporta la necessità di affrontare contestualmente i nodi del cambiamento e del governo. E' da questo, mi pare, che discende l'interesse del sindacato e delle classi lavoratrici a non eludere le grandi questioni inerenti alle condizioni della governabilità ed alla loro connessione con una prospettiva riformatrice.

■

LETTERE

Il fallimento della «operazione prezzi concordati»

Caro Direttore,
questa lettera è lunga: non ho tempo per stringerla: mi perdoni.

Il fallimento della « operazione prezzi concordati » dipende da un mucchio di fattori, (noti, non noti, non conoscibili) che qui non è certo il caso di rammentare. Il fattore determinante, però, è ben noto: l'impossibilità della pubblica amministrazione di controllare l'osservanza di prezzi al minuto (anche se pochi e «concordati ») in un paese che conta oltre 8.000 Comuni (ed annesse multiple frazioni) e centinaia di migliaia di « punti vendita » al minuto: dalla botteguccia del paesetto al supermercato metropolitano. (E questo è l'ennesimo esempio del fatto che in questo Paese non si pone mai domanda alcuna sulla attuabilità di alcunché: sia norma, programma, progetto, *et alia*).

D'altra parte, la disciplina *diretta* del prezzo al dettaglio di alcuni prodotti di largo consumo — sia essa coattiva sia concordata — è obbiettivo praticamente irrealizzabile, dannoso ed ultroneo.

Dell'irrealizzabilità si è detto. Quanto alla dannosità (per il consumatore), basti considerare che il prezzo al consumo, sia imposto sia concordato, tiene conto del dettagliante marginale (quegli, cioè, che ha i più alti costi per unità di prodotto), e che questi costituisce la grande maggioranza, data la frantumazione in Italia del commercio al dettaglio: un prezzo, quindi per sé eccedente, e che inoltre contiene un extraprofitto per il dettagliante organizzato (« catene », supermercati, ecc.).

Quanto alla ultroneità, essa sta in ciò che la disciplina *diretta* del prezzo al dettaglio — sia esso imposto sia concordato — vuol dare (ma non dà, nella realtà quotidiana italiana) al consumatore *più di quanto ad esso basta*.

Il cittadino-consumatore di questo Paese sa infatti che nessuno farà rispettare il prezzo imposto o concordato, e sa anche che il dettagliante conosce infiniti espedienti per non rispettare quel prezzo (dalla sparizione del prodotto allo smercio, a quel prezzo, della qualità inferiore, ecc.).

Al cittadino-consumatore basta — ma gli è necessario, e vuole — *sapere* ciò che *non sa*.

Sapere da chi di ragione quale è l'onesto prezzo al dettaglio di quel prodotto, di quella qualità, in quello spazio di tempo. Saputo questo prezzo onesto (necessariamente medio, ma non condizionato dal dettagliante marginale), egli, cittadino-consumatore, è in grado di scegliere luogo, qualità, quantità, tempo di acquisto del prodotto.

E poiché quel prezzo è noto anche al venditore, anche questi potrà scegliere: di vendere quel prodotto, di quella qualità, in quello spazio di tempo, a prezzo eguale, maggiore o minore, ed anche di non vederlo affatto.

Il consumatore, a sua volta, potrà fare anche altre scelte; e ad es., di acquistare questo prodotto da questo dettagliante a prezzo maggiore (gli fa comodo: la bottega è sotto casa), altro prodotto da altro dettagliante a prezzo eguale, altro prodotto ancora da terzo detagliante a prezzo minore; di comprare oggi o domani; di non comprare affatto.

Certo, *questo* dettagliante potrà scegliere di non vendere (come si è detto) questo prodotto all'onesto prezzo informativo, o di venderlo a prezzo maggiore, ma con ciò stesso farà sapere al consumatore di volere guadagno maggiore dell'onesto (del quale è invece soddisfatto altro dettagliante che vende quel prodotto all'onesto prezzo): con l'effetto di rendere avvertito il consumatore alla probabile disonestà dei prezzi praticati da esso dettagliante per altri prodotti da lui in vendita (anche diversi da quelli per i quali non è reso noto prezzo informativo onesto).

Il da farsi può essere espresso in proposizioni semplici:

1. - si determina un elenco nazionale (ampio) di prodotti di largo consumo (alimentari e « domestici »: ad es., saponi, dentifrici, detersivi, ecc.);

2. - per ciascun prodotto pronto al consumo a diffusione nazionale o interregionale (in genere, prodotti confezionati dal produttore: scatolame, olii, vini, legumi, paste, marmellate, biscotti, ecc.), il Ministero dell'industria (o chi atri) comunica alle Camere di commercio il prezzo *al produttore* (previa analisi accurata dei costi di produzione), da valere, oggi come oggi, per almeno 2 mesi;

3. - ciascuna Camera di commercio (assistita, occorrendo, dalla Regione e dai Comuni) provvede alla analisi (accurata) dei costi dei distributori (compreso il dettagliante), e, tenuto conto di un onesto profitto, rende noto il prezzo informativo al consumo di ciascun prodotto;

4. - per ciascun prodotto a diffusione non nazionale (compresi i prodotti pronti al consumo confezionati dal produttore locale), la Camera di commercio locale provvede alla analisi dei costi sia di produzione sia di distribuzione, li aumenta di un onesto profitto sia per il produttore sia per i distributori, e rende noto il prezzo informativo al consumo di ciascun prodotto;

5. - ciascun Sindaco pubblicizza permanentemente l'elenco (unico) dei prezzi informativi approntato *per il suo Comune* dalla Camera di commercio; i dettaglianti sono obbligati sia ad esporre con grande evidenza l'elenco sia a tenerne copie a disposizione gratuita dei clienti; stampa, televisioni e radio locali concorrono a diffonderne la conoscenza.

Oggi occorre fare in fretta, e quindi l'elenco non può comprendere molti prodotti: ma vi è tempo per approntarne uno soddisfacente prima dei predatori aumenti natalizi.

S'intende poi che l'accertamento dell'onesto prezzo al dettaglio e l'informazione al pubblico dev'essere non evento sporadico occasionato dai buoni propositi di contenimento dell'inflazione ma attività istituzionale delle pubbliche autorità. Ad esse infatti spetta — vi siano o non vi siano norme che le obblighino — non già l'impossibile disciplina, coattiva o concordata o qual'altra, dei prezzi al consumo di prodotti alimentari (e « domestici »), ma sì la possibile, e necessaria, rilevazione ed analisi dei prezzi stessi, e spetta anche il compito civile di far conoscere ai cittadini l'onesto prezzo al dettaglio. Così che, fuori da ogni coazione e da sospettabili accordi, fuori da ogni sanzione — di attuazione impossibile —, il cittadino-consumatore sia posto in grado di fare le sue scelte, e non debba subire gli extraprezzi impostigli ad un tempo da un apparato commerciale costoso (perché frantumato), dalla diffusa avidità mercantile, dalla ignoranza in cui è tenuto! dalle pubbliche autorità di come stanno effettivamente le cose.

In un futuro non lontanissimo — possibile anche in questo nostro Paese, specializzato, come è noto, nella realtà dell'impossibile — l'elenco comunale dei prezzi informativi al dettaglio di prodotti alimentari (ed altri) si arricchirebbe e si articolerebbe sempre di più, diventando l'onesto consigliere quotidiano della disgraziata massaia cui spetta l'immane compito di dar da mangiare alla sua gente e di quadrare il bilancio familiare (e cioè, una buona fetta del bilancio nazionale), diventando anche un fatto irreversibile di costume: civile e individuale.

Terenzio Marfori

VIAGGIO IN AMERICA LATINA E DOPO

(Discorsi in palinsesto)

di Renato Sandri

Cuba, Messico, Nicaragua: la delegazione del PCI vi ha colto sempre e ad ogni livello d'incontro la speranza che dall'Europa possa venire un'attenuazione delle tensioni, l'apprezzamento per la straordinaria importanza della dichiarazione franco-messicana su El Salvador, il riconoscimento della portata mondiale delle manifestazioni per la pace che in quei giorni cominciavano a diffondersi da Assisi a Bonn a Londra.

● Il resoconto del discorso di Fidel Castro al Congresso dei Comitati di difesa della rivoluzione (24 ottobre) ne segnala l'inizio scherzoso: *... una breve questione incidentale. Non preoccupatevi se mi vedete camminare con un poco di difficoltà, anche se credo di avere camminato dritto, perché nel compimento della consegna di lottare contro il sedentarismo e l'obesità (risate nella sala) facendo dello sport mi si è determinata una piccola frattura ad un dito del piede destro...*

Due giorni prima, al termine del loro viaggio in America Latina, Enrico Berlinguer e gli altri membri della delegazione del PCI avevano trovato ad accoglierli all'aeroporto José Marí di l'Avana, scalo tecnico per il ritorno in Europa dal Nicaragua, il vicepresidente del Consiglio dei ministri Carlos Rafael Rodriguez, Jesùs Montané (responsabile del dipartimento esteri del partito), Jorge Mendoza direttore del « Granma » e altri dirigenti cubani: Fidel era dal medico per l'ingessatura del dito, fratturatosi poco prima, all'intervallo meridiano del lavoro.

Nella rapida conversazione, tra l'uno e l'altro aereo, il discorso è caduto anche sui rapporti tra Cuba e Giamaica. Come è noto le elezioni giamaicane nell'ottobre del 1979 — a pochi giorni dall'elezione di Reagan — furono vinte dal partito laburista (conservatore) di E. Seaga contro il partito nazionale (socialdemocratico affiliato all'Internazionale socialista) di M. Manley che perdette il governo dell'isola. La campagna era stata segnata da assassinii — anche di ministri — e dai ricatti del Fondo monetario internazionale che aveva subordinato la concessione dei prestiti alla fine delle sperimentazioni riformiste di M. Manley e al ritorno nel paese delle società transnazionali che lo avevano abbandonato asportando capitali ed attrezzature (e lasciando una marea di disoccupati e di affamati).

Seaga si presentava con la promessa di una pioggia d'oro, proponendo per la Giamaica uno statuto di associazione agli USA simile a quello di Porto Rico, vantando la sua amicizia per Reagan — già dato vincente — e giurando che la sua prima decisione di governo sarebbe stata l'espulsione dell'ambasciatore cubano, Estrada. E l'ambasciatore fu espulso poche ore dopo la vittoria dei conservatori.

Il Fmi si impegnò ad un prestito di 700 milioni di dollari (mentre Reagan, ricevendo Seaga in dicembre, gli assicurò di avere promosso interventi privati statunitensi nell'isola per altri due miliardi di dollari).

Ci diceva Rodriguez che dopo la prima ondata, tuttavia, l'atteggiamento del nuovo governo giamaicano verso Cuba si era fatto più cauto: conseguenza probabile della discussione apertasi tra l'ala oltranzisticamente filostatunitense e dirigenti preoccupati di non esasperare le tensioni nei Caraibi.

La discussione è stata chiusa qualche giorno fa, almeno per il momento. Giamaica ha rotto le relazioni con Cuba, esattamente a qualche ora dall'arrivo della prima *tranche* del prestito del Fmi.

Il fatto, già intrinsecamente grave, appare in tutto il suo significato quando lo si inquadra nella crescente pressione che l'amministrazione statunitense esercita sul bacino caraibico e sul Centroamerica, mescolando insinuazioni e menzogne contro Cuba e Nicaragua accusati di essere coinvolti nella guerra civile salvadoregna e nella guerriglia guatemalteca, con relativa minaccia di ricorso a misure « drastiche ed esemplari » nei confronti dei due paesi.

Nella sua recentissima *tournée* in America Latina il vicepresidente Bush, da Santo Domingo alla Colombia, si è fatto portavoce di tale orientamento chiamando il continente alla mobilitazione contro Cuba e Nicaragua. Una parte consistente dei mass-media statunitensi (oltre ad alcuni governi del subcontinente capeggiati da quello cileno) gli hanno fatto eco: via Nicaragua, L'Avana avrebbe inviato in El Salvador negli ultimi tempi grandi quantità di armi e seicento soldati.

Il governo cubano smentisce vigorosamente, si rivolge alle Nazioni Unite, sfida ad esibire una sola prova. L'Amministrazione statunitense non risponde, ma lascia fluttuare nell'aria l'accusa. Perché? Risponde Castro nel di-

VIAGGIO IN AMERICA LATINA E DOPO

scorso del 24 ottobre: *...chiaro, dicono queste cose dopo la dichiarazione franco-messicana, sia per tentare di complicare il problema sia per mettere Messico e Francia e altri paesi in situazione imbarazzante...*

Certamente, ma c'è dell'altro. E infatti Castro continua: *... il signor Bush ha parlato di cinquemila consiglieri cubani in Nicaragua. Altra menzogna. Magari avessimo cinquemila non consiglieri, ma medici, maestri in Nicaragua, che invece sono meno di tremila. E la grande maggioranza, circa duemila e cento, sono maestri e professori, più di duecento i medici, numerosi infermieri, operai della costruzione e tecnici agricoli... (queste menzogne) hanno lo scopo di stimolare la controrivoluzione in Nicaragua... lo scopo di stimolare assassinii tanto vili come quello dei due maestri cubani assassinati nei giorni scorsi in Nicaragua... qui possiamo dire che con l'impegno dei maestri cubani e grazie a loro (... essi non vanno ad insegnare marxismo-leninismo, vanno a realizzare strettamente i programmi e a impartire l'insegnamento indicati dal ministero dell'educazione del Nicaragua...) centomila bambini nicaraguensi stanno ricevendo l'istruzione...*

Enrico Berlinguer partendo da Managua aveva espresso riserve circa gli arresti operati il giorno prima dal governo sandinista contro dirigenti industriali che lo avevano assurdamente accusato di « genocidio » e contro un gruppo di pseudo comunisti che sul versante opposto ma non meno assurdamente gli avevano attribuito l'intenzione di svendere il paese all'imperialismo statunitense.

Tali riserve il segretario del Pci avrebbe certamente mantenuto anche avesse saputo dell'efferrato delitto perpetrato da una banda somozista penetrata dalla frontiera dell'Honduras in uno sperduto villaggio di montagna (i due maestri e due contadini sorpresi nell'edificio adibito a scuola erano stati messi in ginocchio e finiti a raffiche) poiché esse erano state espresse nel quadro della più viva solidarietà con la rivoluzione sandinista: ma la grande stampa mondiale ignorando quello e gli altri delitti che i mercenari compiono tanto di frequente e, più in generale, sottacendo la tremenda tensione cui quel popolo è sottoposto, non ha saputo che scagliare ingiurie (abbracciando i membri della delegazione del Pci che s'apprestavano ad imbarcarsi, Rodriguez ha detto loro che non avrebbe lasciato l'aereoporto perché meno di due ore dopo sarebbe giunto l'aereo speciale con i resti mortali dei due maestri).

Alri sintomi, apparentemente minori, in realtà molto pesanti dell'atteggiamento statunitense: nei colloqui con la delegazione del Pci, i comunisti cubani avevano accennato all'intenzione *yankee* di installare in Florida una potente stazione radio anticubana.

Nel discorso del 24 ottobre Fidel Castro ha comunicato che ormai si tratta di una decisione ufficiale: *... per colmo di cinismo hanno battezzato la istituenda stazione come « radio José Marti »... come possono sapere che Marti disse che conosceva il mostro poiché aveva vissuto nelle sue viscere? Come possono sapere che Marti pochi giorni prima della sua morte aveva detto che tutto quanto aveva fatto durante la sua vita e che avrebbe continuato a fare era stato rivolto — e sarebbe continuato — contro la possibilità che il dominio degli Stati Uniti si estendesse sopra i nostri popoli d'America?... Marti è nostro, Marti è dei rivoluzionari cubani, però nostro è anche Washington, è Abramo Lincoln e lo sono tutti i grandi uomini nordamericani. Noi sì abbiamo il diritto di parlare non solo di Marti, ma anche di Lincoln e di Washington, secondo la morale migliore, perché essi furono liberatori di popoli...*

Rottura di relazioni diplomatiche, accuse menzognere, assassinii, tentativi di destabilizzazione: ecco perché i cubani parlano di creazione da parte degli USA del clima che precedette l'aggressione dell'aprile 1961 (Playa de Giròn); ecco perché Castro nel suo discorso ha affermato: *... gli imperialisti parlano di blocco totale tra il loro arsenale di provvedimenti...*

Così si può misurare appieno il pericolo per l'intero sistema delle relazioni internazionali immanente nella crisi in atto nei Caraibi ed in Centro America.

Guillermo Ungo presidente del Fronte democratico rivoluzionario di El Salvador e altri dirigenti politici e militari (socialdemocratici e comunisti) della resistenza hanno, per parte loro, indicato a Berlinguer l'entità della minaccia e i diversi « scenari » in cui essa potrebbe montare, fino a tradursi in dirompente lacerazione. All'offerta di trattativa per una soluzione negoziata avanzata all'Onu dal Fdr, dopo la dichiarazione franco-messicana, la giunta Duarte-Garcia ha risposto tentando di intensificare la guerra di annientamento con il consenso dell'amministrazione Usa. All'interno di questa è aperta la discussione se optare per il secondo gradino nella *escalation* o se ripiegare dinnanzi alle pressioni di alcuni alleati europei e di un settore in estensione della opinione pubblica interna. Se prevalesse la prima opzione essa si tradurrebbe in un massiccio impegno interamericano volto a « saturare » di truppe il piccolo El Salvador, per passare poi all'attacco del vero obiettivo, il Nicaragua, fino a coinvolgere Cuba (intanto gli Usa hanno proceduto alla riattivazione del *Condeca*, il comando militare unificato centro americano, abbracciante ora gli eserciti di Honduras, Guatemala, El Salvador).

Castro, il 24 ottobre non si è limitato ad ipotizzare il « blocco totale »: *... anch'io mi chiedo cosa può accadere nel mondo se si decidono ad aggredire apertamente Cuba... in primo luogo ciò che noi dobbiamo imparare e tenere come filosofia è non sperare che qualcuno ci difenda, ma in primo luogo essere disposti a difenderci da noi stessi... se noi siamo capaci di difenderci allora vedremo cosa può accadere. Cosa? Lo dirà la storia e la forma in cui ognuno compirà i suoi doveri di solidarietà con la rivoluzione cubana...*

Si badi bene. Nei dirigenti cubani non vi è alcuna ostentazione oltranzista. Durante i colloqui, la delegazione del Pci ha colto direttamente, esplicitamente, la consapevolezza loro che oggi la pace è un valore assoluto; che se l'analisi loro delle cause dell'attuale tensione internazionale è in parte diversa da quella del Pci certissima è la nozione che la situazione odierna suppone lo sforzo, l'impegno di tutti gli Stati, di tutti gli uomini di buona volontà perché — a partire dalla ripresa del negoziato missilistico in Europa per la riduzione al più basso livello degli arsenali « di teatro » dei due blocchi — si contenga e si rovesci l'attuale tendenza alla collisione. Si riaprano le vie della distensione e della coesistenza pacifica.

Ascoltando Castro, la mente riandava al lontano discorso di Palmiro Togliatti sulla dimensione nuova e tragica che l'arma nucleare ha introdotto nelle competizioni internazionali e sulle conseguenze che essa comporta per le forme e gli sviluppi della lotta di classe. Si veda in proposito, a conferma, un'affermazione di Castro nel discorso del 24 ottobre: *... si parla di pace quando la parola guerra può significare l'ultima guerra; non l'ultima perché poi gli uomini apprenderebbero a vivere in pace, bensì e semplicemente perché gli uomini cesserebbero di esistere. Tale è il senso veramente drammatico che oggi ha il pericolo di una guerra e il senso vitale che ha la parola pace, intimamente associata all'idea della sopravvivenza dell'umanità...*

Come nei colloqui con la delegazione italiana pure nell'ultima presa di posizione del segretario del Pci cubano l'analisi dell'intreccio tra crisi delle relazioni politiche e crisi economica mondiale è stretta e pertinente: negli interrogativi (anche di teoria) che la combinazione stagnazione-inflazione, comparsa per la prima volta sulla scena mondiale con tanta ampiezza e durata, sta suscitando, fin qui senza risposta; nel riconoscimento che il fenomeno investe paesi capitalisti, paesi socialisti, paesi sottosviluppati e che in questi ultimi (se non esportatori di petrolio) esso imperversa in modo micidiale. E che i flagelli del Terzo Mondo e più in generale la crisi mondiale possono venire affrontati solanto attraverso lo sforzo congiunto di tutti: *... si sostiene e noi lo abbiamo sostenuto che la soluzione di questi problemi è possibile soltanto sulla base di una grande cooperazione internazionale. Né i paesi socialisti da soli potrebbero trovare una soluzione a questi problemi, né potrebbero trovarla i paesi capitalistici e per questo noi abbiamo sostenuto, lo sostenemmo alle Nazioni Unite, che soltanto uno sforzo straordinario di coope-*

Fidel Castro

razione internazionale, con la partecipazione di tutti i paesi e di tutti i popoli, potrebbe dare una risposta razionale, una risposta pratica agli angosciosi problemi che l'umanità ha dinnanzi a sé...

In questo passaggio del discorso di Castro — la cui impostazione è analoga al motivo di fondo del recente « Contributo dei comunisti italiani per una Carta della pace e dello sviluppo » — viene indicata una prospettiva che nel vertice di Cancún, avrebbe dovuto avere un suo primo e positivo avvio, dopo le infinite delusioni e insabbiamenti del « dialogo Nord-Sud ».

A Città del Messico Enrico Berlinguer ha incontrato il Presidente Josè Lopez Portillo a pochi giorni dal « vertice »: ai giornalisti che lo hanno tempestato di domande dopo il colloquio per conoscerne il contenuto, il segretario del Pci ha opposto l'ovvio *no comment*, corredato solo dall'apprezzamento per la gentilezza del Presidente messicano e per il carattere amichevole della conversazione.

Ma quanto detto da Lopez Portillo a Berlinguer, a proposito di Cancun, lo si ritrova — diremmo con la fedeltà di un verbale stenografico — nel discorso di Castro del 24 ottobre e ciò fa onore al senso della verità dei due statisti latinoamericani: *...l'onnipotente signor Reagan disse che se Cuba avesse partecipato egli non avrebbe partecipato... si il paese più ricco del mondo, il paese con le più forti transnazionali, con le maggiori risorse finanziarie, con le più grandi risorse tecnologiche non avrebbe assistito, così guastando la festa. Minacciò di guastare la festa. Noi come logico abbiamo fatto ciò che dovevamo: assicurare il Presidente del Messico che liberavamo il suo paese da qualsiasi obbligazione, che la presenza di Cuba non doveva servire da pretesto perché gli Stati Uniti si sottraessero ai loro impegni. E abbiamo rinunciato alla nostra partecipazione. — Diciamo: abbiamo sollevato il governo del Messico da qualsiasi obbligazione poiché una sola era l'alternativa. O la conferenza si teneva senza gli Stati Uniti o non si teneva. — E a noi interessava che la conferenza si tenesse e che venissero discussi i problemi. — L'importante non è che Cuba partecipi o meno, ma che i problemi vengano dibattuti e risolti. Tuttavia il signor Reagan già aveva praticamente inferto un colpo mortale alla Conferenza di Cancún nelle settimane precedenti, con i suoi discorsi al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale e con un recente discorso a Filadelfia, il 15 ottobre, una settimana prima della conferenza. — E le sue impostazioni sono state esattamente il contrario di ciò che stanno chiedendo i paesi del Terzo Mondo. — Anche vari paesi capitalistici sviluppati come la Francia, come il Giappone e altri, sono consapevoli che a queste crisi, a questi problemi occorre trovare soluzioni e mostrano un atteggiamento più aperto, più disposto a discutere e a cercare soluzioni. Ma anch'essi si urtano con l'intransigenza del signor Reagan che ha dichiarato che il migliore contributo che può venire dato al Terzo Mondo è la prosperità degli Stati Uniti — prosperità basata sullo scambio ineguale, lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali e della manodopera del Terzo Mondo, l'esportazione dell'inflazione, gli alti tassi di interesse ecc. — e che l'impresa privata e le transnazionali debbono risolvere i problemi dello sviluppo. Quando l'impresa privata, il capitalismo, il colonialismo e l'imperialismo sono i responsabili storici della tragedia che i paesi sottosviluppati stanno vivendo.*

La delegazione del Pci era in viaggio verso l'Italia durante lo svolgimento del vertice: le sue conclusioni hanno confermato le previsioni avanzate da Berlinguer, sia nella sua conferenza stampa del 16 ottobre che nel discorso del 18 ottobre al 20° Congresso del Partito comunista messicano (si vedano in proposito i resoconti relativi pubblicati dalla stampa italiana). E, ancora una volta, esse coincidono con la valutazione a posteriori data da Fidel il 24 ottobre: *... quanto ai risultati concreti di Cancún abbiamo letto alcuni notiziari che riflettono notevole scetticismo dato che fino ad ora sembra che gli Stati Uniti si siano limitati a vaghe promesse sulla loro futura disposizione a partecipare a negoziati globali su questi problemi. — Occorrerebbe essere realmente più che ottimisti per nutrire speranze in tali vaghe promesse degli Stati Uniti. — E d'altra parte il fatto certo è che quando già sembra tardi per cercare soluzioni urgenti, le supposte soluzioni sono rinviate alle calende greche e intanto il mondo avanza inesorabilmene verso problemi sommamente difficili e pericolosi...*

Certamente, fuori dai convenevoli e delle ipocrisie diplomatiche, il vertice di Cancún non ha migliorato le cose: che continuano ad essere quelle che erano (e quindi le ha oggettivamente peggiorate). Un altro appuntamento nel « dialogo Nord-Sud » è venuto meno. — Nessun cedimento al vacuo massimalismo, il dialogo dovrà venire ostinatamente perseguito, soprattutto all'Onu; ma concettualmente non vi è nulla da scoprire, non vi sono soluzioni che la elaborazione teorica già non abbia definito (essenzialmente nelle piattaforme del « gruppo dei 77 » e cioè dei centoventi paesi del Terzo Mondo, e del Movimento dei paesi non allineati).

Il discorso torna alla realtà dei rapporti tra le classi, tra i popoli, tra gli Stati e qui il « dialogo Nord-Sud » potrà tanto più scavare ed incidere quanto più, rifiutando la micidiale concezione e pratica del mondo « diviso in due campi », esso costituirà componente della lotta per l'indipendenza, della lotta per la democratizzazione delle relazioni internazionali che, fatta salva la responsabilità della superpotenza capitalistica e della superpotenza socialista (realisticamente, fuori da ogni petulante e inane provincialismo) garantisca ad ogni paese, grande o piccolo che sia, voce e rappresentanza nel concerto mondiale.

Nell'agosto del 1980 il Presidente messicano in visita a Cuba tra gli applausi di un milione di abitanti de l'Avana ebbe a dire nel suo discorso di saluto: *... cammini diversi in nessun modo impediscono l'amicizia, l'aiuto, la cooperazione e la comprensione. Altri sono gli interessi che ci dividono, ci separano, ci sfruttano. — Per questo il Messico riprova, condanna ogni bipolarismo, perché sappiamo che esso ha tutte le linee incrociate e già sta dando luogo a cortocircuiti in molte parti. Tantomeno vogliamo zone di influenza... sappiamo, sappiamo che quando nella zona d'influenza vi sono dissidenze il destino è la repressione e che l'ambito normale della medesima è il disordine e lo sfruttamento. Per questo riproviamo, condanniamo, combattiamo le zone di influenza di tutte le egemonie...*

Per questo cerchiamo rispetto e la possibilità di un autosostegno nella corresponsabilità. — Per questo abbiamo appoggiato alle Nazioni Unite la proposta di cooperazione che a nome dei paesi non allineati il comandante Castro ha avanzato... Ma per avere cooperazione ci è necessaria la pace, dobbiamo vivere in pace... facciamo, cubani, uno sforzo solidale perché la distensione trionfi. Facciamo uno sforzo di organizzazione per potere autosostenerci in tale lotta contro le tensioni che ci schiacciano e che ci costringono sul filo di tutti i rasoi. Facciamo uno sforzo perché i potenti intendano che non sono i padroni dell' umanità, ma che anch'essi all'umanità appartengono...

Abbiamo verificato l'acutezza e la validità di queste parole di Lopez Portillo nel suo paese. Sia sul versante della classe dirigente, la borghesia messicana che (con buona pace delle astrazioni pseudoteoriche della « nuova sinistra ») resiste alla penetrazione statunitense sia pure tra infinite ambiguità e cedimenti, tentando di allargare gli spazi della propria dipendenza certo non per fare avanzare il socialismo (bella scoperta!) ma per il proprio profitto

VIAGGIO IN AMERICA LATINA E DOPO

e la propria stessa esistenza. Sia sul versante dei comunisti impegnati nel processo di fusione con altre forze per la nascita del partito nuovo della sinistra messicana, che intendono come il loro compito storico deve realizzarsi anche attraverso la contraddizione tra imperialismo statunitense e Stato nazionale messicano e che ciò suppone la ripresa e lo sviluppo della coesistenza, contro tutte le polarizzazioni della guerra fredda oltreché per il valore assoluto della pace.

Lo abbiamo verificato in Nicaragua, ascoltando Daniel Ortega e Tomas Borge e gli altri dirigenti della rivoluzione sandinista. — E i sacerdoti membri del governo o che dall'università o dalla parrocchia partecipano a questa rivoluzione che vuole rimanere ancorata all'umanesimo da cui insorse, al progetto pluralista che l'ha animata facendole guadagnare l'appoggio e la partecipazione attiva di altri Stati (come il Messico) di altre forze (come i volontari che accorsero da tutta l'America Latina) di altre organizzazioni politiche (come l'Internazionale socialista). La rivoluzione sandinista, per ispirazione, svolgimento, vittoria, sviluppi ha costituito il frutto più originale e maturo della coesistenza (quando questa stava per entrare in crisi su scala mondiale). Dicevano i sacerdoti: *... la rivoluzione è stata fatta da una maggioranza di cristiani e l'unità con i non credenti, con gli atei non è stata tattica ma si è realizzata come creazione delle condizioni per la liberazione dei poveri... fuori dalla contrapposizione tra dogmi, nella pratica si è dimostrata attuabile la fusione tra cristiani e marxisti, si è dato non un modello ma un esempio per le rivoluzioni in America Latina... per secoli la Chiesa è rimasta chiusa alla storia, connivente con il potere coloniale e postcoloniale, sempre oligarchico. Per la prima volta la storia ha offerto alla Chiesa una straordinaria opportunità: da istituzione connivente col potere assurgere a servizio dell'uomo...*

Tutto questo potrebbe venire salvato se la brutale contrapposizione statunitense riuscisse a mettere la rivoluzione con le spalle al muro, costringendola al dilemma fra la resa o la dura radicalizzazione?

Lo abbiamo verificato a Cuba: nella asprezza della situazione di un popolo da ventidue anni in trincea — razionamento alimentare compreso — costretto ad acquistare al di là degli oceani non solo il petrolio ma anche l'aspirina dalla pressione aggressiva degli Stati Uniti che con Cuba — unico paese al mondo — continuano a rifiutare ogni rapporto che non sia antagonistico.

Fidel Castro ha concluso la sua esposizione introduttiva alle conversazioni con la delegazione del Pci: *... può essere, lo sappiamo, che nulla ci verrà risparmiato...*

Gli adoratori di ieri, che nell'isola cercavano il paradiso delle loro evasioni e che oggi tanto di sovente si sono trasformati in detrattori del « castrismo sovietizzato », riescono a capire la legge di ferro accettata da Cuba per salvare la sovranità sul proprio destino sociale e politico?

I Caraibi, il Centroamerica costituiscono oggi una « zona di tempesta ». Non passa giorno senza che l'Amministrazione statunitense non faccia risuonare la sciabola, minacciando un fendente da un momento all'altro. — Mentre in Guatemala la repressione anticontadina non soffoca più il risveglio degli indios; mentre in El Salvador secondo la statistica di qualche giorno fa dell'arcivescovo della capitale, Rivera y Damas, nei primi nove mesi di quest' anno gli assassinati dalle bande di estrema destra sono oltre 11 mila (cittadini sospetti, oltre ai morti nei combattimenti tra guerriglieri ed esercito della giunta democratico-cristiana-fascista).

Cuba, Messico, Nicaragua: la delegazione del Pci vi ha colto sempre e ad ogni livello di incontro, la speranza che dall'Europa possa venire un'attenuazione delle tensioni, l' apprezzamento per la straordinaria importanza della dichiarazione franco-messicana su El Salvador, il riconoscimento della portata mondiale delle manifestazioni per la pace che in quei giorni cominciavano a diffondersi da Assisi a Bonn a Londra (e della opposizione alle avventure affiorante anche negli Usa per prevalente iniziativa delle diverse chiese cristiane). Non un solo interlocutore che non ci abbia parlato di Cómiso (anche se a volte deformato in Comísso) e così abbiamo potuto ancora una volta accertare quanto estese siano le interrelazioni tra i fatti di ogni angolo della terra, quanto serrati i contraccolpi di ogni avvenimento, in regioni anche lontanissime; quanto carica di potenzialità universale l'iniziativa perché il nostro continente da « teatro » della installazione di missili intermedi si trasformi in centro di ripresa del negoziato per la distensione mondiale.

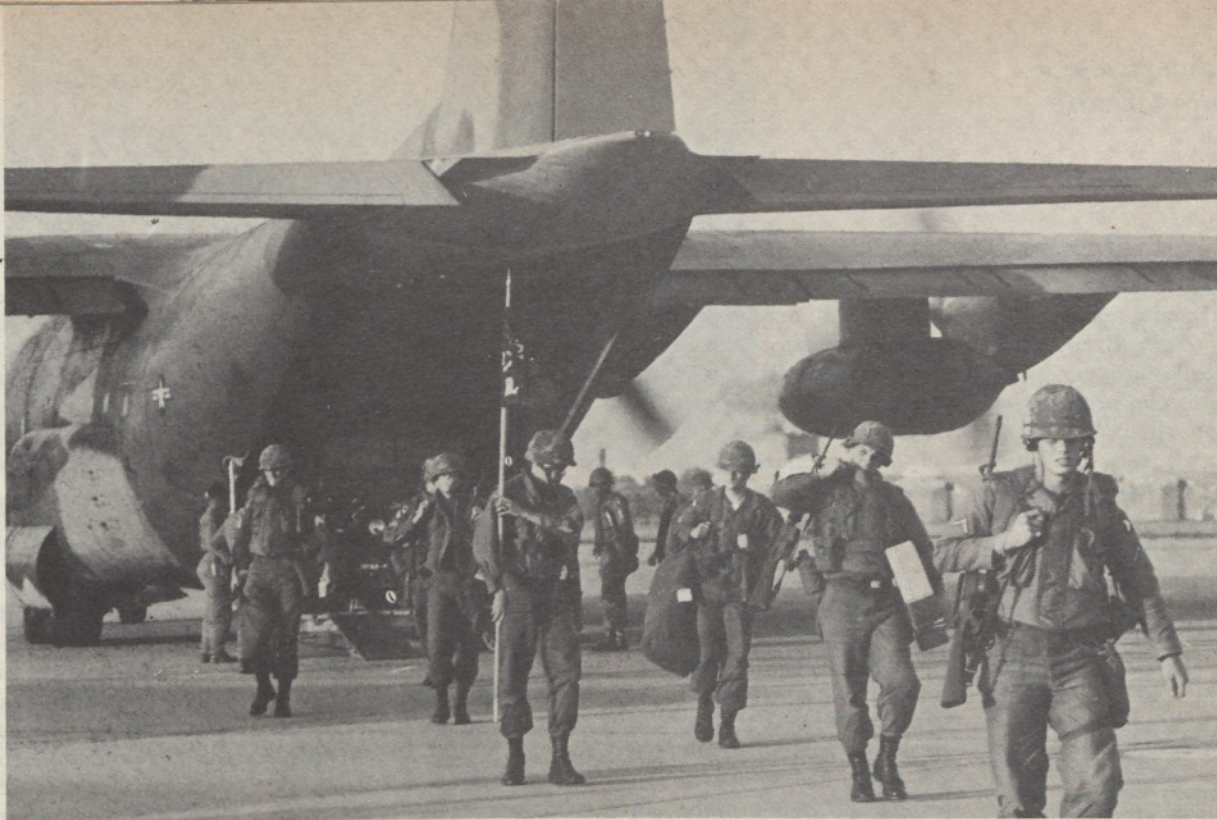
Ma il Terzo Mondo ha bisogno anche d'altro dall'Europa, bisogno vitale. Si legga ancora un passaggio del discorso di Fidel Castro del 24 ottobre: *... se possiamo ricevere un 80% di materia prima dai paesi socialisti, dall'area occidentale dobbiamo comprare un 20% che non esiste nei paesi socialisti per condurre avanti la produzione. — Dobbiamo comprare determinate quantità di grano dai paesi occidentali, materie prime, erbicidi e pesticidi, attrezzature, medicine ecc.... abbiamo dunque bisogno di una certa quantità di risorse in valuta convertibile e la valuta convertibile dipende fondamentalmente dalle nostre esportazioni saccarifere... Alla fine dell'anno scorso i prezzi erano a più di trenta centesimi (di dollaro per libbra) e noi compimmo un grande sforzo nel passato raccolto per sfruttare la congiuntura dei prezzi alti. — Contro tutti i pronostici, i calcoli, le analisi di tutto il mondo, il prezzo dello zucchero ha sofferto una caduta brutale e, ieri, era a 11,39 (centesimi di dollaro per libbra)... A chi si deve questa caduta brutale dello zucchero contraria a tutte le previsioni? Una delle ragioni è stata la politica della Comunità Economica Europea che ha approfittato dei benefici dell'accordo senza accollarsene gli obblighi. — In anni recenti i produttori di zucchero stipularono un accordo per difenderne i prezzi, stabilirono quote per l'esportazione, perfino migliorarono i prezzi. Tuttavia la Comunità Europea non volle aderire all'accordo. I paesi della Comunità producono zucchero sussidiato dallo Stato, guardate ciò che sono le politiche egoiste e irresponsabili: zucchero sussidiato dallo Stato. Così hanno aumentato le loro esportazioni da un milioni a quattro milioni di tonnellate... deprimendo brutalmente il prezzo e privando di miliardi di dollari decine di paesi sottosviluppati produttori di zucchero da canna... D'altro lato gli Stati Uniti di recente hanno stabilito un'imposta di oltre due centesimi sulla importazione di zucchero, in tale modo colpendo numerosi paesi esportatori di zucchero negli Stati Uniti...*

Buona parte dello zucchero cubano viene esportato a prezzo garantito sul mercato dei paesi socialisti; eppure per le quote esportate sul mercato capitalistico, ogni ribasso di prezzo di un centesimo per libbra comporta per l'economia cubana la perdita di 70 milioni di dollari. E per Giamaica, Isole Mauritius, Zimbabwe, Figi, ecc. che dipendono esclusivamente dal mercato capitalistico cosa ha significato la caduta del prezzo dello zucchero del 1981?

La pace è valore non subordinato a nessun altro; ma senza sviluppo del Terzo Mondo essa sarà sempre più fragile e precaria. E sviluppo del Terzo Mondo significa soprattutto che i paesi capitalistici debbono avviare la riconversione delle strutture della produzione, degli scambi, dei consumi: altrimenti ogni « aiuto » è impotente filantropia o ipocrita travestimento del rapporto ineguale.

Rispetto ai tremendi problemi del mondo, ben poca cosa, risibile, può sembrare la « questione zucchero ». Eppure essa costituisce indice dell'immenso sforzo di creazione operativa, di iniziativa politica cui sono chiamate la classe operaia, i contadini, le forze democratiche europee. la battaglia per il nuovo ordine economico mondiale — anche con i sacrifici transitori che essa dovesse comportare — è volta a fondare le assisi più sicure della pace e del rilancio stesso dell'economia occidentale, oltreché della giustizia internazionale.

Campo di tutte le pulsioni che in ogni sfera della vita stanno scuotendo il mondo, l'America centrale ha consegnato un messaggio alla delegazione del Pci che deve venire ascoltato, prima che sia veramente troppo tardi. Anche in materia di riforme, di programmazione della nostra economia, non meno che sul terreno della coesistenza, contro la spaccatura del mondo in blocchi irriducibilmente ostili.

R. S.

"PAX AMERICANA" IN MEDIO ORIENTE

Da Camp David a Riad via deserto del Sinai

di Giampaolo Calchi Novati

Troppe contraddizioni oscurano la decisione italiana di inviare truppe nel Sinai. Intanto gli Stati Uniti organizzano la « prova generale » di una guerra limitata nel Mediterraneo.

Dopo l'Iran dello scià e l'Egitto di Sadat sembra ormai accertato che la funzione di « pilastro » della strategia degli Stati Uniti nel Medio Oriente tocchi ora all'Arabia Saudita. Naturalmente Israele resta sullo sfondo come l'alleato inaffondabile, ma Reagan è convinto più che mai che per gli Usa l'orizzonte deve essere allargato ad altri protagonisti. La « scoperta » del regno wahhabita a rigore non è nuovissima, visto che fu per primo Roosevelt nel lontano 1945 ad accorgersi della sua importanza, tanto da dedicare al grande Ibn Saud uno dei suoi rari incontri ai margini delle conferenze di guerra, ma l'*escalation* che ha portato l'Arabia Saudita così in alto resta il fatto più significativo delle manovre che si sono scatenate in tutta la regione compresa fra il Mediterraneo e il Golfo dopo lo tragica scomparsa di Sadat. Il compito che sembra essere stato affidato al governo di Riad non è facile, trattandosi di assicurare il superamento di Camp David in un assetto che garantisca per l'essenziale la *pax americana*. E' in questo contesto che si inserisce anche la decisione italiana di inviare nostri soldati in Sinai nel quadro della « forza multinazionale » che dovrebbe presidiare il confine fra Israele e Egitto dopo il ritiro totale delle forze israeliane dal territorio egiziano.

La decisione del governo italiano ha giustamente sollevato molti interrogativi e non poca inquietudine, ma data la complessità della situazione, e la sua estrema volubilità, un giudizio troppo drastico sarebbe prematuro. Ci sono a prima vista controindicazioni fortissime. L'Italia finge di adeguarsi a una decisione europea ma anticipa gli altri *partners* e pone la Cee davanti al fatto compiuto facendo una volta di più la figura del discepolo fidato degli Usa mandato allo sbaraglio per aprire la strada. L'Italia simula di prodigarsi a pro della pace (in questo Spadolini vuole emulare Reagan che parla di pace mentre vende armi all'Arabia Saudita) mentre è fin troppo chiaro che si presta a partecipare come parte in causa a un rapporto conflittuale assumendosi precise responsabilità. L'Italia dice di andare nel Sinai pensando a Venezia ma intanto la forza in cui andrà a inserirsi il nostro corpo di spedizione è funzionale allo schema di Camp David, che fra l'altro tutti o quasi tutti considerano finito o superato. Troppe contraddizioni, come ha dimostrato il mezzo passo indie-

tro dopo il viaggio di Spadolini a Londra davanti alle obiezioni della Gran Bretagna e degli europei.

Con tutto ciò, proprio perché i rapporti di forza e gli schieramenti sono in movimento, e proprio perché Camp David non è piú il termine di riferimento assoluto neppure per gli Stati Uniti, vanno evitate conclusioni unilaterali. Se gli Stati Uniti stanno preparando una virata per « coprire » piuttosto il « piano Fahd », non è credibile che sia solo l'Italia o l'Europa a difendere sul terreno le angustie di Camp David. Il problema è di sapere se si accetta la prospettiva entro cui sta indirizzandosi l'azione congiunta di re Khaled e di Reagan, a cui si spera (a Washington come a Riad) di agganciare Mubarak. In ogni caso l'opposizione pregiuziale all'intervento nel Sinai, a parte la perversione di ogni soluzione di tipo militare comunque mascherata come strumento di stabilizzazione, va commisurata alla strategia globale che si delinea. La verità è che la tendenza è quella di integrare progressivamente Israele nella realtà del Medio Oriente e a questa ipotesi, oltre agli egiziani, anche altre forze nel mondo arabo sono disposte a collaborare, forse persino l'Olp tramite l'Arabia Saudita. Paradossalmente le resistenze maggiori, se si eccettuano i governi del « fronte della fermezza » (compresa la Siria, almeno finché non avrà la certezza di poter recuperare l'Olp alla sua influenza, perché la Siria pensa alla Palestina come a una sua pertinenza e non può tollerare che venga gestita da Riad, tanto più se in combutta con Il Cairo), vengono da Israele, che non si rassegna a perdere il suo ruolo di alleato « esclusivo » degli Stati Uniti, e che finge di spaventarsi per gli Awacs ceduti ai saudiani.

Il piano americano non è ancora messo a punto in tutti i suoi dettagli. A Reagan premeva intanto piegare Israele e la *lobby* ebraica perché non si conviene all'immagine di forza che l'amministrazione vuole diffondere un'America che si fa imporre la politica estera da un alleato, quale che sia. Begin ha ragione di protestare perché è stato abituato troppo bene in passato. Ma ora Reagan deve risolvere le contraddizioni reali; deve conciliare una serie di linee spezzate che se pure sono parallele o omogenee non sono necessariamente né convergenti né sommabili. La crisi in Egitto ha confermato che non si può fare affidamento su uno Stato importante in sé ma isolato dal contesto in cui deve operare, come era l'Iran di Reza Pahlevi. Gli Stati Uniti debbono evitare che l'inconveniente si ripeta con l'Arabia. L'Arabia senza mondo arabo e senza Islam non ha senso, e sarebbe la stessa dinastia saudiana a ribellarsi per non perdere la sua legittimità e il suo potere, ma allora è necessario accontentare le rivendicazioni minime di Riad: una situazione equilibrata in Medio Oriente che ponga fine allo strapotere militare di Israele, uno Stato palestinese, la « liberazione » di Gerusalemme (è singolare, ma i saudiani sono più indigesti per Israele della classe dirigente postrivoluzionaria al potere nella maggior parte dei paesi arabi, perché essi sono ancora fermi a un'ideologia antisionista che confina pericolosamente con l'antisemitismo, senza una vera coscienza di ciò che Israele rappresenta per il mondo arabo in termini di « classe »). Gli Stati Uniti non possono non vedere ciò che l'Arabia pretende.

Mandando i suoi soldati nel Sinai, perciò, l'Italia salta su un carro che ha un andamento ambiguo: le ruote sono attaccate ai binari di Camp David ma il timone è rivolto a Riad. Sarebbe stato meglio esplicitare tutto il quadro. Ma per un altro verso non si giustifica il « no » alla decisione di Spadolini se implicitamente si augura successo al « piano Fahd », perché è questa la linea di tendenza virtualmente vincente (il che non significa che vincerà davvero). Il fatto è che la sola alternativa a questa normalizzazione del nazionalismo arabo entro le coordinate della politica americana era l'idea della « rivoluzione » impersonata un tempo dall'Olp e che l'Olp ha se non abbandonato almeno accantonato nel nome di un realismo di cui si tardano a scontare tutti i profitti ma che è stato fatto proprio dai governi arabi sotto le bordate che Israele non esita a scagliare contro tutte le forze che paiono in grado di fare ombra alla sua politica.

Senonché — e sotto questo profilo l'indignazione per la decisione Spadolini-Lagorio diventa ineccepibile (come ha dimostrato con argomenti indiscutibili Romano Ledda sull'ultimo numero di « Rinascita ») — l'Italia ha collegato la sua impresa con l'obiettivo di « contrastare le minacce e le iniziative egemoniche in questa regione ». Un passo falso? Un *lapsus* freuliano? Come si può sostenere che si mandano i soldati nel Sinai per garantire la stabilità di un accordo di pace fra Egitto e Israele e riallacciarsi nello stesso tempo al contenimento antisovietico? Perché di questo in ultima analisi si tratta. Non è più solo questione di offrirsi a fare la sentinella alla *pax americana* nella sua versione di sistemazione antipalestinese ma anche di aderire a pieno titolo a quel « consenso strategico » contro l'Urss che neppure i paesi arabi hanno accettato fino in fondo. E la « limitazione geografica » della Nato? Un primo sintomo di ciò che si prepara è la manovra Bright Star presentata da tutti candidamente come una « prova generale ».

Tutta la vicenda ha preso una piega grottesca da quando Israele ha minacciato di non voler ammettere (in Egitto?) forze militari di paesi che si siano espressi a favore del « piano Fahd », a cui prima la Francia e poi, tramite Lord Carrington, la Cee hanno dato una specie di avallo. Oltre che degli Stati Uniti, così, l'Italia (e l'Europa, se gli altri Stati europei si adegueranno alle scelte italiane con le stesse motivazioni) rischia di mettersi nella posizione di ostaggio anche di Israele. Il tutto al servizio di un'ipotetica promozione in virtú di una presenza militare. Non sarebbe più producente giuocare ai protagonisti con progetti politici, istituzionalizzando canali di comunicazione e di cooperazione?

G. C. N.

Atene:
Il Pasok
festeggia
la vittoria

GRECIA/UNA DEMOCRAZIA MATURA

Il paese è socialista, e ciò vuol dire anzitutto che non accetta miti e che vuole pensare autonomamente al proprio futuro

di Valdo Spini

« La Grecia è socialista ». E' il titolo che molti quotidiani, insospettabili di simpatie a sinistra, hanno dedicato alla clamorosa affermazione del PASOK nelle ultime elezioni politiche. In questo titolo c'è un giudizio complessivo sul significato profondo che, al di là delle cifre elettorali, la svolta di Atene assume. Nessuno si sarebbe sognato di affermare: « la Grecia è conservatrice », se avesse vinto ancora una volta lo schieramento di Karamanlis e Rallis.

La Grecia è socialista perché, dati i programmi del partito di Papandreu e dato il lungo processo che ha riportato il Paese ad una dimensione realmente democratica dopo gli anni bui della dittatura dei colonnelli, l'affermazione generalizzata ottenuta dai socialisti, ad Atene come a Salonicco, come nell'Attica, è l'espressione ultima di un'aspirazione al cambiamento radicale che esiste, diffusa, nel Paese; è il sintomo di una maturazione politica che va al di là del voto.

La Grecia ha avuto una democrazia difficile, fin dal primo dopoguerra con la sanguinosa guerra civile e passando poi per il regime dei colonnelli: oggi, e proprio per questo sofferto passato, è approdata ad una democrazia matura. Quale altra spiegazione si può dare, infatti, al fenomeno della crescita travolgente del PASOK da movimento minoritario e, in fondo, apparentemente estraneo alla restaurazione in corso in Grecia nel primo periodo post-dittatura, a partito maggioritario chiamato ad assumersi tutte le responsabilità del potere, se non quella di un profondo mutamento avvenuto nel Paese in questi anni?

Nei piani e nelle prime azioni del governo formato da Papandreu ci sono tre elementi qualificanti, tutti riconducibili ad una visione realmente nazionale.

Politica economica. Papandreu non propone nazionalizzazioni ma si pone il problema di riequilibrare il distorto sviluppo della Grecia, di redistribuire ricchezze, di modificare i rapporti sociali troppo condizionati da un capitale spesso subalterno alle multinazionali. E' una politica di controlli sugli investimenti, di scelte che favoriscano il decollo del Mezzogiorno, che pure esiste in Grecia.

Politica comunitaria. Direttamente legata alla politica economica nazionale è la visione che il nuovo governo ha della CEE e della partecipazione greca al MEC. Si è parlato, strumentalmente, di una volontà dei socialisti di rompere i rapporti con la Comunità; non si è afferrato il vero significato della contestazione di Papandreu nei confronti di Bruxelles. Non di uscita dalla CEE si tratta, almeno in questo momento, ma di ridiscussione di alcuni dei più importanti aspetti della politica comunitaria, a cominciare dall'agricoltura e dall'intervento regionale. Il PASOK chiede un diverso livellamento verso l'alto; è molto vicino a quanto sostengono anche i socialisti italiani, il superamento cioè dello squilibrio Nord-Sud all'interno dell'Europa. La Grecia è da poco divenuta il decimo Paese comunitario e non ha avuto finora esperienze entusiasmanti. Oltretutto deve fare i conti con le implicazioni economiche e politiche derivanti dall'associazione particolare, anche se esterna, alla CEE, da parte della vicina Turchia dei militari, con la quale, è bene non dimenticarlo, è ancora in piedi lo spinoso affare di Cipro.

Politica internazionale ed alleanze. Nessun socialista greco ha mai messo in discussione l'appartenenza di Atene, geograficamente, culturalmente, politicamente, all'area occidentale. Ma Papandreu ha operato perché questo non fosse un dogma dal quale scaturissero schieramenti imposti ma una realtà risultante da continue verifiche, di scelte fatte di volta in volta nell'interesse nazionale. Uscire dalla NATO? Oppure riceverne adeguate garanzie? Forse si arriverà ad una soluzione solo militare come quella adottata dalla Francia, non certo ad una rottura radicale. E al riguardo di questo particolare aspetto sarebbe opportuno valutare il ruolo avuto dalla politica della NATO e di Washington nell'area, con una tendenza netta a privilegiare la Turchia e con il disinteresse a tentare di fugare i sospetti che la penisola ellenica sia ormai solo una portaerei in schieramento avanzato. Papandreu, in sostanza, cerca appunto delle garanzie.

Ma più ancora, al di là degli immediati impegni che la Grecia dovrà confermare o annullare nel campo occidentale, c'è nell'impostazione data dai socialisti al problema un respiro un po' più ampio,

➡

la ricerca, o almeno il tentativo della ricerca, di nuovi assetti in un'area dal passato burrascoso come quella balcanica. Un'area, per altro, in cui si muove un paese geloso della sua indipendenza come la Jugoslavia, e legato ad un'esperienza di genuino non allineamento. Un'area piena di contraddizioni (Jugoslavia-Albania, Grecia-Turchia) caratterizzata dalla presenza di un paese, come la Romania, insofferente al dominio sovietico, area sulla quale la Grecia di Papandreu si propone di esercitare una azione volta alla pace, all'indipendenza dei popoli e alla stabilizzazione.

Vedere quindi la politica internazionale e di alleanze della Grecia di oggi e soprattutto di quella di domani nell'ambito angusto del problema NATO, significa non voler comprendere il vero senso della svolta realizzatasi ad Atene. La Grecia è socialista, appunto, e ciò vuol dire anzitutto che non accetta miti e che vuole pensare autonomamente al proprio futuro.

E i socialisti greci fanno parte del più ampio movimento socialista sviluppatosi negli ultimi anni nel sud dell'Europa. Ancora la scorsa estate, con l'incontro di Rodi cui parteciparono Papandreu, Craxi, Jospin e Soares si è parlato della possibilità di una iniziativa mediterranea di progresso e di pace che ha per ora i suoi punti di forza nella Francia di Mitterrand e nella Grecia di Papandreu. Il rafforzamento dei socialisti negli altri Paesi dell'Europa meridionale, Italia, Spagna e Portogallo, potrà dare a questa iniziativa la concretezza necessaria per affermarsi.

V. S.

IL CONGRESSO DEL PS FRANCESE

Divergenze e contrasti sui ritmi del cambiamento socialista

di Luciano de Pascalis

1. Le difficoltà che il governo Mauroy incontra nella attuazione del programma politico, su cui Mitterrand ha vinto la sfida presidenziale ed il partito socialista ha conquistato la maggioranza parlamentare, sono state tenute ben presenti al congresso socialista di Valence.

All'assemblea nazionale di Parigi la destra aveva avvelenato il dibattito sulle nazionalizzazioni e non tanto per difendere un principio liberista quanto per prolungare i tempi della discussione, che deve fare tappa al Senato con possibilità di un giudizio negativo, onde permettere alle aziende da nazionalizzare di correre ai ripari e di sfuggire agli effetti della legge.

Lo ha già fatto una grande finanziaria, la Paribas, che attraverso le sue filiali all'estero ha già venduto pacchetti di azioni a società di comodo. Si preparano a farlo altre aziende, come quelle di credito, mentre nel settore industriale, da nazionalizzare o non, è cominciato lo sciopero degli investimenti.

Le masse francesi, coinvolte nelle difficoltà economiche generali, si sono messe in agitazione ed in molti ambienti si fa strada la convinzione che la via al socialismo attraverso le libertà, compresa la libertà dell'imprenditore, è via difficile se non addirittura impossibile.

Tutto ciò ha dominato il congresso di Valence: avrebbe dovuto essere un congresso di tutta tranquillità con Rocard allineato sulle posizioni della maggioranza mitterrandiana ed è risultato invece una tribuna di violentissime accuse alla destra francese.

« Siamo in presenza di una controrivoluzione economica globale », così ha gridato Mermaz, presidente dell'Assemblea nazionale; « bisogna fare cadere alcune teste subito » ha rincarato Quilès, membro della segreteria del partito; « chi trova che la Francia non meriti i suoi soldi, non merita di essere francese » ha aggiunto Mauroy.

La base del congresso (che cosa abbiamo vinto a fare? si chiedeva) ha seguito, chiedendo di accelerare il dibattito, bloccare l'ostruzionismo, cambiare i dirigenti nei posti decisivi, affidare solo a socialisti le gestioni pubbliche ed i mass, modificare il personale dello Stato.

Un vero e proprio clima di guerra giacobina, che Mitterrand col suo messaggio e Mauroy col suo discorso si sono preoccupati di attenuare ricordando ai delegati che il partito ha dalla sua parte la maggioranza, il potere politico ed il tempo di governare, un settennato. Ma gran parte della stampa francese, come il *Figaro* (« è il terrore! ») e *Liberation* (« hanno perso i nervi! ») non ha mancato di fare risuonare l'allarme antisocialista.

2. Il congresso di Valence è stato il sesto congresso dalla rifondazione del partito socialista in Francia, realizzata da Mitterrand col congresso di Epinay nel 1971 e proseguita con i congressi di Grenoble nel 1973, Pau nel 1975, Nantes nel 1977 e Metz nel 1979. E' stato anche il primo senza Mitterrand, oggi presidente di « tutti » i francesi.

Al congresso, che è stato dominato dalla parola d'ordine « avec les socialistes pour le changement », Lionel Jospin, che è delfino di Mitterrand e nuovo leader, aveva affidato il compito di definire il ruolo dei socialisti dopo il successo elettorale per « informare, criticare, pungulare ».

Di solito i congressi si convocano per definire una linea politica e per rinnovare il gruppo dirigente. Per questo molti in Francia avevano osservato che il congresso di Valence veniva convocato troppo tardi per celebrare la vittoria e troppo presto per un serio dibattito sulla gestione del governo dopo appena cinque mesi di attività.

Il congresso — è stata la prima volta dopo la rifondazione del partito — ha lavorato su una sola mozione, accettata anche da Rocard ed alla fine approvata col 94,96% dei voti: traduce in direttive di marcia ed indicazioni di lavoro il programma politico di Mitterrand. Jospin la ha riassunta alla fine affidando al partito due compiti prioritari: mobilitarsi a sostegno del governo e a favore della politica di riforme e dotarsi di una organizzazione di base adeguata ai compiti nuovi. « Questo governo — ha precisato il nuovo leader socialista — è il mio. Non ne faccio parte ma sono al suo fianco, attore e non spettatore o giudice ».

Con questo clima nelle elezioni del comitato direttivo i mitterrandiani si sono as-

sicurati la maggioranza, riducendo l'influenza di Rocard, che resta però sempre scettico sulla produttività delle nazionalizzazioni, e dello stesso Ceres, che si è mostrato sempre ostile alla politica estera del partito giudicata troppo atlantica. Le loro riserve hanno però taciuto perché al congresso si è imposta la necessità di solidarizzare col governo e di fare quadrato attorno a Mauroy.

La sola voce critica, coerente peraltro con la sfida riformista ed antistatalista di un Rocard ridotto oggi al silenzio dal dovere di lealtà verso il governo, è stata quella di Edmond Maire, segretario del sindacato CFDT, che non ha nascosto la sua diffidenza per Mitterrand e la sua ostilità alle nazionalizzazioni dall'alto (non mutano l'industria francese, modificano solo l'assetto giuridico delle aziende, non estendono i diritti dei lavoratori). Ha criticato la rinuncia del governo al blocco delle centrali nucleari e, perché troppi burocratico, il programma di decentramento regionale varato da Deferre. Le sue critiche non hanno avuto eco ma sono, comunque, servite a richiamare al Partito l'esistenza di un problema delicato e difficile: i rapporti del Psf con i sindacati, i loro dirigenti e la loro base nei posti di lavoro.

I leaders di Force ouvriere e della CFDT sono entrambi membri del partito socialista: Bergeron è un socialdemocratico troppo moderato, Maire un « gauchiste » autogestionario, antinucleare e pacifista. La Cgt, ancora oggi maggioritaria, non è altro che una cinghia di trasmissione dei comunisti. Così i socialisti si trovano assai spesso ad essere scoperti e criticati dai sindacati e messi in difficoltà, al livello aziendale, nei loro rapporti con la classe operaia.

Il congresso di Valence doveva sciogliere un interrogativo, non nuovo per la sinistra europea, quello del ruolo da attribuire al partito dopo il successo elettorale ed il suo passaggio dall' opposizione, dove si tende a privilegiare il discorso ideologico e sui grandi princìpi, al governo, dove la strategia si trasferisce dal campo del desiderabile al campo del possibile. Il partito deve mantenere la sua autonomia oppure deve appiattirsi sulla difesa della politica del governo?

Con la parola d'ordine « informare, criticare e pungolare » il congresso ha scelto una via di mezzo, una autonomia moderata: lo ha fatto però con un linguaggio radicale e giacobino e con uno spirito classista, che hanno impressionato gli osservatori presenti.

Ecco perché, nonostante Mitterrand e Mauroy che si sono sforzati di accreditare l'immagine « siamo il governo di una forza politica tranquilla », buona parte della stampa ha dipinto i delegati come giacobini sfrenati, forsennati sanculotti e duri « ayatollah di Valence ».

3. Nonostante le adesioni ed i silenzi del congresso, restano però vive nel partito socialista francese divergenze e contrasti sui ritmi del cambiamento socialista e sull'atteggiamento da tenere verso i critici e gli ostili alla politica del partito. Non mancheranno di emergere ed animeranno il dibattito interno nei prossimi mesi.

Su un terreno invece il partito socialista francese è apparso unanime e deciso: il rifiuto dell'ondata pacifista, che ha investito l'Europa.

Poperen, Jospin e lo stesso Mauroy non hanno avuto riserve nel definire e motivare questo generale rifiuto con una serrata critica della « trappola pacifista ».

« Rifiutiamo lo spirito di Monaco, che pervade le ultime manifestazioni pacifiste in Europa: così si è pronunciato Popelen, annunciando il « no » del partito alla marcia della pace in programma a Parigi e promettendo da parte dei socialisti una iniziativa alternativa e popolare in difesa della pace e del disarmo.

« Ciò che ci interessa è la pace, non il pacifismo: tutti i socialisti sanno che il pericolo esiste all'Est e che esiste in Europa un disquilibrio a favore dei sovietici »: lo ha dichiarato Jospin, garantendo l'appoggio di tutto il partito alla strategia di Mitterrand, che ritiene necessaria l'installazione degli euromissili americani ed, implicitamente, la corsa al riarmo avviata da Reagan.

Più duro infine Mauroy, che ha denunciato « quella particolare forma di neutralismo che si nasconde dietro il discorso pacifista »: « io capisco — ha detto — i sentimenti che possono alimentarlo, in particolare la paura di vedere l'Europa trasformata in campo di battaglia delle due superpotenze, ma comprendere non significa accettare ».

Il socialismo francese, plasmato da Mitterrand, rifiuto dunque il pacifismo e non esita a sottolineare tutte intere le responsabilità dell' Urss nella nuova corsa al riarmo nucleare ingaggiata dai due Grandi. E' consapevole degli accresciuti vincoli atlantici imposti dallo squilibrio Est-Ovest: appare orgoglioso dell'isolamento che che è permesso alla Francia dalla « force de frappe » e non caldeggia più ipotesi, in altri tempi ventilate, di una difesa europea autonoma per fare fronte alla diminuita credibilità e possibilità dell'ombrello atomico americano. Alle esigenze avanzate dai tedeschi di Bonn riserva solo una tiepida comprensione (« è la speranza della riunificazione che sottende il loro pacifismo e neutralismo »).

Per non separarsi però dagli altri partiti socialisti d' Europa, che giudicano la situazione con occhi diversi, Mauroy ha lanciato però un appello per realizzare una alternativa al neutralismo: « Se noi vogliamo che il nostro messaggio sia ascoltato dobbiamo lavorare al risveglio dell'Europa, aiutarla a mantenere una presenza autonoma sulla scena mondiale, a lottare senza cedimenti contro tutte le forze dell'abdicazione (è lo spirito di Monaco rievocato da Poperen). Per costruire una pace durevole l'equilibrio delle forze deve restare la condizione primaria ed il dialogo non più di un metodo ».

Questo allineamento atlantico dei socialisti francesi è compensato però da una generosa apertura ai problemi del Terzo Mondo, da una orgogliosa riaffermazione del carattere di sinistra del partito sul piano economico e per la fase di transizione, da un fermo impegno alla convergenza con tutte le componenti della sinistra europea, comunisti compresi ben rappresentati a Valence da italiani e da spagnoli. ■

MITTERRAND, PAPANDREU..E POI CRAXI?

di Carlo Vallauri

● Si può ripetere in altri contesti — e in particolare in Italia — un corso politico analogo a quello che ha visto in Francia il successo del P.S. guidato da Mitterrand e in Grecia la vittoria del Pasok? L'interrogativo è presente negli ambienti internazionali, tra le correnti socialiste ed emergeva anche in alcuni interventi nel dibattito promosso dall'Ires-CGIL sul movimento operaio europeo nelle attuali condizioni di cambio della maggioranza in due importanti paesi.

A parte ogni valutazione che si vuol dare del caso Craxi, è indubbio che tre sono i caratteri dell'azione politica dell'attuale segretario del PSI. In primo luogo il suo rivolgersi non ad una mitica classe operaia (che pure dai recenti dati costituisce l'aggregato sociale più forte nell'ambito degli iscritti al partito) ma alla più vasta cerchia dei ceti poveri (come si può essere poveri nel 1981 e non un secolo fa) e dei ceti medi, intesi sia come gruppi degli operai qualificati e dei ricercatori sia della piccola e media borghesia sia della diffusa imprenditoria localistica. Sono ceti questi ultimi emergenti sul piano economico e sociale e poco propensi ad assecondare l'assistenzialismo clientelistico democristiano e disponibili quindi ad una politica di rinnovamento nella gestione della politica sociale in contrasto con altri settori degli stessi ceti medi arroccati nella tutela di interessi corporativi. In secondo luogo l'intellighentia craxiana, interpretando una esigenza largamente avvertita nei ceti intellettuali e tecnici, ha fatto piazza pulita delle rigide pregiudiziali ideologiche ed ha lanciato un discorso laico nella cultura politica ed economica, ponendo in difficoltà i dogmatici sopravissuti al '56. In terzo luogo il milanese di ferro ha utilizzato il suo « protagonismo » per cercare di rivitalizzare il partito, dando ai suoi militanti un « orgoglio » di cui faceva gravemente difetto.

Se andiamo a vedere le origini del nuovo Partito socialista francese, come le matrici del partito di Papandreu ci accorgiamo che in entrambi i casi le formazioni politiche oggi vittoriose sono nate da una aggregazione tra differenti tendenze, nel cui ambito sarebbe invero difficile rinvenire connotati di ortodossia teorica vuoi marxista, vuoi di altro segno. L'elemento unificante in Francia ed in Grecia è stato il riconoscersi in una posizione alternativa ai ceti dominanti, alternativa fondata sull'autonomia politica, sulla decentralizzazione, sulla socializzazione e sulla gestione del potere dal basso. Tale linea — chiaramente contrapposta a quella del potere delle forze moderate — ha trovato, attraverso lunghe e dure battaglie, i punti di coagulo nella spinta popolare — fortemente sollecitata in ispecie nelle generazioni sotto i quarantanni — al cambiamento per una diversa organizzazione della società.

Differenti quindi nei processi di formazione politica e culturale ma accomunati nella speranza di realizzare una costruzione socialista, elettori appartenenti a ceti diversi hanno contribuito alle vittorie di Mitterrand e di Papandreu. E adesso che a Parigi come ad Atene si è alle prese con i problemi economici vuoi con le nazionalizzazioni vuoi con la socializzazione, l'assenza di un dogmatismo pregiudiziale rappresenta uno strumento efficace per cercare di rimuovere i mali dei rispettivi paesi senza le gabbie forzate dello statalismo o di soluzioni rigide.

Senonché la differenza — ed è differenza fondamentale — non riguarda solo la presenza in Italia di un forte Partito comunista giacché se in Grecia i comunisti erano e restano scarsi e divisi, in Francia la *renovactio* del partito socialista ha avuto inizio quando i socialisti erano ridotti al 5 o 6% dell'elettorato ed i comunisti erano trequattro volte tanti. Infatti l'aspetto saliente dell'azione che ha condotto quei partiti da condizioni minoritarie alla conquista della maggioranza è nella netta ed evidente scelta antagonistica alla conduzione politica, economica e sociale dei partiti congeniali alla logica capitalistica. E l'insieme di queste tendenze trasformatrici si compendia in una forte caratterizzazione nel campo del costume, presupposto indispensabile per una reale svolta perché per convincere milioni e milioni di cittadini che un gruppo di opposizione si presenta come più valido ed efficiente rispetto ai gruppi al potere è necessario che la spinta affondi le radici in convinzioni profonde che attengono alla coscienza del cittadino, non solo a motivi contingenti.

La frantumazione corporativa che si nota — come ha osservato Rossanvallon al citato convegno dell'Ires-CGIL — nella Francia post-giscardiana è un fattore di fragilità che rende difficile l'aggregazione politica anche in Italia. Ma nessuno stimolo può venire all'unificazione delle forze sociali contrapposte al grande capitale se manca la decisione e la coerenza nella lotta. Sono questi elementi trainanti per il mutamento del quadro politico: ritenere che lo sforzo volontaristico possa sostituirsi alla realtà dei movimenti e degli interessi delle forze sociali e pertanto sia possibile tagliare trasversalmente il tessuto sociale del paese unendo in nome ed in vista del potere forze eterogenee significa disconoscere non la lezione del marxismo ortodosso ma la semplice interpretazione dei fatti economici. Ecco perché non è sufficiente rivolgersi ai ceti medi (l'ha fatto anche Saragat, con scarso successo, in tempi più favorevoli dal punto di vista economico), non è sufficiente liberarsi dal dogmatismo ed affidarsi ad un eclettismo foriero del pragmatismo più spregiudicato, non è sufficiente affidarsi allo « spirito » di partito quando il partito non è in grado di presentarsi quale fattore di unificazione e di rinnovamento. Anche i social-democratici tedeschi ebbero una esperienza di condominio con il Partito cristiano di centro, ma fu un fenomeno di breve durata, portato avanti da un partito fortemente ancorato ad un movimento operaio unitario.

Vi sono quindi una serie di elementi che inducono a considerare come l'attuale corso del Partito socialista italiano — un partito indispensabile per qualsiasi progetto di vittoria delle sinistre, non dimentichiamolo! — appare più idoneo per un ricambio interno della guida della maggioranza moderata che non per un ribaltamento delle forze operanti della società italiana, al contrario di quanto avvenuto negli altri due paesi europei. ■

IL VIAGGIO DI BREZNEV IN R.F.T.

Un dialogo serrato con la socialdemocrazia mondiale

di Carlo Benedetti

Mosca. La socialdemocrazia (tedesca, in particolare) è il tema del giorno per gli analisti del Cremlino. Ponomariov e Zagladin viaggiano per l'Europa incontrando personaggi di vario livello, altri emissari del Pcus si recano in Inghilterra al Congresso dei laburisti e in Spagna al XXIX del Psoe. Non solo: si parla anche con una certa insistenza di sollecitazioni sovietiche nei confronti del Psi di Bettino Craxi.

Qualcosa, quindi, si muove e nel senso di grosse novità per quella che può essere definita la strategia brezneviana per i prossimi mesi. Risulta così che l'anziano leader sovietico — che è stato promotore dell'azione distensiva dei Salt, della revisione costituzionale e della ristrutturazione del programma krusciovіano del partito — si accinge a lanciare una nuova offensiva politica a largo raggio e questo mentre sul cielo di Mosca le nubi polacche sono sempre più scure.

Eppure, nonostante tutte le difficoltà del momento (una gara di nervi con Reagan) Breznev punta su una accelerazione delle relazioni internazionali. Ha visto a Mosca esponenti di ogni continente, ha discusso con tedeschi occidentali, francesi, con il palestinese Arafat e con lo yemenita Alì Abdal Salek mentre Gromiko all'Onu approfittava per un giro di orizzonte.

L'annuncio della visita ufficiale di Breznev nella Rft — su invito di Schmidt — è venuta quindi a collocarsi nel vortice di queste iniziative degne di un Breznev d'altri tempi. Una così intensa agenda non si registrava da tempo. Segno che il Cremlino ha visto che il momento — nonostante, ripeto, le minacce polacche e i gravi problemi che ne derivano — è quello atteso. In pratica quello di un dialogo serrato con la socialdemocrazia mondiale.

E questo tradotto in termini reali, vuol dire con la socialdemocrazia tedesca. Breznev sa bene (si dice che lo dirà a Schmidt nei due giorni di permanenza a Bonn il 23 e 24 novembre) che oggi — Usa ed Urss a parte — il tema del disarmo vede impegnati come non mai i leader socialdemocratici. Tanto è vero che Mosca ha seguito con attenzione del tutto particolare le sedute dell'Internazionale Socialista (15-16 luglio a Bonn e 24-25 settembre a Parigi) dalle quali sono scaturiti giudizi ritenuti positivi.

Breznev parte quindi con un dossier di cose già appianate. Ha appreso infatti che Brandt, nella sua qualità di presidente dell'Internazionale Socialista e presidente della Spd, ha dichiarato che le proposte sovietiche (cioè di Breznev) contengono elementi nuovi e importanti e che sono da considerare come una anticamera per trattative.

Giudizi analoghi li ha portati a Mosca la Tass che ha riferito — con servizi fiume — dichiarazioni di Mitterrand favorevoli alle proposte Urss. L'elenco delle citazioni in appoggio alle linee programmatiche del Cremlino potrebbe essere più lungo: basterebbe ritagliare giorno per giorno la *Pravda* che infila dichiarazioni su dichiarazioni di personaggi della socialdemocrazia mondiale. Se si volesse tentare una analisi grafica si potrebbe scoprire che nei giornali si spende più spazio per l'eresia socialdemocrati-

ca che per il socialismo reale di Kadar o di Livkov.

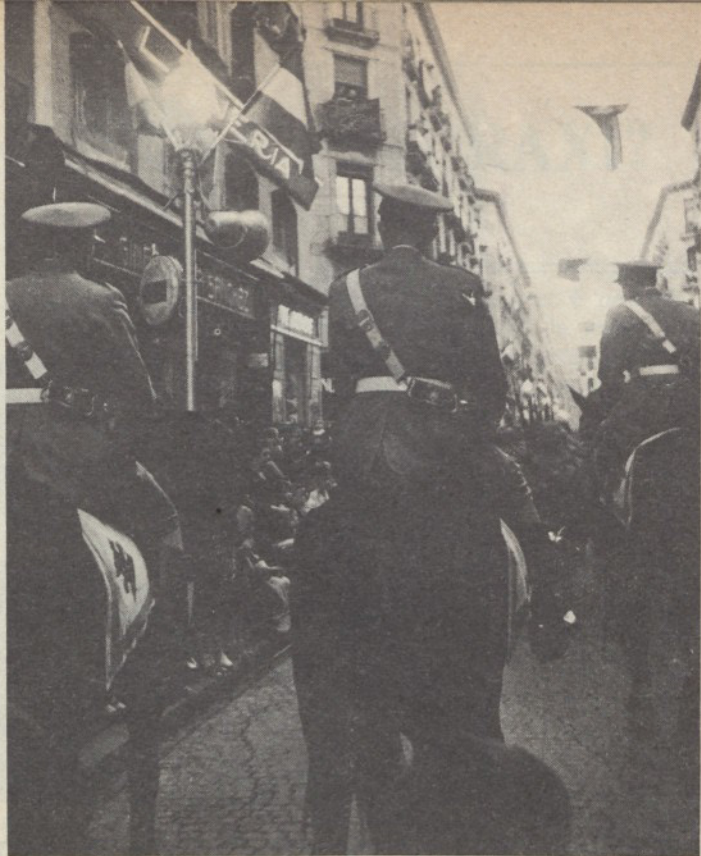
Da tutto questo risulta chiaro (almeno stando alle cose che si sentono a Mosca) che al tavolo delle trattative di Bonn Breznev non andrà solo per un motivo di prestigio. Anche se questo — presenti Polonia e Afghanistan — è pur sempre un valido movente. Il leader sovietico punterà infatti a lanciare nuove proposte all'Occidente per una trattativa sulle questioni nucleari. Cercherà anche di presentare a Schimdt un pacchetto di iniziative per il rilancio del dialogo Est-Ovest facendo precisi riferimenti al ruolo dei socialdemocratici. Chiederà anche impegni politici e diplomatici per far assumere all'Europa (e quando a Mosca si dice Europa si intende in primo luogo Rft e Francia) un ruolo trainante nella politica di distensione.

Infine Breznev farà cadere sul tavolo della trattativa i dossier economici con grosse offerte per aziende industriali tedesche. E questo perché l'Urss (proprio perché carica di problemi polacchi ed afgani) ha bisogno di rapporti immediati, scambi, prodotti finiti. In contropartita di ricchezze energetiche, una politica realistica — mi è stato detto a Mosca — vuole anche che si paghi uno scotto economico. Come a significare che l'Urss in questo momento potrebbe ancora stringere la cinghia, ma proprio per ungere le ruote del carro dei rapporti internazionali preferisce far buon viso a cattivo gioco.

In sintesi: il Cremlino punta sulla Rft come partner numero uno. Chiede ai tedeschi una « lealtà » politica ed economica. In cambio cosa offre? Su questo ci sono a Mosca pareri discordi. Intanto si parla di una assicurazione di non intervento militare nella questione polacca. Affermazioni del genere sarebbero state fatte direttamente a Brandt e di questo sarebbe stata informata anche l'ambasciata tedesca nell'Urss.

Ma al di fuori di tutte le numerose questioni che figureranno al tavolo di Bonn c'è, fondamentale, il disegno del Cremlino di prendere sempre più stretti contatti con la realtà socialdemocratica in vista di un possibile sviluppo di quello che viene già definito Eurosocialismo. E questo perché i sovietici, guardando agli avvenimenti più recenti hanno notato che, in complesso, il movimento socialdemocratico « ha cominciato a dare prova di maggiore indipendenza » nei confronti di Usa e Nato.

Breznev quindi almeno nei fatti si avvia a cancellare dal linguaggio liturgico tutti quei termini spregiativi verso una precisa realtà politica. Personaggi come Palme, Foot e Gonzales vengono ora definiti « noti esponenti » ed accomunati a Brandt da sempre leader della distensione e del rapporto diretto con il Pcus. Oltre a tutto questo c'è anche da rilevare che la stampa di Mosca proprio in questi giorni valorizza e valuta positivamente iniziative di forze politiche e sociali che non sono di necessaria ispirazione marxleninista. I socialdemocratici vengono così definiti « distaccamenti del movimento operaio ». In questo clima Breznev parte per Bonn.

C. B.

LA SPAGNA DI CALVO SOTELO: UNA ILLUSIONE DI STABILITÀ

Quando i golpisti danno una mano al governo

di Mario Galletti

Il presidente del consiglio dei ministri spagnolo Leopoldo Calvo Sotelo non ha fatto nemmeno in tempo a compiacersi pubblicamente del « sì » strappato alle Cortes — a fine ottobre — sul suo progetto di intraprendere « subito » le consultazioni internazionali per l'ingresso di Madrid nell'Alleanza atlantica. L'illusione di forza e di stabilità data dalla maggioranza in occasione del dibattito sulla Nato (peraltro coincidente con la pubblicazione della nota indagine demoscopica che ha rivelato la netta opposizione del popolo spagnolo all'adesione: un 52 per cento di « no » perentori, un buon 30 per cento di « non risposte » e una minima percentuale, il 20 circa, di « sì ») è durata meno di tre giorni. Il 3 novembre l'ex ministro della giustizia Francisco Fernandez Ordoñez, leader della corrente socialdemocratica del partito di governo Ucd e autorevole esponente dell'ala progressista della maggioranza, ha annunciato il distacco dal partito: di se stesso e di tutto il suo gruppo, che comprende nove deputati e sei senatori i quali finora hanno aderito a tutte le iniziative parlamentari dell'Unione del centro democratico.

Diciamo subito che non sembra esistere alcuna cor-

relazione fra la scissione della corrente di Ordoñez e la scelta atlantica di Calvo Sotelo; tuttavia la crisi che si è ormai aperta nell'Ucd investe già il governo e l'intero ventaglio delle sue iniziative politiche. In effetti nessuno oggi a Madrid scommette più un « duro » sul futuro del gabinetto Sotelo: il che apre prospettive di elezioni anticipate e — automaticamente — solleva interrogativi sui piani dello schieramento di destra, palese e soprattutto occulto, sempre pronto quest'ultimo a far pesare sulla leadership politica e sull'opinione pubblica il ricatto golpista, che non a caso è tornato a provocare inquietudini proprio nei giorni successivi alla frattura in seno al partito di maggioranza e di governo.

Ma qual è esattamente il « punto » della situazione spagnola a pochi giorni dal voto filoatlantista delle Cortes, dopo l'abbandono dell' Ucd da parte di Ordoñez e in coincidenza con le ricorrenti voci di nuovi progetti golpisti dell'alta gerarchia militare? Cominciamo dalla decisione del gruppo socialdemocratico di staccarsi dall'Ucd. La mossa covava da tempo; Fernandez Ordoñez contestava ormai da mesi la linea corrente e gli indirizzi programmatici di Leopoldo Calvo Sotelo; il dissenso si è rilevato più marcato e decisivo dopo le elezioni galiziane, che hanno fatto registrare una discreta affermazione al partito della « destra civilizzata » di Manuel Fraga Iribarne: l'« Alleanza popolare ». E' stato a seguito di quel voto e alle conseguenze dell'opzione atlantica di Sotelo, il quale ha voluto bruciare tutte le tappe per avere mano libera nell'intraprendere i passi diplomatici per l'ingresso di Madrid nella Nato, che è venuta a cadere ogni possibilità di successo del primitivo progetto di alcune componenti dell'esecutivo: quello di tentare di associare i socialisti del Psoe alla responsabilità governativa. Non è certo possibile sperare ora che Felipe Gonzalez, assertore di una politica di disimpegno dai blocchi, e soggetto a forti spinte quasi di tipo neutralistico all'interno del Psoe, possa accettare il connubio con l'Ucd, che si è spostata sempre più a destra da quando Adolfo Suarez fu costretto a dimettersi da primo ministro. Nel contempo la stessa Ucd è sempre piú preda della vocazione moderata e conservatrice che le è più caratteristica, e ritiene ormai più conveniente cercare l'alleanza con Fraga Iribarne, il quale — come si è detto — ha appena ottenuto un discreto successo elettorale nel voto regionale della Galizia. Trattative per una coalizione a destra sarebbero già in atto; ed appunto su questo tema sono insorti i contrasti più forti fra Ordoñez e la direzione del Centro democratico.

I quindici parlamentari (nove deputati e sei senatori), svincolatisi ora dalla disciplina del partito di maggioranza, hanno detto che « per il momento » non intendono costituirsi in un gruppo a parte, e che si considerano tuttora partecipi dello schieramento governativo alle Cortes. Nessuno però ha dubbi che alla prima importante occasione (un dibattito sull'economia, o su qualche progetto di attuazione costituzionale, o magari sugli indirizzi di politica internazionale), si verificherà il definitivo distacco dei socialdemocratici dall'Ucd. E' su questo convincimento che si basano le ipotesi di crisi governativa, che molti giudicano addirittura « ineluttabile », e in subordine la possibilità di nuove elezioni legislative, con l'anticipo di un anno e mezzo circa sulla scadenza normale delle Cortes attuali, il cui mandato finisce nell'estate del 1983.

L'establishment conservatore spagnolo è abbastanza diviso di fronte a questa evenienza. C'è chi teme l'arretramento — più che probabile se non proprio sicuro — dell'Unione del centro; ma c'è anche chi non si rammarica di tale prospettiva dicendosi piú che certo che il regresso Ucd sarà largamente compensato dall'avanzata dell'« Alleanza » di Fraga Iribarne. E tuttavia, nel suo complesso, le destre non si sentono molto sicure; diversi sondaggi indicano infatti il crescere del favore popolare nei confronti del Partito socialista operaio spagnolo. Proprio con la conduzione dell'indagine demoscopica cui già si è fatto riferimento, il Psoe ha visto largamente recepita dalla massa degli spagnoli la sua parola d'ordine fondamentale a proposito dell'ingresso nella Nato: un « no » di principio all'adesione e comunque la convocazione di un referendum popolare per ratificare qualunque decisione in proposito: per il referendum si è pronunciato poco meno del 70 per cento degli spagnoli.

Anche altri segni, in effetti, indicano il crescere dell'influenza e del prestigio del Psoe in tutta la Spagna e la possibilità che in una prossima votazione generale esso diventi il primo partito del panorama politico spagnolo è considerata l'unica attendibile da tutta la stampa. Così il recente congresso socialista è stato contraddistinto non solo da un forte carattere unitario (con il superamento delle vecchie contese che avevano messo in dubbio la leadership di Felipe Gonzalez), ma anche dall'elaborazione di un programma di governo per la « Spagna anni '80 ». E' quanto basta e avanza per avere scatenato di nuovo la furia della destra militare e visto moltiplicare i sordi ammonimenti del tradizionale golpismo, i cui esponenti paiono godere della quasi totale impunità. Milans del Bosch è stato condannato ad appena un mese di carcere (che peraltro non sconterà concretamente) per avere definito il re « un porco inutile »; l'inchiesta sull'assalto alle Cortes del 23 febbraio è ormai bloccata e nessuna misura seria si prospetta contro i responsabili. Nel contempo sono fatte circolare ad arte nuove voci di « riunioni » di militari ad alto livello nelle caserme e soprattutto negli uffici delle guarnigioni periferiche.

Lo scopo è ovviamente duplice: quello di predisporre effettivi piano di sedizione, ma anche quello — probabilmente più concreto — di aggravare l'inquietudine e la tensione fra la popolazione, che il perenne ricatto golpista dovrebbe spingere a votare, nel caso di elezioni anticipate, per i partiti di destra (segnatamente per « Alleanza popolare ») come unica alternativa per risparmiare alla Spagna un nuovo intervento diretto della gerarchia militare nella conduzione della politica nazionale. ■

L'OTTOBRE DI UN EUROGIORNALISTA

di Adriano Declic

Non ero mai stato a Ventotene. Per mio figlio Lorenzo è stata una esperienza di assoluta libertà. « Un'isola tutta per me! ». Quella domenica, quel sole, gli ultimi caldi e i tuffi reiterati in un mare sognato. Quarant'anni fa a Ventotene era concentrata — è il caso di dirlo — l'intellighenzia della sinistra italiana. L'Italia era governata — in cose grandi e in cose spicciole — dai cretini di regime. Antonio Spinosa sa tutto in proposito, e lo ha scritto nel suo libro su Starace. C'è anche, nel libro, una « pietas » degna forse di miglior causa, ma che fa onore alla sensibilità di Antonio.

Altiero Spinelli la fa da padrone. Racconta episodi di ogni genere, racconta le sue dieci ore al giorno di studio « una capacità di concentrazione che non ho più visto da allora » dice l'altro sopravvissuto dei redattori del *Manifesto dei federalisti* Braccia Larghe. Il mio campo di patate era qua; quello di pomodori era la; questa la bottega dove facevo l'orologiaio per guadagnarmi da vivere.

« Ero come uno spretato. Uscito dal partito per i processi staliniani ero evitato dai compagni, rifiutato dagli altri antifascisti. Dovevo cercare la mia identità. Rimettermi in discussione, mettere in calcolo anche di essere assorbito, come altri, dal regime. Non è stato facile. Ci siamo riusciti in tre: Gramsci, Ernesto Rossi, ed io.

« Cattolici? Non li conoscevamo. Erano con il regime. Altri andavano nelle parrocchie. Ci siamo accorti dopo, cosa significava la capacità di penetrazione ed organizzazione della Chiesa. Povero Stalin che chiedeva quante divisioni avesse il Vaticano! Guarda la Polonia ».

••• Incontro Vera Vegetti dopo tanti anni. Lei per *L'Unità*, io per la RAI lavoravamo al Senato. Le ricordo le chiacchierate che facevamo. Ha una sua tesi sulla capacità di dialogo fra cattolici e comunisti. Ma non ha fatto in tempo a spiegarmela. Per me il motivo può essere questo. La laicità della politica, per noi come per loro, non è un dato di partenza — anzi — ma una conquista, specie di quotidiana lotta con l'angelo. E' faticoso, ma forse ci aiuta, quotidianamente, a vincere due schizofrenie: quella dell'integralismo e quella dei doppi piani.

A Ventotene c'era anche Ursula Colorni-Spinelli: la postina dei confinati. Tedesca, bionda vivacissima, è stata accanto a Spinelli negli anni ruggenti. La ricordo quando animava il salotto di Altiero nel periodo « bruciato » delle primarie europee. Ora ha i capelli bianchi, è l'ombra di se stessa per un insulto circolatorio che l'aveva ridotta in fin di vita. Ha avuto ragione anche della trombosi, capisce tutto e sorride, dolcemente, anche se ha difficoltà di parola.

* * *

Lisbona. Buona la relazione Gouzy al congresso dei giornalisti europei? Decisamente federalista. Le sue affermazioni cadono su un'assemblea piuttosto qualunquistica di ultrasessantenni. Si animano soltanto sull'Afganistan, ed hanno gli occhi lucidi quando si additano i nemici dell'unità europea: i laburisti e... ma perché proprio adesso che era nel Mec la Grecia ha voluto quell'antiatlantico antieuropeo e filosovietico di Papandreu! Ma si spera che i freni inibitori agiscano ancora e questi destabilizzatori siano, di ricatto in ricatto, ridotti alla ragione.

••• E le piazze , queste piazze d' Europa che si riempiono di bambini cui non piacciono i giocattoli di Reagan? Niente, anche loro ci ripenseranno, finiranno per manifestare in privato contro Breznev. L'Europa di Bruxelles è un buon affare. Buon affare? La confindustria portoghese dice di sì; apertura delle frontiere, libero scambio, movimento della manodopera e dei capitali. Una sfida, ma ce la faremo. Abbiamo i salari più bassi d'Europa. Per l'agricoltura è un altro discorso. Italia, Grecia, Spagna, Portogallo sono concorrenziali, per vino, olio, agrumi ed ortaggi.

••• La storia non unisce ma divide Spagna e Portogallo. Il monumento al milite ignoto lusitano è in un convento costruito a Battalha, dove contadini armati di forconi e pochi armati male organizzati hanno inflitto una bruciante sconfitta agli invasori spagnoli (siamo nel Medioevo). Che poi presero per un secolo il Portogallo a causa di una famiglia reale senza successori.

••• Cerco di parlar federalista ad un amico portoghese. Negli Stati d'oggi le identità nazionali sono represse. Chiedete alle minoranze albanesi, occitane, greche, burgunde, sarde e friulane; a quelle corsa, basca e bretone o catalana, cosa hanno garantito loro gli stati-nazione Italia, Francia e Spagna. Genocidio culturale, quando non galere, torture (sì, e ne ho le prove), fino alla garrota.

E' fatta. Trionfale vittoria atlantista alle Cortes: 186 voti contro 146. Manca solo il Senato, ma non ci sono problemi. Siete isolazionisti come Franco! Frase storica di Sotelo rivolta alle sinistre.

I giornali portoghesi qualche giorno fa annunciavano che il controammiraglio da Costa aveva ottenuto il comando dello spazio aereo iberico. Si dà il caso che un ammiraglio spagnolo ambisca al comando navale. Meglio controllare dall'alto.

••• Col trenino dei pendolari da Lisbona a Cacem. Una sfilata di palazzoni, panni stesi e occhi di bambini dalle porte di baracche tipo Roma anni '50. A Cacem si lavora da 5 anni ad un sottopassaggio. Le strade non hanno fisionomia.

Avvolto da un nugolo di polvere sollevato dal vento dell'Atlantico, intravedo le sagome immonde dell'urbanistica postrivoluzionaria. Era uno dei paesaggi più dolci del Portogallo. Solo un'ondata di proteste vigorose ha evitato la progettazione di 20 grattacieli nel quartiere di Belem, fra la torre manuelina e il convento « dos Jeronimos ».

Me lo racconta Maria che cerca di spiegarmi l'intricato avviluppo dei giochi politici lusitani. In fondo il meglio è ancora Eanes, che si è spupazzato per Lisbona il nostro Pertini, convenendo con lui che la pace, e l'impegno per il Terzo Mondo sono obiettivi prioritari della costruzione europea. I migliori sono ancora i militari, ed è per questo che la sinistra non vede di buon occhio la modifica costituzionale diretta a ridimensionare il consiglio della rivoluzione, fatto da soli militari. PCP e APU, i comunisti portoghesi avanzano a danno dei socialisti di Soares nelle elezioni parziali, a Belem e Loures. Buon auspicio per le amministrative dell'anno prossimo. E il marxismo leninismo? L'APU è eurocomunista. ■

avvenimenti dal 16 al 31 ottobre 1981

16

— Scioperi nelle città industriali per la scala mobile e i contratti; massicce manifestazioni a Genova e La Spezia.
— Relazione economica annuale della CEE: nel 1982 i disoccupati nell'Europa comunitaria supereranno i 9 milioni.
— Muore a Tel Aviv Moshe Dayan, ex ministro della Difesa israeliano.

17

— Kania sotto accusa al CC del POUP. Richiesto al Parlamento lo « stato d'urgenza » per dare maggiori poteri al governo.
— Consegnato da ignoti « a rate » a diversi giornali il dossier di Guzzi trafugato alla Commissione Sindona. Chiamati in causa i massimi dirigenti Dc.

18

— Grande svolta in Grecia. Il PASOK (socialista) di Papandreu stravince le elezioni; i conservatori di Rallis estromessi dal governo.
— A Fiuggi intervento di Piccoli sulla questione morale si risolve in una difesa di Gustavo Selva, presunto « piduista ».
— Kania sostituito al vertice del POUP del premier Jaruzelski. Proposti limiti temporanei al diritto di sciopero.

19

— Vertice franco-americano a Yorktown: divergenze tra Reagan e Mitterrand su Grecia, Salvador e rapporti Nord-Sud.
— Conferenza a Milano degli assessori all'edilizia residenziale. Casa: 2.000 miliardi bloccati dal sistema del credito.
— Blitz della polizia nella « banca della mafia » a Palermo: otto boss arrestati dopo un conflitto a fuoco.
— Assassinati da terroristi a Milano due agenti PS.

20

— Grave dichiarazione di Reagan suscita allarme nel mondo: « possibile una guerra atomica limitata al territorio dell'Europa ».
— Italia esclusa dal vertice Nord-Sud a Cancum. Protesta del presidente Pertini.
— Spadolini alla Camera: rispetto della legge e non intervento del capitale pubblico per il *Corriere*.
— Piazza Fontana e « deviazioni Sid »: Andreotti, Rumor e Tanassi sotto accusa davanti alle Camere. Raggiunto il *quorum* delle firme da parte dei parlamentari.

21

— Reagan fa marcia indietro sulla guerra in Europa, ma nella Nato si accentuano le contrapposizioni.
— Vertice del pentapartito si conclude con un nulla di fatto: schivati tutti gli scogli della politica economica.
— Assassinati a Roma da terroristi neri il capitano della Digos Francesco Straullu e l'agente Ciriaco di Roma.

22

— Aperto a Cancun il vertice Nord-Sud. Portillo: « la povertà rende fragile la pace ».
— Ordine del giorno unitario, approvato dalla Commissione difesa del Senato, impegna il governo a rifiutare la Bomba N.

23

— La maggioranza si consulta per una nuova legge elettorale. Iniziativa concordata PSI-PSDI: sbarrato il Parlamento ai partiti più piccoli. Contrari democristiani, comunisti e repubblicani.
— Conferenza stampa di Berlinguer di ritorno dal Centro-America: né con Reagan, né con Breznev, ma per l'Europa.
— Crisi al gruppo Rizzoli: Tassan Din annuncia 1.225 licenziamenti.

24

— Per un'Europa senza missili, sfila a Roma un immenso corteo pacifista; a Londra, con lo stesso obiettivo, almeno 300.000 manifestanti.
— Una proposta dei socialisti lombardi: vogliamo lo Statuto speciale per tutte le regioni d'Italia.
— Rapporto SVIMEZ presentato a Napoli: il Sud è andato ancora indietro per il crollo degli investimenti e della spesa pubblica.

25

— Tutti assolti all'IRI i dirigenti « piduisti » dalla Commissione di accertamento dell'Ente.
— Richiamato negli Usa l'ambasciatore in Italia Maxvell Raab. Voci su un possibile attentato.
— Bilancio positivo della visita in Portogallo di Pertini. Applausi e simpatia a Lisbona per il presidente italiano.
— Nel centenario della nascita di Picasso inaugurato a Madrid lo storico « Guernica ».

26

— Incontro a Palazzo Chigi Spadolini-Sindacato: esaminati i problemi della lotta all'inflazione e alla recessione.
— Ceaucescu chiede il ritiro dei missili americani e sovietici in Europa.

27

— Torna il dialogo tra il Sindacato e la Confindustria. Gli industriali comunicano a Spadolini di essere pronti a riprendere la trattativa con la controparte.
— Dimesso per motivi di salute il presidente finlandese Kekkonen, grande protagonista della distensione.

28

— Incontro tra le delegazioni socialista e democristiana. Tra Craxi e Piccoli stretta intesa sulla « grande riforma ».
— Ventriglia ammette davanti al giudice istruttore milanese (inchiesta Sindona): « ho visto la lista dei 500».
— Congresso del Partito radicale: pesanti accuse del segretario Rutelli al PSI.

29

— Pertini ad Ancona: « via i disonesti dalla politica. Anche quelli soltanto sfiorati da sospetto ».
— Anche l'Italia farà farte della « task force » internazionale in Medio Oriente. La Difesa invierà nel Sinai i nostri marines.
— Arrestato il capo delle Br milanesi: è Vittorio Alfieri, sindacalista dell'Alfa Romeo.

30

— Attacco di Piccoli a Pertini sul caso P2: « non sono possibili giudizi sommari a carico di nessuno » .
— Consiglio dei ministri: rincarano i prodotti petroliferi (benzina a 995 lire) per finanziare l'Enel e le nuove centrali.

31

— Crisi. Spadolini espone in TV le cifre del disastro economico: « è l'ora della verità ».
— Alfa Romeo: prospettive drammatiche. All'inizio del 1982, Cassa integrazione per 12.500 lavoratori.
— Due grandi cortei unitari a Milano per la pace ed il disarmo.